

Angelo Arata

Spade e denari. Manfredino del Carretto, un capitano di guerra tra Piemonte e Liguria nel primo Trecento*

[A stampa in "Rivista di Storia, Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti", CXI/2 (2002), pp. 311-390 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

«... in pace vivere et tranquilla quiete...»: questo appare, in sostanza, il desiderio che spinge Manfredino del Carretto ed il figlio Ottone a cedere i loro vasti domini in favore del marchese Manfredo di Saluzzo nel 1322.

Queste parole, che emergono vividamente dal documento di cessione¹, forniscono una risposta umana, che rimanda alla sfera "privata" dei sentimenti, alle domande relative ai motivi per cui una delle stirpi carrettesche più potenti per territori ed influenza politica avrebbe rinunciato ai suoi vasti domini per accontentarsi di pochi feudi montani ed eclissarsi, poco dopo, dalla scena politica del Piemonte meridionale.

La prospettiva intimistica, pur non rispondendo in modo per noi accettabile a queste domande, aggiunge l'intensità del "vissuto" umano all'interpretazione storiografica che vede nella drammatica scomparsa delle antiche dinastie aristocratiche la crisi di poteri locali non in grado di reggere alla spinta espansionistica di altre famiglie aristocratiche, tese a costruire un principato di vaste proporzioni, e quindi dei ceti urbani, caratterizzati da un forte dinamismo e da solidi capitali finanziari.

Questa prospettiva si coglie nell'intervento di Renato Bordone in un recente convegno acquese, che delinea in un suggestivo affresco il processo che vede la nobiltà di spada dei Del Carretto lasciare il passo ai marchesi di Saluzzo e quindi al denaro delle nuove classi dominanti le città italiane, composte da uomini intraprendenti, con lo sguardo aperto alle ampie dimensioni del mercato e della politica internazionale, ma in fondo sensibili ai valori cavallereschi e risoluti a seguire le antiche tradizioni aristocratiche².

Sia la malinconica motivazione deducibile dal documento del 1322, sia la ricerca storica collocano la cessione di Manfredino ed Ottone del Carretto in un "autunno" del Medioevo langarolo, che risulta senza dubbio suggestivo, ma che non ci offre una spiegazione dei motivi specifici della crisi carrettesca e di questo avvenimento particolare, che credo sia necessario esplorare scendendo nei

* Una prima versione del presente studio è apparsa in «Urbs silva e flumen», XV, 2002, pp. 4-19, dedicata alla memoria di Emilio Podestà.

¹ Il documento del 12 ottobre 1322 è edito in D. MULETTI, *Le memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo*, Saluzzo, Saluzzo 1829.1833 (ristampa anastatica Savigliano 1972), tomo III, pp. 126-136 ed il documento di ratifica, dell'11 novembre dello stesso anno, si trova a pp. 137-139; versione abbreviata del documento stesso, dall'edizione del Mulletti, in A. BRAIDA, *Cortemilia e le Langhe ai tempi antichi*, Savigliano 1877, pp. 272-278. Sull'autenticità del documento del 12 novembre 1322 e della ratifica dell'11 novembre anno si può nutrire qualche perplessità, poiché comunicati a Delfino Mulletti dal prevosto Meyranesio, spesso incline a fornire falsi agli studiosi contemporanei, anche perché l'indizione VI indicata non pare coincidere con l'anno 1322, corrispondente all'indizione V. Questi dubbi, ma non relativi all'indizione, furono esposti in F. GABOTTO, *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV (1292-1349)*, Torino 1894, nota 1, p. 107; l'autore ritenne, comunque, di dar credito al Meyranesio visto che «... non bisogna neppure rigettare a priori, con manifesta esagerazione, ogni notizia proveniente dal Meyranesio, Malacarne, Sclavo, De Levis, poiché tra il molto falso, vi ha pur parecchio di vero», ma soprattutto Gabotto nota molte corrispondenze tra le informazioni desumibili dai due documenti e le notizie di G. Della Chiesa. Lo stesso Mulletti aveva precisato che il documento dell'11 novembre si trovava stampato nella Causa di Ferrania, a p. 61: in effetti, nel *Sommario della Causa di Ferrania*, stampato a Trino nel XVIII secolo e custodito nella Biblioteca reale di Torino (64 (1)), si trovano editi entrambi i documenti, presentati da una delle parti in causa, il Conte della Trinità, il 22 novembre 1752 (p. 59, n. 983; p. 68, n. 984); l'autenticità dei documenti, che pure sono giudicati da alcuni dei contendenti contraddittori e non probanti, non è sostanzialmente messa in discussione ed essi assumono un peso notevole nel contenzioso. Si può aggiungere che copia del documento dell'ottobre 1322 si trova anche in Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST), *Langhe Addizioni, mazzo I, Cairo, n. 2*, ed esso è menzionato in altri documenti di poco successivi, come l'investitura di Genova a Giovanni Scarampi nel dicembre 1339 (*Sommario della Causa di Ferrania* cit., p. 79, n. 1005). Ritengo che si possa dunque condividere l'opinione del Gabotto, anche perché, come vedremo, personaggi e luoghi indicati nei documenti corrispondono a quelli deducibili da altre fonti.

² Il seminario "Incastellamento, popolamento e signoria rurale fra Piemonte e Liguria", Acqui Terme, 17, 18 e 19 novembre 2000.

dettagli, convinto che Manfredo del Carretto dimostri di saper evitare un inutile arroccamento su posizioni conservatrici ed uno sterile legame con un'economia sorpassata, manifestando una singolare capacità di reagire a questa crisi, valorizzando proprio gli elementi ancora significativi della sua condizione aristocratica. Certo il tentativo di Manfredino fu fallimentare, ma vorrei dimostrare che questo risultato non era, almeno nell'immediato, affatto scontato e dipese soprattutto da una serie di circostanze negative, che Manfredo stesso avrebbe interpretato come ineluttabile discesa del fatidico disco rotante della fortuna.

Solidità di lignaggio: orientamento urbano e vocazione militare

Manfredino del Carretto apparteneva alla linea ottoniana della stirpe marchionale, discendendo da quell'Ottone, figlio di Enrico Guercio, che aveva stabilito il suo dominio sull'area orientale delle Langhe, in una zona compresa, grosso modo, tra il corso del fiume Bormida di Spigno ed il torrente Uzzone, mentre i discendenti di Enrico del Carretto, ebbero la signoria delle parti più occidentali, giungendo fino a Finale e quindi al mare, e mantennero il titolo, prestigioso anche se soltanto nominale, di marchesi di Savona.

La discendenza di Ottone, priva di uno sbocco rivierasco, dovette fondare la sua economia sulle vie di transito, che avevano in Cortemilia e Cairo centri ragguardevoli³, e trovare una collocazione politica che tenesse conto della crescente potenza dei centri di Alba, Asti e Genova, dimostrando comunque una costante capacità di adattamento ed un dinamismo notevole⁴, anche se l'attaccamento allo stile di vita signorile, manifestato dalla presenza nelle corti del ramo ottoniano di trovatori, costituì indubbiamente un motivo di indebolimento economico⁵.

Ottone ebbe due figli, Ugo ed Enrico: da quest'ultimo discese la linea di Ponti e Roccaverano, mentre Ugo ebbe certamente un figlio, Ottone; è invece piuttosto improbabile si possa considerare figlio di Ugo il Manfredo che compare nella documentazione intorno al 1240, anche se così viene collocato negli studi genealogici più noti⁶, poiché l'unica fonte coeva in cui è citato lo dice espressamente figlio del *quondam* Ottone⁷.

³ Sul sistema viario nell'area, si veda A. ARATA, *De strata securiter tenenda. Strade e politica stradale nelle Alte Langhe medievali*, in «Aquesana», 1, 1994; ID., *Il mare negato. Le comunicazioni tra Acqui ed i porti liguri nel Medioevo*, in *Alto Monferrato tra Piemonte e Liguria tra pianura e Appennino. Storia arte tradizioni*, a cura di L. Gallareto e C. Prosperi, Torino 1998, pp. 51-71.

⁴ Si veda L. PROVERO, *I Marchesi del Carretto: tradizione pubblica, radicamento patrimoniale e ambiti di affermazione politica*, in *Savona nel XII secolo e la formazione del comune (1191-1991)*, Atti del convegno di studi (Savona, 26 ottobre 1991), in «Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria», n. s., XXX (1994), pp. 21-50. All'aggiornato studio si rimanda anche per la notevole bibliografia sui Del Carretto.

⁵ *Ibidem*, p. 26; sull'esaltazione trobadorica di personaggi appartenenti alla linea ottoniana si veda A. ARATA, «*Il prode Marchese del Carretto*»: *Bonifacio di Ponti tra ideali cavallereschi, ambizioni politiche e realtà quotidiana*, in «Aquesana», 7, 1999, pp. 4-5.

⁶ Cfr. BRICHERIUS COLUMBUS, *Tabulae Genealogicae Carrettensis et Marchionum Savonae, Finarii, Clavexanae etc.*, Vindebonae 1741; G.B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, 2 voll., Torino 1789-90 (rist. anastatica, Bologna 1967), II, tab. VIII; A. MANNO, *Il Patriziato subalpino*, Firenze 1895-1906, vol. IV (dattiloscritto) alla voce Del Carretto.

⁷ Cfr. *Codex astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, a cura di Q. Sella e P. Vayra, Roma 1887 (Atti della R. Accademia dei Lincei, s. II, voll. V, VI e VII), III, p. 1071, doc. 930, a. 1242. Suscita qualche perplessità la soluzione di compromesso offerta dallo stesso Q. Sella, che, ben conoscendo questo documento, nella tavola genealogica dei Del Carretto (*ibidem*, Allegato n. 7, quadro VI) indica Manfredo come figlio di Ugo, pur considerando anche un altro Manfredo figlio di Ottone, indicato dal numerale I, su cui nutre comunque dubbi, ritenendo anch'egli che si tratti di un errore del *Codex* e che si debba leggere quindi Manfredo figlio *quondam domini Ugonis*. Sulla questione si veda anche ARATA, *Il prode Marchese del Carretto* cit., nota 23, p. 8. La contraddizione tra la citazione del *Codex* e quella del *Liber Iurium Reipublicae Genuensis*, H.P.M., 2 voll., Torino 1854 e 1857, II, col. 59, n. XXXVIII, in cui Ughetto del Carretto, è detto «quondam domini Manfredi, filii quondam domini Ugonis», è stata rilevata da G. NUTI, autore della voce *Del Carretto Manfredo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1988, vol. 36, p. 430, che ritiene, però, si tratti di un errore nel *Codex*; mi pare comunque più probabile che l'errore debba piuttosto imputarsi al *Liber Iurium*, poiché il documento in cui si desume la paternità di Manfredo del Carretto è del 1339, quando la notevole distanza cronologica dai fatti citati poteva confondere le relazioni parentali, mentre il documento del *Codex* è un giuramento di fedeltà al comune di Asti da parte dello stesso Manfredo, che si può supporre riporti fedelmente i legami parentali indicati dallo stesso marchese. Inoltre nel testamento di Ugo del Carretto del 1227 si nomina come unico erede Oddone, senza far cenno ad alcun altro figlio (*Cartario della abazia di Casanova*, a cura di A. TALLONE, Pinerolo 1903 (Bibl. Soc. Stor. Sub., XIV), p. 204, doc. 248, a. 1227). Una paternità ottoniana di Manfredo si deduce anche in L.

Scomparso Ugo, premorto al padre, e deceduti anche l'anziano Ottone ed il nipote Ottone, Manfredo rimane unico protagonista della linea ottoniana negli avvenimenti politici contemporanei, visto che la linea di Enrico di Ponti e Roccaverano inizia a collocarsi in maniera autonoma rispetto al ramo principale. Nel 1241 Manfredo è accanto a Giacomo del Carretto, marchese di Savona e figlio di Enrico, nell'esercito imperiale⁸. Scontratosi con Federico II, mentre Giacomo assumerà un ruolo guida nel partito filoimperiale ed una posizione rilevante nel panorama politico dell'Italia settentrionale, Manfredo si riaccosta a Federico II nel 1245, collocandosi con maggior decisione tra le forze favorevoli a Manfredi dopo la morte dell'imperatore e divenendo uno dei più accaniti avversari di Carlo d'Angiò, mentre i figli di Giacomo e Bonifacio di Ponti si schiereranno nel partito filoangioino, secondo una logica di contrapposizione che diventerà caratteristica nei rapporti tra le linee carrettesche di Ottone e di Enrico⁹.

Manfredo ebbe numerosi figli: tre, Ottone, Ughetto ed Alberto, sono spesso ricordati nei documenti, ma il Manno cita anche Bastardo (o Basterio/Batterio) ed Eliana, il primo figlio naturale e la seconda forse andata in sposa a Giacomo del Carretto, figlio di Enrico del terziere di Novello¹⁰.

Manfredo del Carretto muore agli inizi degli anni '80 del Duecento, poiché nel febbraio del 1282¹¹ è ancora vivente, mentre nel novembre del 1283 i figli Ottone (III), Ughetto ed Alberto (o Albertino) confermano le concessioni fatte nel 1223 da Ottone (I) del Carretto e dal nipote Ottone (II) agli uomini di Cortemilia¹²; nel gennaio del 1284 concedono conferma dei privilegi agli uomini di Montechiaro¹³ e nel marzo dello stesso anno ricevono l'investitura per i loro feudi da Genova¹⁴.

Manfredo, nato nella prima metà del '200, porta un nome tradizionalmente presente nella stirpe aleramica¹⁵, ma questa scelta di "conservatorismo temporale"¹⁶ assume altresì una valenza politica quando la fortuna della dinastia sveva è all'apogeo in Piemonte e sembra preannunciare una restaurazione della potenza delle famiglie signorili¹⁷, significato che torna attuale quando il figlio di

DELLA CHIESA, *Dell'istoria di Piemonte ne' quali si vedono tutte le cose più degne di memoria*, Torino 1608 e 1777, carta 105; nelle considerazioni del capitolo II del *Sommario della Causa di Ferrania* citato (p. 118, punto 484) si dice che Manfredo è figlio di Ottone, benché nella genealogia dei Del Carretto, a p. 887, Manfredo appaia come figlio di Ugone.

⁸ Cfr. *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L.T. BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, F.I.S.I., 5 voll., Roma 1890-1929, all'anno 1241.

⁹ Sulle posizioni assunte da Manfredo del Carretto e da Giacomo ed i suoi figli, appoggiati dalla linea di Ponti, si veda ARATA, *Il prode Marchese del Carretto* cit., pp. 10-22.

¹⁰ Cfr. MANNO, *Il Patriziato subalpino* cit., p. 6 nel dattiloscritto conservato presso la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino; meno chiara la paternità di Opizzone (od Obizzo) del Carretto, che alcune genealogie considerano figlio di Manfredo (cfr., *Codex Astensis* cit., I, Allegato n. 7, quadro VI; MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., II, tab. VIII) ed altre figlio di Ugo; si tratta di un personaggio che ricoprì forse cariche importanti (secondo Moriondo, che cita Corio e Giulini, fu podestà di Milano nel 1273), ma rimase estraneo alle vicende locali. Sul matrimonio di Eliana con Giacomo del Carretto nutro qualche dubbio, poiché lo stesso Manno indica un'altra Eliana, figlia di Albertino e quindi nipote di Manfredo, come sposa di Giacomo, figlio di Enrico di Novello: questa seconda ipotesi, accolta in MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., II, col. 819, n. 32, mi pare più probabile, anche per ragioni cronologiche e generazionali, oltre che per motivi di scelta politica, come vedremo (cfr. oltre nota 210); la stessa conclusione si può trarre dalla clausola del testamento di Tiburgia Fieschi, moglie di Albertino, relativa alla figlia Eliana (cfr. MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., II, col. 587, doc. 105, a. 1324).

¹¹ Cfr. *Codex Astensis* cit., III, p. 1181, doc. 981.

¹² Cfr. MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., II, col. 658, doc. 109.

¹³ *Ibidem*, col. 693, doc. 182.

¹⁴ *Liber Iurium Reipublicae Genuensis* cit., col. 59, n. XXXVIII.

¹⁵ Per la diffusione del nome Manfredo tra gli Aleramici, anche se non diretti agnati della linea ottoniana, si veda R. MERLONE, *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI)*, BSS, CCXII, Torino 1995, in particolare la Tavola genealogica III dei discendenti di Anselmo di Anselmo a p. 160.

¹⁶ Applico qui, piuttosto liberamente, il concetto proposto da M. NOBILI, *Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia nelle stirpi marchionali dell'Italia centro-settentrionale: il caso degli Obertenghi*, in *Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma 1993, pp. 77-96, in particolare p. 82.

¹⁷ Sulla situazione piemontese in questo periodo si veda F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968, in particolare i capitoli XVIII-XXV.

Federico II, Manfredi, i cui parenti materni erano originari proprio del Piemonte meridionale, emerge prepotentemente quale guida delle forze ghibelline¹⁸.

I nomi dei figli di Manfredi, Ottone, Ugo ed Alberto, se da un lato confermano la scelta della tradizione onomastica e dimostrano una solida consapevolezza della autonomia della propria *domus*, poiché Ottone ed Ugo sono nomi caratteristici del ramo ottoniano, dall'altra il nome Alberto si discosta dalla tradizione aleramica¹⁹, anche se non è chiaro a quale legame politico possa far riferimento questa innovativa scelta onomastica.²⁰

In ogni caso i tre fratelli, talvolta definiti semplicemente successori ed eredi del *quondam* Manfredi, agiscono insieme nel complesso gioco politico innescato dal collasso della potenza angioina, sancito dalla sconfitta di Roccavione nel 1275, e dall'ascesa del marchese Guglielmo VII di Monferrato.

Legati ad Asti dal 1209, quando Ottone aveva ceduto i suoi domini al comune per esserne reinvestito, i marchesi del Carretto della linea ottoniana avevano comunque vincoli feudali anche con Genova fin dal 1214: tali legami si erano via via rafforzati, anche attraverso l'esercizio della carica podestarile da parte di Ottone ed Ugo nelle due città, oltre che Alba, Savona e Chieri²¹, e lo sviluppo di rapporti matrimoniali con alcune importanti famiglie genovesi. Ma è soprattutto nella seconda metà del Duecento che questi legami si infittiscono, fino a costituire una rete di relazioni in cui i marchesi del Carretto permettono alla classe dirigente delle due potenti città di "comunicare", non soltanto in senso letterale, lungo il reticolo di tracciati che faceva dei loro domini un'importante area di strada, ma anche politicamente, poiché attraverso i collegamenti che univano i Del Carretto, sia con Asti, sia con Genova, sia con altre famiglie marchionali dell'area tra Liguria e Piemonte, era sempre possibile trovare canali di comunicazione, anche nei momenti di maggiore tensione.

Lungi dall'aver scelto di «rivolgere di preferenza l'attenzione loro alle cose di Liguria» e non esercitare più «un influsso di qualche efficacia in Piemonte», come afferma il Gabotto²², i Del Carretto, in particolare della linea ottoniana, mantennero un costante "bifrontismo", rivelando doti di flessibilità ed adattabilità ad una situazione in rapido mutamento.

Se è vero, infatti, che dopo il 1225 non si hanno più incarichi podestarili e dopo il periodo di predominio svevo i Del Carretto non entrano più nel funzionariato imperiale in Piemonte²³, è

¹⁸ La scelta del nome Manfredi non poteva essere comunque direttamente ispirata al nome del figlio di Federico II, nato nel 1232 e quindi certamente dopo Manfredi del Carretto. Sui rapporti fra Federico II, Manfredi ed il Piemonte si veda P. BREZZI, *La politica di Federico II in Piemonte*, in *Bianca Lancia d'Agliano fra il Piemonte e il regno di Sicilia*, Atti del Convegno (Asti-Agliano, 28/29 aprile 1990), a cura di R. Bordone, Alessandria 1992, pp. 15-22; E. VOLTMER, *I collaboratori piemontesi di Federico II e di Manfredi*, ibidem, pp. 23-38; N. FERRO, *Chi fu Bianca Lancia d'Agliano*, ibidem, pp. 55. 80.

¹⁹ Precedentemente fu presente soltanto nel ramo di Bonifacio d'Incisa, "diseredato" dal padre Bonifacio del Vasto.

²⁰ Il nome Alberto era presente nella famiglia dei marchesi di Ponzone ed Enrico di Ponzone aveva sposato Isabella, figlia di Enrico Guercio, mentre Pietro di Ponzone aveva sposato la figlia di Ottone del Carretto (anche se in questa linea di Ponzone non vi è alcun Alberto): si veda R. PAVONI, *Ponzone e i suoi marchesi*, in *Il Monferrato: crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo e Europa*, Atti del Convegno Internazionale (Ponzone, 9-12 giugno 1998), a cura di G. Soldi Rondinini, Ponzone 2000, pp. 15-56, in particolare le tavole genealogiche alle pp. 55-56, la nota 36 alle pp. 22-23, la nota 81 a p. 42 ed il testo corrispondente); numerosi furono, come vedremo, i rapporti tra i marchesi di Ponzone ed i marchesi del Carretto della linea ottoniana. Un'altra possibilità, suggerita anche dalla presenza del nome Opizzo, è che il nome Alberto fosse stato scelto in onore dei Malaspina, una cui esponente, Sibilla, aveva sposato il marchese di Savona Enrico Guercio, e che sempre più entravano in relazione con i Del Carretto; tuttavia, i nomi Alberto ed Opizzo non vennero in genere utilizzati dai Malaspina della linea di Tommaso, radicata nell'area ovadese proprio in questo periodo.

²¹ Sull'incarico podestarile assunto dai Del Carretto in queste città si veda PROVERO, *I Marchesi del Carretto* cit., pp. 34-35 e note corrispondenti a p. 48.

²² Cfr. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 4.

²³ Per limitarci alla linea ottoniana, ricordiamo che Ottone fu vicario imperiale in Asti nel 1234 (cfr. *Appendice documentaria al Rigestum Comunis Albe*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1912 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XXII), p. 101, doc. 92); Enrico fu capitano di Mondovì nel 1240 (cfr. *Il "Liber instrumentorum" del comune di Mondovì*, a cura di G. Barelli, Pinerolo 1904 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XXIV), p. 46, doc. 16); Manfredi dominò, almeno formalmente come rappresentante di Manfredi, Acqui e, forse, Nizza, nel 1264 (cfr. ARATA, *Guerra vel discordia. Società e conflitti in Acqui comunale*, in «Aquesana», 6, 1998, p. 70, nota 135 e testo corrispondente).

altresì da ricordare che il periodo di aspre lotte determinato dalla presenza angioina e dal successivo scontro tra Asti e Guglielmo VII costrinse i Del Carretto a considerare diversamente i loro rapporti con le città, assumendo sempre più funzioni militari e legandosi a gruppi familiari che stavano costituendo solidi patrimoni signorili nel contado, anche in conseguenza della forte conflittualità politica e sociale sviluppatasi nei centri urbani e del fenomeno del fuoriuscitismo ad essa legato.

Naturalmente la scelta di professionalizzare le potenzialità militari, che, comunque, da sempre erano state riconosciute ai marchesi ed utilizzate dai comuni in guerra, implicava però la necessità di investire grosse somme di denaro per pagare uomini e comprare armi e cavalli, denaro che era possibile trovare soltanto facendo ricorso ai ceti urbani.

Il pressante bisogno di denaro che caratterizza le famiglie signorili dell'area, ed i Del Carretto di Ottone in particolare, sembra dunque connesso più ad una logica imprenditoriale, ad una manifestazione di "industria", dunque, legata alla guerra, che ad uno spreco "cavalleresco" e ad una diminuzione dei proventi economici legati alla signoria, che pur deve essere considerata, almeno in considerazione alla crescente entità degli investimenti.

Così proprio Manfredo del Carretto orientò la sua azione politica più in funzione delle "offerte" di ingaggio che dei legami ideologici o vassallatici, mutando più spesso schieramento rispetto a Giacomo del Carretto, legato più tradizionalmente all'apparato amministrativo imperiale: egli seppe anche cogliere le possibilità che la sua forza militare offriva, tentando di mettere in atto una sorta di dominio su Acqui nel 1264²⁴, che, pur collegato alla fazione di Manfredi, potenzialmente avrebbe potuto evolvere in una forma embrionale di "protosignoria", analoga a quella esercitata in quegli anni da Oberto Pelavicino su diverse città lombarde e la stessa Milano²⁵, se Manfredo del Carretto avesse potuto disporre dei mezzi e degli appoggi interni alla città su cui poteva contare Oberto, e che comunque tentò di procurarsi, dimostrando di avere ancora sicuri contatti con gli ambienti finanziari astigiani e con Genova²⁶.

Marchesi nella rete: relazioni politiche e vincoli matrimoniali

Manfredo del Carretto rimase negli ultimi decenni del XIII secolo strettamente legato alla causa astigiana, i cui podestà e capitani erano talvolta membri delle famiglie al potere in Genova, tra cui Spinola e Doria, al potere dal 1270.

Tuttavia le scelte matrimoniali di Manfredo e dei figli rivelano una strategia politica più complessa, essendo soprattutto rivolte verso famiglie allora escluse dalla gestione del comune: Ottone del Carretto, dopo il matrimonio con Agnese Fieschi, sposa Isabella Malocello nel 1272²⁷; Ughetto sposa Eliana, figlia del marchese Leone di Ponzone, forse negli anni '80, poiché *Henricus templarius, marchio de Ponzono*, probabilmente fratello di Eliana, compare come teste nelle conferme del 1283 a Cortemilia ed a Montechiaro nel 1284 ed alla redazione di una copia autentica

²⁴ Sul dominio di Manfredo del Carretto su Acqui vedi nota precedente.

²⁵ Su Oberto Pelavicino si veda G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, p. 356.

²⁶ Nel dicembre del 1262 (cfr. *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova (1141-1270)*, a cura di A. FERRETTO, Pinerolo 1906 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XXIII), p. 250, doc. 296), in Genova, un procuratore di Manfredo del Carretto aveva infatti preso a mutuo 60 lire genovesi da Ruffino Guttuari, che in quegli anni fu uno dei principali organizzatori della consorceria astigiana dei De Castello e fra gli iniziatori dei cruenti conflitti con i Solaro (cfr. *Memoriale Guilielmi Venturae civis Astensi de rebus gestis civum Astensium et plurium aliorum*, a cura di C. Combetti, in *Monumenta Histiriae Patriae, V, Scriptorum III*, Torino 1848, cap. IV, col. 706; traduzione in *Gli antichi cronisti astesi Ogerio Alfieri, Guglielmo Ventura e Secondo Ventura secondo il testo dei Monumenta Historiae Patriae*, a cura di N. Ferro, E. Arleri, O. Campassi, Alessandria 1990, p. 33). All'atto è presente come teste *Jacobus de Porta*: se fosse possibile dimostrare l'appartenenza di questo personaggio all'importante famiglia consolare acquese, si avrebbe anche una possibile attestazione del rapporto di Manfredo del Carretto con il ceto dirigente acquese (cfr. ARATA, *Guerra vel discordia* cit., nota 138, p. 71); un altro teste, *Johannes Franciscus Pelliparius* è probabilmente membro della nobile famiglia savonese Pelliparius, i cui membri avevano avuto rapporti finanziari anche con Ottone (I) del Carretto alla fine del XII secolo (cfr. R. PAVONI, *L'organizzazione del territorio nel Savonese: secoli X-XIII*, in *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, Atti del convegno (Carcare, 15 luglio 1990), a cura di A. Crosetti, Cuneo 1992, pp. 93-94).

²⁷ Cfr. la voce *Del Carretto Manfredo* nel *Dizionario biografico degli Italiani* cit., p. 432; L. PROVERO, *I Marchesi del Carretto* cit., p. 37, testo corrispondente alla nota 83.

di una donazione alla Canonica di Ferrania ordinata da Oddone del Carretto nel 1289; ancora nel 1307 lo ritroviamo presente alle concessioni di Oddone, Ugo e Manfredino ed al riconoscimento da parte di Ugo dei diritti di Manfredino²⁸. Alberto, infine, sposa Tiburgia Fieschi.

Questi matrimoni, più che indicare un atteggiamento di aperto contrasto con le famiglie dominanti in Genova, sembrano connessi alla volontà, da parte di Manfredino del Carretto e dei suoi figli, di entrare stabilmente a far parte di quell'insieme di casati che stavano in quel periodo estendendo e consolidando il loro potere nell'area appenninica, anche attraverso una fitta rete di legami parentali, sia che appartenessero alle famiglie genovesi, come i Fieschi, i Grimaldi, i Malocello²⁹, sia che facessero parte delle stirpi marchionali, come i marchesi di Ponzone³⁰, disposte a cedere parte dei loro diritti per ottenere nuove risorse economiche ed appoggi politici, od i Malaspina, ormai orientati ad estendere la loro influenza nell'Ovadese, subentrando di fatto ai marchesi del Bosco³¹.

Questa rete di legami si consolida dunque negli anni '80, mentre il dilagare dell'influenza di Guglielmo VII di Monferrato sembra impedire qualsiasi tentativo di iniziativa politica autonoma, soprattutto per i figli di Manfredino del Carretto, visto che il marchese di Monferrato era divenuto signore di Acqui, Alessandria ed Alba, circondando i loro domini, e nella stessa Asti incontrava l'appoggio dei Guttuari³².

Tra il 1288 ed il 1290, però, viene a formarsi una potente lega di nemici del Marchese di Monferrato, composta da Amedeo V di Savoia, Pavia, Milano, Brescia, Cremona, Piacenza, Genova ed Asti, e nello stesso 1290 Guglielmo VII, che pur si era rivolto agli Angioini per rompere l'isolamento politico in cui si trovava e per ottenere un appoggio militare, è catturato, morendo due anni dopo in prigionia.

Eliminato il nemico comune, iniziano i conflitti tra gli alleati di ieri e si mettono in moto i meccanismi di solidarietà all'interno di quella trama di relazioni politico-parentali che abbiamo precedentemente esaminato: così, quando nel novembre del 1290 i marchesi di Ponzone Tommasino, Enrichetto e Manfredino donarono al Comune di Genova le loro quote di Spigno, Merana e Rocchetta di Spigno, riottenendole in feudo, essi esclusero dagli obblighi militari personali il conflitto con gli eredi o successori del marchese Manfredino del Carretto, ma i loro uomini erano obbligati alla guerra anche contro di essi³³.

Si può dunque immaginare che esistesse una situazione di conflitto tra Genova e i figli di Manfredino, in cui i marchesi di Ponzone, in quanto feudatari del Comune, erano coinvolti, anche se i vincoli che li univano ai Del Carretto impedivano ostilità dirette verso di essi: in effetti Enrichetto ed il figlio (o fratello) Albertino risulteranno nel 1313 legati da rapporti feudali ad Ottone del Carretto per Torre Bormida, Olmo Gentile, Bergolo, Denice, Gorrino, Castelletto Uzzone, Saleggio e Santa Giulia; mentre nel 1300 Alberto del Carretto acquistò i 2/3 di Spigno proprio da Tommaso di Ponzone, che era peraltro suo lontano cugino, poiché nipote di quel Pietro di Ponzone che aveva sposato una figlia di Ottone del Carretto³⁴.

In questo agitato periodo i figli di Manfredino del Carretto iniziano ad agire separatamente, essendo probabilmente giunti ad una prima spartizione dei loro domini: nel 1290, infatti, la convenzione

²⁸ Vedi sopra note 12 e 13; PAVONI, *Ponzone e i suoi marchesi* cit., p. 41, note 77-78; *Sommario Causa Ferrania* cit., p. 50, n. 971; p. 51, n. 972; vedi oltre nota 37.

²⁹ I Malocello avevano ereditato dai marchesi del Bosco quote feudali su Albisola, Celle e Varazze: cfr. PAVONI, *L'organizzazione del territorio nel Savonese* cit., nota 46, pp. 78-79; nota 69, pp. 83-84 e rimandi. Sull'alleanza ed i legami matrimoniali tra Fieschi, Grimaldi, Malaspina, Malocello e famiglie di Savona si veda la voce *Fieschi Luca*, curata da Th. BOESPFLUG, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 47, Roma 1997, p. 488.

³⁰ Sui rapporti dei marchesi di Ponzone con Genova in questo periodo si veda PAVONI, *Ponzone e i suoi marchesi* cit., pp. 33-42.

³¹ Si veda G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica ad Ovada genovese*, in «Rivista di Storia arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», XC (1981), pp. 34-44.

³² Sull'azione di Guglielmo VII in questo periodo si veda A. BOZZOLA, *Un capitano di guerra e signore subalpino: Guglielmo VII di Monferrato*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, s. III, col. XIX, Torino 1922, pp. 362 e seguenti.

³³ Cfr. PAVONI, *Ponzone e i suoi marchesi* cit., pp. 35-38.

³⁴ MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., II, col. 820, lin 8; col. 453, doc. 207; N. p., coll. 777-778, linn. 49-6; PAVONI, *Ponzone e i suoi marchesi* cit., pp. 42-45; vedi sopra nota 20.

con gli uomini di Torre Uzzone viene siglata nel maggio dal solo Alberto del Carretto³⁵ e lo stesso anno, nel mese di ottobre, la conferma delle concessioni a favore degli uomini di Cairo viene effettuata da Ottone ed Alberto³⁶.

Nell'ottobre del successivo 1291 Ottone del Carretto ed il figlio Manfredino riconfermano le concessioni agli uomini di Cortemilia: è la prima volta che compare dunque Manfredino, il personaggio che è al centro del nostro discorso, ma sappiamo che egli era già stato emancipato nel 1286, ricevendo "l'uso ed il frutto" di Cairo, Vesime e Carcare³⁷.

Da quanto si può tentare di dedurre da questi documenti e da successivi atti, Alberto del Carretto ottiene Vesime³⁸, con Torre Uzzone ed altri centri minori dello spartiacque Uzzone-Bormida di Spigno, Ughetto controlla Dego³⁹ ed i villaggi dei dintorni, come Carretto, Vignaroli, Brovida e Niosa, mentre Ottone ottiene Cortemilia ed altre località nella valle della Bormida di Millesimo, come Torre Bormida, e della valle della Bormida di Spigno, come Denice e Mombaldone, e della dorsale tra le due valli, come Olmo Gentile; Cairo e la sua curia resta probabilmente indiviso, ma la parte di Ottone era già stata assegnata al figlio Manfredino⁴⁰, e su di esso conservavano diritti Ughetto ed Alberto⁴¹.

Alcune di queste località vengono in effetti subinfeudate ad esponenti di altre famiglie marchionali o dell'aristocrazia urbana con cui i Del Carretto hanno stretti rapporti oppure a linee discendenti da figli naturali dei Del Carretto, che vengono di fatto riconosciuti come *domini loci*⁴²: abbiamo così la linea di Benevello, discendente da Batterio⁴³, la linea di Castino, la linea di Torre Bormida discendente da Tommaso, forse figlio di Ottone II⁴⁴, la linea di S. Giulia e Niosa⁴⁵, e la linea di Brovida, forse discendente da Francesco, altro figlio naturale di Ottone II⁴⁶

³⁵ Cfr. MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., II, col. 702, doc. 193. Anche un lascito alla pieve di S. Maria di Vesime viene effettuato nel 1291 dal solo Alberto, che si dice signore di Vesime dopo la divisione fatta con i fratelli Oddone ed Ughetto (A. ALY BELFADEL, *Vesime tra cronaca e storia*, Vesime 1981, pp. 15-17), tuttavia la copia del documento, di cui manca peraltro l'originale, è risultata un falso, dopo un'attenta disamina condotta dall'amico dott. G. Reborà, che ringrazio per la comunicazione personale.

³⁶ Cfr. *Ibidem*, col. 705, doc. 195; *Appendice documentaria* cit., p. 248, doc. 158:

³⁷ Cfr. AST, *Langhe- Addizioni, mazzo I, Cairo, n. 1*: in questo documento, del maggio 1307, Ughetto restituisce a Manfredino del Carretto le concessioni del padre in Cairo, Vesime e Carcare, avvenute nell'atto di emancipazione del marzo 1286 ed in un successivo atto del novembre 1287; si veda anche Sommario Causa Ferrania cit., pp. 50-51, doc. 972.

³⁸ Il documento della cessione (copie in AST, *Monferrato Feudi, Mazzo 67, Vesime* ed Archivio parrocchiale di Vesime) è edito in ALY BELFADEL, *Vesime tra cronaca e storia* cit., pp. 18-24; in esso si fa riferimento alla avvenuta divisione dei domini tra lo stesso Alberto ed Oddone (*ibidem*, p. 20).

³⁹ Questo si evince dal testamento di Franceschino del Carretto del 1313, a cui Dego era giunto dopo la morte di Ughetto, che non aveva figli: cfr. MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., II, col. 604, doc. 116, in particolare col. 605, linn. 50 sgg. Si veda anche l'investitura di Cairo, parte di Dego, Carretto e Vignaroli concessa a Ughetto da Genova nel 1302 (cfr. AST, *Monferrato Feudi, Cairo, mazzo 5, n.1*).

⁴⁰ Vedi sopra nota 37.

⁴¹ Così si può supporre in relazione ad una concessione del 1307, siglata da Ottone, Ughetto ed Alberto, ma la notizia fornita da Moriondo è piuttosto vaga e potrebbe riferirsi ad una copia redatta quell'anno di una delle concessioni a cui abbiamo già accennato (cfr. MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., II, col. 818, lin. 56); comunque una conferma del controllo di Ughetto su una parte di Cairo viene indirettamente dal documento in cui lo stesso Ughetto riconosce i diritti di Manfredino su Cairo, da lui usurpati e restituiti al nipote nello stesso anno 1307 (vedi sopra nota 37); nello stesso documento si esclude la parte spettante a Franceschino del Carretto, figlio di Alberto; nel 1310, Franceschino del Carretto concede ¼ di Cairo a Giacomo del Carretto, escludendo la parte che teneva il fu Ugo del Carretto (MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., II, col. 582, doc. 102); nel testamento dello stesso Franceschino del 1313 si dice che il padre è sepolto nel convento francescano di Cairo, ove anche Franceschino desidera essere sepolto nel caso non sia possibile edificare il nuovo convento di S. Caterina a Spigno, designato ad accogliere il suo sepolcro (*ibidem*, col. 605, doc. 116).

⁴² Questo vale ad esempio per i marchesi di Ponzone (vedi sopra nota 34)

⁴³ Vedi sopra nota 10.

⁴⁴ Questa discendenza è proposta sia da Moriondo sia da Q. Sella, che, però, sembrano confondere la linea di Castino con quella di Torre Bormida: un Tommaso di Castino marchese del Carretto è teste nel 1283 alla conferma delle convenzioni tra Ottone, Ugo e Alberto e gli uomini di Cortemilia (MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., II, col. 661, doc. 109), ma potrebbe essere uno dei figli di Manuel di Castino (cfr. *Codex Astensis* cit., docc. 944, 945, 946, 981), anche se quest'ultimo non è mai detto marchese del Carretto. Un *dominus Willelmus de Turri* è teste in una concessione all'abbazia di Casanova nel 1204 ed in un atto di donazione alla stessa abbazia ancora da parte di Ottone del Carretto nel 1223 (*Cartario della abazia di Casanova* cit., p. 126, doc. 138; p. 165, doc. 197) ed un *Guillelmus de la*

Nella lotta tra Asti ed il giovane marchese Giovanni di Monferrato, il rapporto già consolidato tra il Comune ed Ottone del Carretto si rafforza ulteriormente, poiché nel 1292 il marchese di Monferrato deve cedere ad Asti parte delle prerogative che aveva su Cortemilia⁴⁷. Nel 1292 Ottone, con i fratelli Ughetto ed Alberto è indicato tra i vassalli di Asti nelle tregua tra il comune ed il marchese Giovanni di Monferrato⁴⁸. Lo stesso Ottone inizia a giocare un importante ruolo di mediatore tra Asti ed altre stirpi marchionali, come i marchesi di Ceva⁴⁹, il cui esponente di maggior spicco, Giorgio detto Nano⁵⁰, viene probabilmente convinto a sottomettersi ad Asti proprio da Ottone, che agisce negli anni seguenti come procuratore di Nano di Ceva nella “oblazione” dei suoi feudi ad Asti⁵¹.

Negli anni in cui la potenza angioina iniziava a declinare e soprattutto dopo Roccavione, del resto, tutte le stirpi carrettesche ed i signori della zona si erano schierate con Asti, riconoscendo quei legami vassallatici che erano stati dimenticati quando Carlo d’Angiò aveva scardinato la rete di clientele pazientemente imposta dal Comune: così, fin dal 1282, ritroviamo vassalli di Asti, oltre a Manfredo, i figli di Giacomo del Carretto, il marchese di Ceva (probabilmente Giorgio Nano) ed il marchese Tommaso di Saluzzo⁵², anche se negli anni successivi Enrico del Carretto, figlio di Giacomo, finì per avvicinarsi ai Monferrato, probabilmente sulla scia del Marchese di Saluzzo⁵³.

Posizioni decisamente diverse vennero assunte soltanto da Antonio del Carretto, figlio di Giacomo, e signore del “terziere” di Finale, che nel 1291 combatte con una sua compagnia al soldo degli

Turri compare anche nella conferma del 1283 agli abitanti di Cortemilia, insieme a Tommaso di Castino; un Tommaso della Torre marchese del Carretto compare invece chiaramente nel 1290 e nel 1313 (cfr. MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., II, col. 705, doc. 195; col. 453, doc. 207, N.p., col. 778, linn. 4-5); inoltre è citato come vassallo di Manfredino e detentore del mulino di Cortemilia nel documento di donazione ai Saluzzo del 1322 (vedi sopra nota 1), è in conflitto con Manfredo IV di Saluzzo nel 1327 (cfr. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 123; MORIONDO cit., II, col. 466, doc. 214) ed è già *quondam* nel 1328, quando sono nominati i figli Enrico, Rolando e Giorgio (AST, *Provincia di Asti, mazzo I d’Addizione, n. 1*); un Tommasino del Carretto della Torre, probabilmente nipote del precedente, è mercenario nella compagnia del Monaco d’Heckz negli anni ‘60 del Trecento e corrisponde forse al Tommasino del Carretto teste nella convenzione tra Giacomo del Carretto e la comunità di Bossolasco nel 1340 (MORIONDO cit., II, col. 594, doc. 109); su Tommaso del Carretto si veda anche oltre le note 210, 220 ed il testo corrispondente.

⁴⁵ Su questa linea si veda V. SCAGLIONE, *Decime e ragione delle decime in S. Giulia, Niosa, Brovida durante i secoli XII-XIX*, fasc. I e II, Cengio 1985-1986, in particolare si desume che i diritti su S. Giulia furono inizialmente acquisiti da Giacomo ed Ughetto, figli naturali di Ottone (III) e quindi fratelli di Manfredino, e da Ottone, figlio di quest’ultimo (*ibidem*, fasc. II, pp. 26-29); nonostante i tentativi di ricostruzione genealogica, non è ben chiaro il rapporto tra Tommaso di S. Giulia, nominato come *dominus* di S. Giulia nel 1308 e nel 1313 (MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., I, col. 274, doc. 270; II, col. 453, doc. 207; R. PAVONI, *Le carte medievali della Chiesa d’Acqui*, Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 72, Genova 1977, doc. 244, p. 396, a. 1308) e gli altri *domini* nominati nelle investiture episcopali successive (si veda SCAGLIONE, *Decime* cit., I, pp. 32-33, 38-40); vedi oltre nota 232.

⁴⁶ Questa discendenza è affermata da Moriondo, in base ad una carta del Sommario di Cairo da lui veduta (MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., II, col. 818, n. 21) ed effettivamente attestata nel *Sommario Causa Ferrania* cit., p. 50, n. 971, 25 maggio 1307; nello stesso Sommario sono contenuti altri due documenti interessanti: in uno, del 28 giugno 1317, Francesco di Brovida è detto Visconte e Rettore di Cairo per Manfredino, il che fornisce una significativa indicazione sulla struttura creata da Manfredino per la gestione dei suoi domini (*ibidem*, p. 56, n. 981); l’altro, del marzo 1339, è la vendita dei figli del *quondam* Francesco di Brovida agli Scarampi (*ibidem*, p. 72, n. 990). Poiché i *domini de Brovida* compaiono già come castellani di Pareto per i marchesi di Uxecio prima del 1223 e quindi l’*Oddo dominus Brovidae et Vignaroli* citato da Moriondo (*ibidem*, II, col. 418, doc. 177) potrebbe appartenere a questo gruppo, di cui è arduo stabilire il capostipite.

⁴⁷ Cfr. *Codex Astensis* cit., docc. 533 e 927. Sulla quarta parte di Cortemilia spettante al marchese di Monferrato si veda anche R. MUSSO, «*Intra Tanaros et Bormidam et litus maris*»: *I marchesi di Monferrato e i signori “aleramici” delle Langhe (XIV-XVI secolo)*, in *Il Monferrato: crocevia politico* cit., pp. 239-266, in particolare la nota 30 a p. 248.

⁴⁸ Cfr. *Codex Astensis* cit., III, p. 1051, doc. 927. L’anno successivo, in un’altra tregua fra Giovanni ed Asti, Oddone, con i fratelli e i Del Carretto figli di Giacomo, compreso Antonio, sono indicati tra i vassalli sia del Comune sia del Marchese di Monferrato (*ibidem*, p. 1064, doc. 928).

⁴⁹ Gabotto afferma che Nano di Ceva accolse «l’avviso di Ottone del Carretto, che lo consigliava a rinserrare i vincoli di unione con Asti»: GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 20.

⁵⁰ Sui meriti di Giorgio di Ceva nel rafforzare la casata dei Ceva e farla «ricrescere col dare unità d’indirizzo agl’interessi di tutta la famiglia» si veda *ibidem*, p. 4.

⁵¹ Cfr. *Codex Astensis* cit., docc. 674-677; MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., II, col. 708, doc. 204, a. 1295; col. 710, doc. 205; col. 714, doc. 206; col. 715, doc. 207; col. 716, doc. 208.

⁵² Cfr. *Codex Astensis* cit., doc. 982, p. 1181.

⁵³ Così nella tregua del 1290 tra Asti ed i fuoriusciti di Alba, a questi ultimi è impedito di far tregue e pace con il Marchese di Saluzzo ed Enrico del Carretto (*ibidem*, II, p. 1178, doc. 980).

Angioini⁵⁴, nel 1293 si schiera con il marchese di Monferrato contro Asti⁵⁵, continuando il suo scontro con Genova, alternato a tregue e sottomissioni forzate, appoggiato dai marchesi Leone ed Enrico di Ceva⁵⁶, a loro volta forse schierati con Guglielmo IV di Ceva nel «sostenere i suoi diritti ad una parte del marchesato contro l'indirizzo accentratore di Nano».⁵⁷

Ma proprio la figura di Giorgio Nano di Ceva ci permette di introdurre un gruppo familiare che, pur affacciandosi da poco sulla scena politica che stiamo esaminando, avrà un'influenza straordinaria sulle vicende successive: si tratta dei Doria, in particolare della *domus* di Brancaleone Doria, una linea che per molti aspetti si staccherà decisamente dal resto della casata, diventando protagonista della politica ligure-piemontese dei primi decenni del Trecento.

Il marchese Giorgio Nano di Ceva aveva infatti sposato una Doria, di cui non conosciamo né il nome né il gruppo parentale, ma si può supporre che appartenesse proprio alla linea di Brancaleone, che aveva da tempo stretto legami familiari con casate tradizionalmente opposte alle famiglie dominanti in Genova, ed in primo luogo agli altri Doria: così, nel 1275, Brancaleone Doria aveva fatto sposare il figlio Bernabò ad Eleonora Fieschi, figlia di Federico⁵⁸, fratello del cardinale Ottobono, papa nel 1276 come Adriano V⁵⁹, e cognato di Tommaso di Savoia, di Bonifacio del Carretto di Ponti e dello stesso Ottone del Carretto, che aveva sposato in prime nozze Agnese Fieschi, madre di Manfredino.

La sorella di Manfredino, Mentia, sposò un figlio di Giorgio Nano, Giorgio (III), mentre lo stesso Manfredino sposò in prime nozze Margherita Malaspina, figlia di Tommaso, che fu l'artefice del radicamento dei Malaspina nell'area ovadese. Un radicamento, ricordiamo, reso possibile dal matrimonio del padre di Tommaso, Federico, con Agnese di Guglielmo del Bosco⁶⁰, che inseriva i Malaspina in una già consolidata rete di legami parentali instaurati da decenni nell'area tra la riviera savonese e l'Oltregiogo, tenendo presente che i marchesi del Bosco erano già imparentati con i Malocello ed i Doria con i marchesi di Ponzzone⁶¹.

Negli ultimi decenni del XIII secolo sono dunque caratterizzati nell'area dalla energica azione politica e di acquisizione di nuovi domini di Tommaso Malaspina e Brancaleone Doria, che dal 1282 sono alleati⁶² e legati da forti interessi anche in Sardegna.

⁵⁴ Cfr. G. M. MONTI, *La dominazione angioina in Piemonte*, Torino 1930 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, CXVI), p. 65.

⁵⁵ Cfr. la voce *Del Carretto Antonio*, a cura di G. NUTI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 36, Roma 1988, p. 389. Antonio era sposato con Leonora di Federico Fieschi

⁵⁶ Leone ed Enrico di Ceva sono testi nella convenzione del 1292 tra Genova ed Antonio del Carretto (cfr. MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., II, col.708, n. 200; col. 812, lin. 61), a cui è presente anche *Lodixius* Guttuari, probabilmente corrispondente al *Luisus Guttuarius*, eminente cittadino astigiano e fra i più accesi sostenitori dell'*Hospicium* del Dei Castello, morto a Cassinasco nel 1308 (cfr. *Codex Astensis* cit., IV, doc. 1035, p. 63, a. 1290; *Memoriale Guilielmi Venturæ* cit., col. 760, cap. XLVI). Leone dovrebbe essere il *Leo de Battifollo* che compare con il fratello Ottone tra gli avversari di Nano di Ceva negli accordi di quest'ultimo con Mondovì nel 1297, come afferma il Moriondo (MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., col. 720, doc. 211, lin. 50; col. 812, linn. 58-59; *Codex Astensis* cit., Allegato n. 7, Quadro V, Genealogia dei Marchesi di Ceva).

⁵⁷ Cfr. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., pp. 4 e 19; sulle scelte politiche di Giorgio Nano si veda L. DE ANGEKIS CAPPABIANCA, *Le vicende di una grande famiglia dell'aristocrazia del contado piemontese nei secoli XII-XIV: i marchesi di Ceva, in Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano 1978, pp. 67-102, in particolare pp. 95 sgg.

⁵⁸ Cfr. la voce *Doria, Bernabò* a cura di G. NUTI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 41, Roma 1992, p. 293. Si veda anche il testamento del 1303 di Federico Fieschi, in cui si nomina erede la figlia Eleonora (cfr. A. SISTO, *Genova nel Duecento. Il Capitolo di San Lorenzo*, Genova 1979 (Collana storica di fonti e studi, diretta da G. Pistarino, 28), pp. 145-147.

⁵⁹ Sui rapporti di Ottobono con la politica piemontese ed i Del Carretto, in particolare di Ponti, si veda ARATA, «*Il prode marchese del Carretto*» cit., nota 72, p. 18; nota 112, p. 26.

⁶⁰ JACOBUS AB AQUIS, *Chronicon imaginis mundi*, a cura di G. AVOGADRO, in *Historiae Patriae Monumenta, Scriptores III*, Augustae Taurinorum 1848, col. 1540. Ringrazio il dott. Reborà per avermi segnalato il legame matrimoniale di Manfredino con Margherita Malaspina.

⁶¹ Cfr. PAVONI, *L'organizzazione del territorio* cit., pp. 82, 83, 86-88, 98-102, 105-107; ID. *Ponzzone e i suoi marchesi* cit., pp. 18, 38.

⁶² Cfr. la voce *Doria, Brancaleone* a cura di G. NUTI, in *Dizionario Biografico degli Italiani* cit., vol. 41, Roma 1992, p. 300.

I Doria agirono secondo direttrici espansive che tenevano conto di questa alleanza e di altri rapporti precedentemente stabiliti e delle possibilità militari offerte dai luoghi acquisiti: così, quando Brancaleone inizia a acquistare beni nell'area di Sassello si rivolge al marchese Leone di Ponzone, marito di Guerriera del Bosco, che nel 1288, dopo la sfortunata rivolta del padre Enrico e dei fratelli e la conseguente riconquista genovese con la "cavalcata" di Jacopo Doria⁶³, aveva venduto ai Genovesi i suoi diritti su Ovada⁶⁴, e la cui figlia, Eliana, come abbiamo visto, era andata in sposa ad Ughetto del Carretto.

Tra il 1292 ed il 1293 Brancaleone Doria acquista beni in Sassello da Leone di Ponzone e da esponenti della famiglia Bellingeri,⁶⁵ un importante gruppo parentale acquese, principali fautori in quel periodo della fazione favorevole al marchese di Monferrato e quindi probabilmente fuoriusciti dalla loro città, occupata dagli Alessandrini⁶⁶, compreso l'influente canonico della Cattedrale Oddone Bellingeri, che diventerà vescovo nel 1305, dopo un lungo periodo in cui la sede episcopale viene contesa da diversi pretendenti⁶⁷: ma verso la Chiesa di Acqui gli stessi Marchesi di Ponzone mantenevano forti vincoli⁶⁸, probabilmente connessi alla concessione delle decime⁶⁹.

Contemporaneamente Brancaleone Doria acquistava il villaggio di Mioglia, situato in un'area rientrante nella Curia di Pareto, dal monastero di S. Maria di Latronorio, cenobio "di famiglia" dei marchesi del Bosco e di Ponzone, ed in particolare oggetto di una donazione nel 1282 da parte di Emanuele di Ponzone e del figlio Leone⁷⁰, il marchese che aveva ceduto i suoi beni in Sassello a Brancaleone Doria.

Oltre alle considerazioni precedenti, si può comunque osservare che la scelta delle località da acquistare in quest'area operata da Brancaleone non pare dettata soltanto dal caso o da interessi puramente economici, ma risulta decisamente orientata ad acquisire una solida base operativa nell'Oltregiogo per garantire la scalata politica in Genova, progettata certo soprattutto dopo il fallimento delle mire politiche in Sardegna nel 1300⁷¹. Sassello e Mioglia, a cui si può aggiungere Quiliano, oltre a connettersi con i domini dei Grimaldi in Stella, permettevano a Brancaleone di esercitare un controllo sulle strade che univano le principali città del Piemonte con Savona e, indirettamente, Genova, ma soprattutto potevano tagliare i collegamenti tra Pareto, l'unico castello

⁶³ Cfr. *Annali genovesi* cit., vol. IV, Roma 1926, pp. 162-165.

⁶⁴ Cfr. *Liber Jurium* cit., I, col. 1455; PISTARINO, *Da Ovada aleramica ad Ovada genovese* cit., pp. 11-13 e 36-41.

⁶⁵ Cfr. M. GARINO, *Storia di Sassello*, in «Atti della Società Savonese di Storia Patria», vol. XXXVI (1964), pp.92-94; PAVONI, *Ponzone e i suoi marchesi* cit., nota 55, pp. 29-32; nota 75, p. 40.

⁶⁶ Acqui, insieme alle vicine Strevi e Cassine e molti altri luoghi appartenenti al marchese di Monferrato, era stata occupata dagli Alessandrini nel 1291 (cfr. MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., II, *Chronica Alexandrina Joannis Antonii Clari ex Collegio Notarium Alexandria*, col. 730, lin. 17). Si può supporre che i Bellingeri fossero fuoriusciti, poiché nella documentazione coeva non compare alcun membro del gruppo familiare: in particolare, è interessante notare che il notaio *Albertus Johannes de Bellingeri* roga un documento nel 1291 e non compaiono più documenti da lui rogati fino al 1297 (cfr. PAVONI, *Le carte medievali della Chiesa d'Acqui*, Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 72, Genova 1977, docc. 165, 177, 178, 179, 186, 192, 195, 244).

⁶⁷ Anche nel caso di *Oddonus Johannes Bellingeri* si ha una temporanea sua eclissi documentaria tra il 1288 ed il 1296 (cfr. PAVONI, *Le carte medievali* cit., docc. 154, 155, 160, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 187, 192, 219, 229, 230, 240, 244). Sui Bellingeri e la politica acquese si veda ARATA, «*Guerra vel discordia*» cit.; sulle vicende acquesi di quegli anni si veda G. BIORCI, *Antichità e prerogative d'Acqui Staziella*, 2 voll., Tortona 1818-1820 (ristampa anastatica Bologna 1967), II, pp. 28-41; sui conflitti per la cattedra vescovile si consulti *I Vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo*, a cura dell'Archivio Vescovile di Acqui, Acqui Terme 1997, pp. 197-201.

⁶⁸ Questo, almeno, è valido per Enrico, Manfredo e Tommaso, che nel 1290 escludevano totalmente dagli obblighi militari verso Genova la Chiesa di Acqui (cfr. PAVONI, *Ponzone e i suoi marchesi* cit., pp. 35-38, note 69, 72).

⁶⁹ Delle investiture tradizionalmente assegnate ai marchesi di Ponzone si hanno attestazioni sicure, anche se tarde, almeno per il ramo di Alberto di Ponzone: MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., I, col. 293, doc. 288; col. 500, doc. 73; PAVONI, *Ponzone e i suoi marchesi* cit., pp. 51-52.

⁷⁰ Su questa donazione si veda Archivio di Stato di Genova, Genova Confini, mazzo 23 (citato in G. PAROLA, *Mioglia. Storia e ricordi*, Savona 1999, p. 50); sulle vicende di S. Maria di Latronorio in questa zona cfr. R. MUSSO, *I possessi del monastero di S. Maria di Latronorio a Mioglia e Pontinvrea (1203-1608)*, in «Quaderni del Centro Culturale Comprensoriale del Sassello», II (1982), n. 3 e ID., *Pontinvrea: notizie storiche*, ibidem, I (1981), n. 2.

⁷¹ Sulla politica di Brancaleone Doria e sulla sua penetrazione nell'Oltregiogo, in particolare nell'Ovadese, si veda E. BASSO, *L'Ovadese tra Genova e Doria*, in *Terre e castelli dell'Alto Monferrato* cit., pp. 69-89, in particolare le pp. 70-79.

genovese dotato di una guarnigione fissa in quella zona, ed il Comune⁷². Si trattava quindi di una scelta analoga, anche se meno impegnativa, a quella che spinse Brancaleone ad impossessarsi di Lerma, Tagliolo, Molare, che circondavano l'altra grande piazzaforte genovese dell'Oltregiogo, Ovada; non molto diversi dovettero essere, del resto, gli obiettivi che ispirarono l'assoggettamento di Lerici e Pertusola⁷³.

L'inasprimento delle lotte civili nelle città ed il coinvolgimento dei Del Carretto

È in effetti un momento di grande fermento politico nelle città collegate ai Del Carretto: Alba, Asti e Genova sono sempre più teatro di conflitti che divengono via via più frequenti e sanguinosi tra i vari gruppi familiari che lottano per il predominio economico e politico, che prevede ormai l'eliminazione degli avversari. Gruppi familiari che preparano comunque attentamente le loro mosse, facendo riferimento ai signori tradizionalmente in contatto con l'ambiente urbano.

In Asti lo scontro tra gli *hospicia* dei De Castello, dominato dai Guttuari, con Turco, Asinari e Scarampi, e dei Solaro, o de Caneto, diventa particolarmente duro intorno al 1300, ed inizia a far sentire i suoi effetti perturbatori anche sulle casate carrettesche⁷⁴.

Così, nel febbraio del 1300 Alberto del Carretto, figlio di Manfredo, acquista 2/3 di Spigno da Tommaso di Ponzzone: apparentemente si tratta di un'espansione in un'area di grande interesse, connessa comunque ad altri possedimenti di Alberto ma percorsa da vie di comunicazione di rilevante importanza, legate ai beni recentemente acquisiti da Brancaleone Doria, la cui nipote Valentina, figlia di Bernabò Doria, aveva sposato Franceschino del Carretto, il figlio di Alberto⁷⁵. In realtà l'acquisto di Spigno, con Merana, Serole, Rocchetta di Spigno e Malvicino, avviene soltanto un mese prima della vendita, da parte dello stesso Alberto, di Vesime a Bonomo Asinari, appartenente ad una delle famiglie astigiane schierate con i De Castello e tra i testi compaiono altri membri di famiglie del ceto dirigente del Comune, importanti uomini d'affari appartenenti allo stesso schieramento, come Martino Guttuari e Giorgio Alfieri.

L'inserimento degli Asinari nell'area meridionale del contado astigiano allarga la rete di castelli che le famiglie legate ai Guttuari hanno disteso intorno ad Asti e contribuisce alla preparazione dell'imminente azione di forza decisa dai De Castello.

Anche Ughetto del Carretto provvede a farsi confermare i suoi feudi da Genova, ma proprio nell'investitura del 1302, che riguarda tutto Cairo, e negli accenni in un documento del 1307 alla sottrazione dei diritti di Manfredino del Carretto in quel luogo, pare emergere uno scontro tra Ughetto ed il fratello Ottone del Carretto con il figlio Manfredino⁷⁶.

⁷² Sulla dislocazione dei castelli del comune di Genova nell'Oltregiogo in questo periodo si veda E. RICCARDINI, *Il castello di Tagliolo all'interno del sistema difensivo genovese in Oltregiogo nel tardo medioevo*, in *Terre e castelli dell'Alto Monferrato* cit., pp. 133-156, in particolare le pp. 136-137.

⁷³ Cfr. la voce *Doria, Brancaleone* a cura di G. NUTI, in *Dizionario Biografico degli Italiani* cit., vol. 41, Roma 1992, p. 303.

⁷⁴ Un quadro preciso ed aggiornato delle motivazioni profonde di questa crescente conflittualità è offerto in L. CASTELLANI, *Gli uomini d'affari astigiani. Politica e denaro tra il Piemonte e l'Europa (1270-1312)*, Torino 1998; all'importante lavoro della Castellani ci si può rifare per approfondire la conoscenza dei gruppi familiari astigiani coinvolti nelle vicende qui affrontate ed in particolare è essenziale tener presente la trattazione sviluppata alle pagine 169-293.

⁷⁵ Sulla vendita, da parte del solo Tommaso e non anche di Enrico e Manfredino, come tradizionalmente si riteneva, si veda PAVONI, *Ponzzone e i suoi marchesi* cit., nota 85, p. 43. Moriondo (II, col. 820, lin 2) accenna anche ad un acquisto di Spigno da parte di Francesco e Ludovico del Carretto, pur rifiutando questa notizia, soprattutto perché non aveva mai incontrato precedentemente il nome Ludovico del Carretto: in realtà vi è traccia di un Ludovico del Carretto, marchese di Savona, che nel 1300 effettua una transazione sulle spettanze feudali degli uomini di Levice (AST, *Monferrato Feudi, Levice, mazzo 23, n.1*); tuttavia, tenendo conto del titolo di marchese di Savona e della località su cui Ludovico interviene, sembra trattarsi piuttosto di un fratello di Franceschino, figlio di Corrado, della linea di Millesimo, anche se non risulta che alcun rappresentante di questo ramo avesse acquisito diritti su Spigno. Per quanto concerne il matrimonio tra Valentina Doria e Franceschino del Carretto, non conosciamo l'anno in cui avvenne, ma considerando che, allorché nel 1313 Franceschino del Carretto testa, la figlia Tiburgina era già sposata, anche se giovanissima, si può immaginare che si sia sposato con Valentina Doria negli anni '90 del Duecento, quando l'influenza di Brancaleone diventa evidente nella zona (cfr. MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., II, coll. 605-606, doc. 116).

⁷⁶ Si veda sopra le note 37 e 41.

Ottone è in effetti vicino all'*hospicium* dei Solaro, con cui condivide, forse, i cauti approcci con il nuovo principe d'Acaia, Filippo⁷⁷; l'orientamento politico di Ottone può essere motivato dal minor impatto che questa famiglia ebbe sulla gestione marchionale del territorio, visto che i Solaro, pur controllando numerosi castelli, non avevano dimostrato mire espansionistiche verso i territori dei Del Carretto e preferivano comunque risiedere in città, per occuparsi direttamente dei loro interessi politici ed economici.

Ottone del Carretto, del resto, pare ben adeguarsi a questo rapporto nel complesso tradizionale che si stabilisce tra le famiglie egemoni urbane ed i gruppi signorili dei territori controllati dai comuni: infatti, nel 1303, lo vediamo podestà di Alba, rivestendo un incarico già assunto in precedenza dai suoi antenati, ma in un periodo ormai lontano e assai meno funestato dai conflitti interni. In questa nuova situazione si rinnova anche il ruolo giocato da Ottone come podestà: appartenente ad un gruppo carrettesco sostanzialmente poco legato alla città di Alba, Ottone ha però solidi legami con Asti e ciò gli consente di svolgere un'azione di mediazione all'interno dei fragili equilibri tra le famiglie egemoni albesi, garantendo un collegamento con Asti, in quel momento in buoni rapporti con Alba, e con le famiglie che si disputavano la gestione del potere, per ora senza giungere alla violenza.

Proprio mentre Ottone è podestà di Alba, però, la situazione in Asti degenera: i De Castello, con l'appoggio dei marchesi di Saluzzo e di Monferrato, si impadroniscono della città, costringendo i Solaro a rifugiarsi ad Alba, ove proprio l'intervento di Ottone del Carretto impedisce che essi vengano respinti dall'attacco dei Rappa e dei Costanzo, che non possono permettere che l'arrivo del potente gruppo familiare astigiano rompa l'equilibrio interno a favore della fazione capeggiata dai Braida.

A questo punto, nel maggio del 1303, caduta ogni speranza di evitare un conflitto generalizzato, Ottone del Carretto viene coinvolto negli scontri militari: in Asti, oltre a Giovanni di Monferrato, a Raimondo d'Incisa ed a Manfredo di Saluzzo, sono entrati Giovanni di Saluzzo ed Enrico del Carretto; il primo, fratello del marchese Manfredo, controlla i feudi saluzzesi delle Langhe che si spingono fino alla Valle Belbo, mentre il secondo è l'anziano marchese del Carretto a cui era stato assegnato nel 1268 il "terziere" di Novello. Entrambi sono scomodi vicini di Ottone, assai interessati ad estendere i loro domini a sue spese, così come il marchese Giovanni di Monferrato spera di reimporre pesantemente il suo superiore dominio su Cortemilia, ed il marchese del Carretto è dunque costretto ad abbandonare Alba per fronteggiare l'attacco dei De Castello e dei loro alleati, che si impadroniscono di Borgomale⁷⁸.

Ad Alba intanto giunge con le sue truppe il marchese Nano di Ceva, in nome di Filippo d'Acaia: ancora una volta troviamo schierati insieme Ottone e Nano, che possono altresì essere stati i tramite dell'intervento di Filippo nella zona, insieme ai banchieri astigiani, come Francesco Solaro. Tuttavia le azioni belliche contro Alba dei De Castello e dei marchesi loro alleati si fanno sempre più minacciose, tanto da indurre gli Albesi a cercare l'aiuto di un più potente protettore. Così, tra il

⁷⁷ Si può notare, infatti, che nel luglio del 1296, mentre iniziano i rapporti tra Franceschino Solaro e Filippo, è presente a Pinerolo presso il Principe d'Acaia, un *Marchio de Carreto* non meglio identificato, che potrebbe comunque corrispondere proprio ad Ottone, visto che nello stesso periodo è presente anche un ambasciatore di Federico Fieschi, cognato dello stesso Ottone (cfr. F. GABOTTO, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura*, Pinerolo 1903 (Biblioteca della Soc. Stor. Subalpina, 18), p. 140, nota 1 e continuazione alla pagina successiva; p. 142, continuazione della nota 1 della pagina precedente). Sull'atteggiamento di Ottone del Carretto verso i Solaro si veda *Memoriale Guilielmi Venturæ* cit., col. 739, cap. XXIX; GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 30.

⁷⁸ Guglielmo Ventura sostiene che Ottone lascia il suo incarico in Alba per timore dei De Castello e per loro ordine («timens illos de Castello, et exeorum praecepto relicto regimine Albae»: *Memoriale* cit., col. 740, cap. XXIX; in realtà Ottone del Carretto, come vedremo, non abbandonò la carica podestarile ed è improbabile che fosse sensibile alle minacce di forze ormai apertamente avverse e con cui stava già lottando: se queste pressioni fossero esistite, piuttosto che puntare alla destituzione di Ottone, sarebbero intervenute per impedire la permanenza dei Solaro in Alba od almeno per consentire ai Rappa ed ai Costanzo di rimanere sicuri in Alba; è dunque più probabile che Ottone fosse uscito temporaneamente da Alba per curare personalmente la difesa dei suoi territori e che Guglielmo Ventura abbia esagerato le capacità coercitive dei De Castello, visto che nel capitolo XXIX e specialmente nel successivo si tende a dare grande enfasi all'azione militare dei De Castello, riducendo, in contrasto, il grado di reazione bellica dimostrato dai Solaro.

luglio ed il settembre del 1303, la città di Alba stabilisce accordi con Carlo d'Angiò e si sottomette al conte di Provenza.

È interessante notare, in questo frangente, il comportamento di Ottone del Carretto: come podestà ha il dovere di essere presente alle decisioni che riguardano la città e legittimarle, ma al tempo stesso essendo occupato «cum pluribus et variis arduis factis et negociis tam ad ipsum quam ad Commune albe pertinentibus» e dovendo quindi essere spesso assente, decide di nominare il 21 luglio 1303 il giudice Pantaleone Rabino di Cortemilia suo vicario e legittimo rappresentante; sarà proprio il Rabino a presiedere al Consiglio generale del 28 luglio, in cui vengono scelti i due ambasciatori da mandare a Carlo d'Angiò⁷⁹.

I motivi dell'operato di Ottone sono stati individuati nel timore dell'ira nemica: si tratterebbe quindi di un "ripiego" per evitare di prendere personalmente parte ad una decisione particolarmente sgradita ai De Castello⁸⁰. Anche in questo caso, però, pare poco probabile che Ottone abbia agito in questo modo per paura: se così fosse avrebbe tentato di intralciare le decisioni albesi o si sarebbe almeno limitato ad abbandonare la carica podestarile, invece egli fa di tutto per rendere legale l'operato del Consiglio generale, non si limita ad eleggere come vicario una figura fantoccio, ma sceglie un giudice a lui molto vicino, proveniente da Cortemilia e legato alla stirpe marchionale⁸¹, che convoca secondo le consuetudini il Consiglio ed avalla la scelta dei procuratori presso l'Angioino. Evidentemente le motivazioni apportate da Ottone sono sostanzialmente vere: aveva troppo da fare sul terreno nella difesa del suo marchesato e della stessa Alba per poter presenziare all'attività politica in città.

Tuttavia, ci si può chiedere se proprio non fosse possibile al podestà essere almeno presente alla riunione del 28 luglio: in effetti l'assenza di Ottone pare piuttosto intenzionale, ma non certo dovuta al timore dei De Castello; forse manifesta una mal celata disapprovazione verso gli orientamenti politici che le famiglie al potere in Alba stavano assumendo, poiché Ottone, legato

⁷⁹ Cfr. *Appendice documentaria al Rigestum Comunis Albe* cit., doc. 167, p. 273. Si può anche notare che gli interessi di Ottone ed una notevole prudenza nell'operare scelte politiche potevano essere garantite dal vescovo della città, Bonifacio di S. Giulia; il presule, che resse l'episcopato dal 1283 al 1306, apparteneva al ramo di S. Giulia dei Del Carretto (vedi sopra nota 45) e fu particolarmente abile nel gestire scontri politici dentro e fuori la città, come nel caso della distruzione del castello di Diano nel 1292 e del suo intervento, nel 1297, accanto ad Ughetto del Carretto, agli accordi tra il vescovo di Savona ed il comune; lo stesso vescovo Bonifacio investe nel 1295 Ottone di Battifollo, dei marchesi di Ceva, per diritti e decime di pertinenza episcopale relative ai luoghi di Battifollo, Scagnello, Ugnolio, Dogliani, Murazzano, Castelnuovo, Montezemolo, Murialdo e Saliceto (sulla iscrizione albese commemorante la ricostruzione del castello di Diano nel 1299 e sull'operato del vescovo Bonifacio cfr. G. COCCOLUTO, *La memoria del potere e i segni della famiglia. Contributo per un lapidario del Museo Civico di Alba*, in «Alba Pompeia», n. s., XVIII (1997), fasc. II, pp.13-15 e note corrispondenti; su Leone ed Ottone di Battifollo si veda sopra la nota 56).

⁸⁰ Cfr. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 31; più vago il giudizio di G.M. Monti, che si limita ad accennare alla «voluta assenza del podestà Ottone III Del Carretto» (ID. *La dominazione angioina* cit., p. 70). L'interpretazione di Gabotto potrebbe essere influenzata dal giudizio di Ventura che abbiamo esaminato nella precedente nota.

⁸¹ Fra gli uomini di Cortemilia che sottoscrivono gli accordi con Ottone (I) ed il nipote Ottone (II) nel 1233 vi è un *Guillelmus Rabinus*, capo di una delle *domus* (od alberghi) più in vista di Cortemilia (cfr. G.B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., II, coll. 658, DOC. 109); tra consiglieri del comune di Cortemilia che nel 1291 ratificano le convenzioni con Ottone e Manfredino del Carretto vi è un *dominus Jacobus Rabinus* (cfr. ibidem, col. 705, doc. 198), che compare anche, insieme ad un *Oddo Rabinus*, come teste in Cortemilia alla riconferma delle concessioni agli uomini di Cairo effettuata da Ottone ed Alberto del Carretto nel 1290 (cfr. *Appendice documentaria al Rigestum* cit., p. 249, doc. 158; la trascrizione riporta, credo erroneamente, *dominus Jacobus Robinus*). Tenendo conto dell'onomastica, si può ipotizzare che lo *Jacobus de Curtemilia* che compare come teste nel 1223 ad una donazione di Ottone del Carretto a Casanova e come *magister Jacobus de Curtimilia* nel testamento di Ugo del Carretto nel 1227 (cfr. *Cartario della abazia di Casanova* cit., p. 65, doc. 197; p. 204, doc. 248) sia il padre di *Guillelmus Rabinus* ed avo di *Jacobus Rabinus*, a sua volta, forse, padre del giudice Pantaleone Rabino vicario di Ottone del Carretto; senza dubbio quest'ultimo è padre del notaio Andrea Rabino, nella cui casa viene siglato un compromesso tra gli Scarampi ed i Del Carretto nel 1360 (cfr. SCAGLIONE, *Decime e ragione delle decime* cit., p. 35); un *Domenicus Rabinus de Curtemilia* è presente nell'atto di cessione ai marchesi di Ceva del 1321, ma si dice che abita a Ceva e costituisce proprio uno degli elementi che fanno ritenere tale documento un falso (vedi oltre nota 206). Si tratta dunque di una famiglia notevole di Cortemilia, legata, generazione dopo generazione, ai Del Carretto da vincoli di fedeltà ed in cui i signori traevano funzionari e rappresentanti, come accadde spesso tra i Del Carretto che svolgevano l'attività podestarile, anche se il caso dei Rabino appare singolarmente significativo (su personaggi dotati di cultura giuridica e scelti dalla prima generazione dei Del Carretto come vicari o giudici, si veda PROVERO, *I marchesi del Carretto* cit., p. 36).

probabilmente a Filippo d'Acaia, non giudicava positivamente l'intromissione del potente Carlo d'Angiò nello scacchiere del Piemonte meridionale, ben ricordando, comunque, che gli Angioini, una volta introdottisi in quell'area avevano subito manifestato una volontà di espansione ed una energia militare che nessun'altra potenza locale aveva mai precedentemente saputo dimostrare.

Ottone del Carretto si mantiene dunque su quelle posizioni di cauto impegno politico, seguendo moduli tradizionali di collegamento con la politica cittadina, pur mutati in funzione del nuovo contesto, che richiede innanzitutto risorse in uomini e capacità di azione in campo bellico: questo spiega l'atteggiamento di notevole rispetto dimostrato dal cronista astigiano di parte popolare Guglielmo Ventura, che loda la fedeltà di Ottone ad Asti, mentre attacca duramente le mire "tiranniche" di Manfredo di Saluzzo e le infide manovre di Filippo d'Acaia⁸²; certo Ottone del Carretto non poteva ambire ad una politica autonoma e coltivare velleitari progetti signorili, come avevano fatto, peraltro senza successo, i marchesi di Saluzzo o di Monferrato e il principe d'Acaia, ma è altresì da notare che verso nessun altro signore Guglielmo Ventura manifesta l'attenzione e la considerazione che emergono allorché accenna ad Ottone e se è vero che implicitamente lo accusa di essere timoroso delle reazioni dei De Castello, è ancor più evidente che questa insinuazione è soprattutto motivata dalla necessità di sottolineare la notevole potenza militare dei De Castello.

Intanto il diretto coinvolgimento degli Angioini non manca di ribaltare la situazione in Asti: nel maggio del 1304, nonostante la trasformazione dell'antico castello urbano in una munita fortezza ed il ricorso a truppe mercenarie, i De Castello vengono travolti dalla fazione dei Solaro e costretti, a loro volta, all'esilio, mentre le loro torri vengono atterrate e le loro case depredate.

Il fuoriuscitismo dei De Castello si dimostra comunque subito ben diverso da quello dei Solaro: dai loro castelli nel contado, con l'aiuto delle forze dei "marchiones", grazie all'esperienza bellica che molti di loro evidentemente possiedono, i gruppi familiari usciti dalla città iniziano ad attaccare il territorio controllato dai Solaro, che sono costretti ad affidarsi a Filippo d'Acaia.

Il gusto della guerra: cittadini, signori e mercenari in armi

La guerra che prosegue negli anni successivi è raccontata nei dettagli da Guglielmo Ventura e grazie al cronista astigiano possiamo individuarne alcune caratteristiche. Innanzitutto vi sono coinvolte masse di combattenti notevoli: al rientro in Asti i Solaro dispongono di 3000 fanti e di 200 cavalieri, mentre il primo tentativo dei «forensi» di rioccupare Asti è compiuto con quasi 3000 fanti e circa 800 cavalieri ed i documenti che riguardano gli Angioini e gli Acaia dimostrano un continuo impegno a mobilitare forze per far fronte ad un conflitto che assorbe sempre più uomini, cavalli, armi e mezzi⁸³. La composizione di queste truppe è piuttosto varia: accanto alle milizie raccolte dal popolo vi sono i cavalieri, *milites*, appartenenti alle famiglie che conducono ormai uno stile di vita aristocratico, a cui si devono aggiungere gli uomini raccolti nei villaggi, con funzioni belliche limitate, ma importanti per le operazioni di trasporto e di assedio; vi sono poi i combattenti portati dai signori ingaggiati od alleati: in parte si tratta di uomini che combattono a cavallo, legati da vincoli vassallatici, *clientes*, ma a cui viene comunque corrisposto un compenso, visto che il tempo per cui sono utilizzati trascende i limiti del loro obbligo feudale; un altro gruppo è costituito da mercenari, i quali nel corso del conflitto diventano sempre più numerosi, poiché il coinvolgimento nella guerra astigiana di Filippo d'Acaia, del nuovo marchese di Monferrato Teodoro Paleologo, sostenuto dal capitano genovese Opizzino Spinola, del marchese di Saluzzo e dello stesso Carlo d'Angiò immette sul terreno dello scontro, sempre più ampio, nutriti contingenti di uomini assoldati, sia per consolidate tradizioni di ricorso al mercenariato, come nel caso degli angioini, sia per le difficoltà di reclutamento da parte del marchese di Monferrato, che deve ricorrere agli uomini procuratigli dal suocero Opizzino Spinola⁸⁴, e del principe d'Acaia, i cui

⁸² Sulla posizione di Guglielmo Ventura si veda B. GAROFANI, *Un cronista di "popolo" e le stirpi signorili: prospettive su Guglielmo Ventura*, in *Il Monferrato: crocevia politico* cit., pp. 141-155.

⁸³ Oltre al Memoriale di Guglielmo Ventura più volte citato si veda GABOTTO, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura* cit., in particolare pp. 179. 188-191, 197, 200 sgg.; MONTI, *La dominazione angioina* cit., in particolare pp. 77, 82 sgg.

⁸⁴ Cfr. A. GORIA, *Le lotte intestine in Genova tra il 1305 e il 1309*, In *Miscellanea di Storia Ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano 1962, nota 32, p. 259.

sudditi sono sempre più inadempienti ad un servizio militare da svolgersi in luoghi lontani dalle proprie valli alpine⁸⁵.

Tra i mercenari si trovano fanti, arcieri, balestrieri, cavalieri armati alla leggera; in particolare, è interessante notare l'importanza che questi ultimi hanno ormai acquisito; nelle pagine del Memoriale di Guglielmo Ventura essi emergono decisamente, distinguibili in tre categorie: una, quella dei *berrovieri*, è ormai ben conosciuta⁸⁶, ma Ventura li nomina soltanto in relazione al momento successivo alla battaglia di Cossano, nel 1273⁸⁷; tuttavia il termine era ancora ben diffuso nel periodo di cui stiamo trattando, in particolare nelle truppe di Filippo d'Acaia⁸⁸. Più interessante il termine «calandi», che Ventura introduce in capitoli relativi agli anni 1308 e 1314⁸⁹: dal racconto si evince che si tratta di truppe impiegate dagli Astigiani, talvolta appoggiate da cavalieri cittadini, in operazioni di razzia e di guasto; si può dunque supporre che si tratti di una cavalleria leggera⁹⁰, non dissimile dai *berrovieri*; è comunque probabile che in Ventura il termine rappresenti in realtà un'abbreviatura di «cavallandi», che troviamo spesso usato nei conti delle castellanie d'Acaia, come sinonimo di *equites*⁹¹; si tratterebbe quindi di armati reclutati da Filippo d'Acaia nei territori pedemontani da lui dominati, uomini a cavallo, talvolta montati su cavalle ed in altri casi dotati di più cavalcature⁹²; armati a cavallo, la cui condizione non è molto inferiore a quella degli stessi *milites*⁹³, inquadrati in reparti comandati da propri *capitani* e forniti di trombe⁹⁴.

Infine Ventura accenna ai «vespiloni»⁹⁵, mercenari a cavallo angioini, anche in questo caso adibiti soprattutto al saccheggio, ma sostanzialmente assimilabili alla dignità cavalleresca⁹⁶.

La grande varietà delle truppe che operavano nel conflitto tra «forensi» e «tenenti» corrisponde ad un ampio arco di modalità di scontro che si effettuavano sul terreno: dall'assedio in grande stile, con macchine da guerra e specialisti, rivolto soprattutto alla conquista di città, Asti in primo luogo, per scendere ad operazioni di assedio meno impegnative, di castelli e villaggi, che avevano come obiettivo la conquista della fortificazione oppure la sua distruzione, insieme a quella degli insediamenti, la cui popolazione era talvolta costretta a spostarsi in nuovi villaggi fortificati; molto più spesso, però, le operazioni si limitavano a veloci raids, per mettere al guasto vigne e coltivazioni, per saccheggiare le campagne ed i villaggi, per sorprendere gruppi di nemici isolati: ed è ovviamente in queste azioni che risultavano particolarmente efficaci le formazioni di cavalleria leggera, precedute da esploratori, per evitare di giungere su obiettivi ben difesi da armati od

⁸⁵ La mancata partecipazione all'*exercitum* ebbe talvolta conseguenze drammatiche, come nel caso della distruzione della bastita di Mustiola nel 1306, che Filippo d'Acaia non poté probabilmente evitare a causa dell'insufficienza di uomini (cfr. GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., p. 219, note 3 e 5).

⁸⁶ Sui *berrovieri* si veda A.A. SETTIA, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993, pp.188-193.

⁸⁷ Cfr. *Memoriale* cit., col. 711, cap. IX.

⁸⁸ Si veda GABOTTO, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura* cit., in particolare p. 157, nota 1; p. 189.

⁸⁹ Cfr. *Memoriale* cit., col. 759, cap. XLV; col. 788, cap. LXXI.

⁹⁰ Questa è anche l'opinione, che, però, non viene motivata, dei curatori della traduzione italiana del Ventura, (cfr. *Gli antichi cronisti astesi* cit., nota 2, p. 90).

⁹¹ Cfr. GABOTTO, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura* cit., pp. 209-211, 217, 219, 222, 224, 227; talvolta il termine *cavallandi* si alterna a *cavalcandi*.

⁹² *Ibidem*, pp. 209, 227.

⁹³ *Ibidem*, p. 227: «militibus seu cavalcandis»

⁹⁴ *Ibidem*, pp. 210: «Clerico de Prarolio, capitaneo cavallancium, qui stetit et fuit cum predictis cavallandis per dictus tempus, cum duobus hominibus armorum et cum tribus equis et uno roncino et una tubeta...»; 211: «Clerico de Prarolio, capitaneo cavallancium, et tribus sociis, qui fuerunt cum Domino per predictis tres dies, ut supra, cum quatuor equis armorum et duobus roncinis et una trombeta...», 224: «capitaneus cavallandorum».

⁹⁵ Cfr. *Memoriale* cit., col. 813, cap. CXII.

⁹⁶ Lo stesso Ventura li definisce *milites*; in CH. DUCANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, VIII, Graz 1954 (ristampa anastatica dell'edizione 1883-87), p. 294, la voce *Vespilio* corrisponde a «grassator nocturnus», ma ha come unico esempio proprio il termine usato da G. Ventura, di cui si dice «pro militum occurrit»; in J.F. NIERMEYER, *Mediae latinitatis lexicon minus*, Leiden 1954-1976, p. 1079, si danno tre significati del termine *Vespilio*, di cui due decisamente negativi (violatore di sepolture, brigante notturno), ma uno dei significati presenta la voce in sostanza come sinonimo di *miles* («client armé, chevalier»).

addirittura da cavalieri nemici, per eludere gli agguati che spesso venivano tesi ai gruppi carichi di bottino sulla via del ritorno.

In questi primi anni del Trecento avviene la formazione di Manfredino del Carretto come comandante militare, quando il suo apprendistato come uomo d'arme si era ormai concluso e l'età ormai matura gli aveva permesso di raggiungere quelle qualità di prudenza e saggezza così indispensabili per guidare i suoi uomini sul campo; inoltre il padre Ottone doveva ormai aver raggiunto un'età che non consentiva più un impegno militare diretto.

Nel clima bellicoso che caratterizzava il periodo, del resto, Manfredino doveva trovarsi perfettamente a suo agio: lo dimostra anche una curiosa scelta nell'attribuzione dei nomi ai figli; se infatti la prole avuta da Margherita Malaspina⁹⁷ portava nomi perfettamente consoni alla tradizione onomastica della famiglia paterna, come Ottone, o materna, come Isnardo, nel caso dei figli avuti dalla seconda moglie, Benedetta Doria⁹⁸, accanto al Percivalle consolidato nella casata Doria, cavalleresco ma ormai di ampia diffusione, troviamo un ben più originale Berrerio o Berroverio⁹⁹.

Ricordo ancora una volta che il termine *berroviere* indicava un uomo d'arme a cavallo, equipaggiato con armamento leggero e che trovava il suo campo d'azione ideale nelle rapide incursioni in cerca di bottino o per dare il guasto al territorio nemico: ora è ben vero che agli inizi del Trecento questo termine non aveva ancora assunto quella connotazione negativa che l'avrebbe portato a divenir sinonimo di *latrones*, *predones* e *ribaldi*¹⁰⁰, ma indubbiamente, sia per ragioni di *status* sociale sia per ideologia e cultura, i *berrovieri* non potevano essere confusi con i *militēs* che ostentavano con orgoglio le loro armi pesanti e le loro insegne araldiche, né la loro attività, inquadrata in unità regolari e tatticamente importante ma rivolta essenzialmente alla razzia, poteva essere orgogliosamente presentata come avventura cavalleresca.

La predilezione per nomi guerreschi, ma del tutto alieni dall'alone fantastico che connotava l'onomastica di origine cortese ed arturiana, non è comunque un fenomeno isolato: ne troviamo traccia anche in ambiente urbano, come in Asti, ove Percivalle Solaro, un cittadino eminente, ma rissoso ed assai attivo anche negli episodi bellici, porta lo strano soprannome di Vespa¹⁰¹, che Guglielmo Ventura riporta nella forma Vesperone¹⁰², che ci riconduce al termine *vespiliōne*, il tipo di mercenario a cavallo di cui abbiamo trattato precedentemente. In questo caso si tratta di un soprannome, anche se è da notare che Ventura indica soltanto esso per nominare il Solaro in questione, ma in altri casi emergono nomi che si connettono alla dura realtà della guerra, senza alcuna idealizzazione cavalleresca, come un altro Solaro, Catalano, il cui nome più che avere implicazioni geografiche si riferisce ad un altro genere di mercenari particolarmente diffusi nelle lotte del periodo, anche nell'astigiano¹⁰³, o come il Robaldo Malabaila che combatte con i suoi armigeri a Valenza nel 1322, o, questa volta in ambiente genovese, il figlio di Corrado Spinola, Sbaraglia, che pur valorosissimo muore negli scontri in cui si oppongono le forze degli Spinola e dei Doria alla fazione di Grimaldi e Fieschi, a cui partecipa un contingente astigiano¹⁰⁴.

⁹⁷ Sul matrimonio con Margherita Malaspina si veda sopra la nota 60.

⁹⁸ Un secondo matrimonio con una Doria è indicato nella genealogia del Manno, anche se non vi si indica il nome della seconda moglie di Manfredino, che emerge invece nella elezione di un cappellano da parte di Beroerio ed il fratello Percivalle del fu Manfredino nella cappella eretta nella chiesa di S. Stefano di Genova dalla loro madre Benedetta. (A.S.G., Carte del monastero di S. Stefano, 1373).

⁹⁹ Ottone, Isnardo e Percivalle compaiono come testi in un'investitura dei figli del *quondam* Tommaso del Carretto della Torre da parte di Manfredo di Saluzzo nel 1328 (cfr. AST, *Provincia d'Asti, mazzo I d'addizione, Olmo e Cessole, n. 1*); il Manno indica oltre ai citati, anche Aimonetto e Giorgio: questi due nomi potrebbero collegarsi ai Savoia il primo, forse in onore di Filippo d'Acaia, ed ai Ceva il secondo, che corrisponde al nome del cognato di Manfredino, il marchese Giorgio Nano; è interessante notare che una figlia di Giorgio, di nome Mentia come la madre, Mentia del Carretto, sposerà Aimone, figlio di Filippo d'Acaia.

¹⁰⁰ Si veda SETTIA, *Comuni in armi* cit., in particolare le note 173, a p. 189, e 194, a p. 193, ed il testo corrispondente.

¹⁰¹ Si veda *Codex Astensis* cit., p. 708, doc. 676, a. 1295.

¹⁰² Cfr. *Memoriale* cit., col. 787, cap. LXX.

¹⁰³ *Ibidem*, col. 760, cap. XLVII; sui mercenari catalani si vedano i capitoli LXXIII, XCVII, CI, CIII.

¹⁰⁴ *Ibidem*, col. 809, cap. CVI; col. 725, cap. XVIII. Nel caso di Robaldo Malabaila, il nome, anche nelle varianti Ribaldo o Rubaldo è ben attestato nei secoli precedenti, ma agli inizi del XIV secolo non poteva sfuggire il collegamento con il termine ribaldo, ormai sinonimo di soldato irregolare e particolarmente malfamato; analogo discorso può essere fatto per Robaldo Catena (*ibidem*, col. 706, cap. IV).

Questi elementi, certo frammentari ed episodici, possono tuttavia diventare indicatori di una profonda trasformazione del rapporto tra gli uomini e la guerra nel periodo esaminato: non si può ovviamente affermare che l'intera classe dirigente comunale e tutti i rappresentanti delle antiche famiglie marchionali abbiano lasciato da parte il sogno della guerra per immergersi direttamente nel corpo a corpo, scoprendo una violenta passione per l'attività bellica, tuttavia molti membri delle famiglie dominanti non si accontentano più dell'addebbio cavalleresco, né si limitano a seguire sui romanzi le imprese di eroi come Percivalle e Galvano, di cui spesso portano i nomi: essi partecipano in prima persona alla guerra combattuta, fianco a fianco con *berrovieri*, mercenari stranieri, razziatori irregolari, e gradualmente imparano a riconoscerne l'efficacia, e talvolta il valore.

Scorrendo le pagine di Guglielmo Ventura emergono numerosi nomi di rappresentanti di famiglie ricche di beni, attive negli scambi finanziari internazionali, in relazioni con principi e re, del tutto assimilabili per prestigio e modo di vivere al gotha dell'aristocrazia, che attraversano con le loro armature fiumi e torrenti, arrancano sulle colline e sulle montagne, assediano villaggi e compiono razzie, colpiscono impietosamente con le loro spade e trascinano nella polvere il nemico, vengono colpiti dai quadrelli delle balestre o cadono rovinosamente disarcionati da cavalli imbizzarriti.

Un'epopea cruda e violenta, fondata sulla resistenza alla fatica, sulla forza fisica, sull'abilità nell'uso delle armi, sull'esperienza tattica e sulla conoscenza degli uomini e degli animali: un'epopea lontana dal clima malinconico ed idillico del ciclo bretone, ma non priva di un certo fascino, che accomuna Manfredino del Carretto, Giorgio di Ceva, Morello Solaro, l'artigiano della milizia popolare, il *berroviere*, il mercenario straniero.

Questa cultura della guerra supera la dimensione cavalleresca, così come le case e le torri urbane abbandonano gli elementi architettonici fittiziamente ossidionali per munirsi di autentici apparati difensivi, così come lo scontro di strada, in cui soltanto un incidente fa scorrere il sangue, lascia spazio al conflitto in piena regola, in cui la violenza è premeditata e la volontà di uccidere lucidamente realizzata.

I De Castello hanno assunto questa trasposizione in ambiente urbano del mondo fortificato ed irto di torri del contado ad emblema del loro *hospitium*, ma fin dall'inizio del conflitto con i Solaro intendevano dimostrare che non avevano soltanto intenzione di arroccarsi dietro palizzate e fossati, ma sapevano ben attaccare, visto che probabilmente il nome inizialmente dato alla loro fazione, Becchincenere¹⁰⁵, deriva proprio da un tipo di pugnale, un micidiale coltellaccio rostrato che evidentemente essi erano propensi ad usare spesso e bene.

Superato il trauma dell'esilio e rientrati da padroni nella loro città, i Solaro manifestano ancor più dei De Castello uno spiccato gusto per la violenza e l'uso delle armi che si allontana decisamente dalle regole della cortesia; un gusto che Guglielmo Ventura interpreta in senso morale¹⁰⁶, affermando che i loro costumi si sono snaturati («quorum mores, reddentes mala pro bonis, conversi sunt in naturam»), e pur rivolgendo anche a loro le accuse rivolte ai De Castello (aver occupato senza diritto i castelli del comune), i delitti di cui i Solaro vengono aspramente rimproverati ricordano molto il comportamento di volgari razziatori (violano le cose sacre, occupano i beni dei monasteri, rubando loro ovini e bovini ed appropriandosi violentemente dei loro possedimenti): ma è soprattutto la violenza che emerge potentemente come peccato capitale dei Solaro, violenza di cui li accusano i nemici, ma anche gli amici traditi, il popolo e lo stesso Dio, che unico potrà punirli; le parole violenza e, soprattutto, «sanguis» ricorrono per tutto il passo in cui Ventura tratta «de malis operibus Solariorum», proiettando su di esso un sinistro color sanguigno, che diventa il reale emblema dei Solaro, così come il rosso è lo smalto usato sui vessilli araldici dei De Castello¹⁰⁷.

¹⁰⁵ Sul significato del termine Becchincenere si sono fatte numerose supposizioni, dal color cenere della parte esterna del cappuccio al desiderio di far mettere ai nemici, i Solaro, il "becco" nella cenere, ma l'interpretazione più recente collega il nome della Società dei Becchincenere all'arma che era abitualmente usata dai suoi membri: cfr. CASTELLANI, *Gli uomini d'affari* cit., p. 72, nota 93.

¹⁰⁶ Sul giudizio di Ventura dei crimini commessi dai Solaro si veda *Memoriale* cit., coll. 762-764, cap. XLVIII.

¹⁰⁷ *Ibidem*, col. 758, cap. XLV.

Una carriera promettente

In questa drammatica situazione, nel luglio del 1308, viene menzionata per la prima volta l'attività di comando di Manfredino del Carretto: ed è un inizio decisamente in grande stile.

Ci troviamo infatti sotto le mura di Moasca, località in cui erano asserragliati i fuoriusciti, assediati da un forte contingente dei Solaro e da 300 fanti di Chieri, quando giunge a dar man forte agli attaccanti Manfredino del Carretto alla testa di 500 fanti e 100 balestrieri: indubbiamente una forza notevole, soprattutto per quanto riguarda i balestrieri, truppe di specialisti molto efficaci e sempre più richieste, che i possedimenti di Manfredino nelle Langhe potevano fornire ad un alto livello qualitativo¹⁰⁸.

Tuttavia, il primo impegno significativo di Manfredino nella guerra ha scarso successo: i difensori di Moasca si rivelano più forti e respingono gli attaccanti, che richiedono urgentemente rinforzi ai Chieresi, che intervengono con 1500 uomini, più di 100 arcieri e balestrieri e dieci cavalieri, permettendo la conquista del castello di Moasca.

Schierato con Manfredino dalla parte degli intrinseci Solaro era il marchese Giorgio di Ceva, marito, come abbiamo visto, della sorella del marchese del Carretto; dalla parte opposta guerreggiavano il figlio del marchese di Saluzzo, Federico, ed il fratello Giovanni, insieme ad Enrico del Carretto, che aveva sposato Eleonora di Saluzzo, sorella di Manfredo¹⁰⁹ e Giovanni, e Guglielmo Daniel, che si può supporre corrisponda a Guglielmo Daniele del Carretto di Ponti, marito della figlia di Guglielmo di Ceva¹¹⁰.

Da una parte e dall'altra, dunque, reti di alleanze politiche e di legami parentali finalizzate al dominio sulle Langhe, ma a loro volta inserite in un gioco politico che ancora una volta stava repentinamente mutando, mentre i signori del Piemonte meridionale si stavano affrontando sul campo di battaglia.

In effetti, dopo la fuoriuscita dei De Castello da Asti nel 1304 lo scontro tra le fazioni astigiane si era innestato in un conflitto di ben più vaste proporzioni: nel settembre di quello stesso anno era morto Corrado Doria ed a Genova i contrasti tra gli Spinola di Lucoli ed i Doria, sostenuti dagli Spinola di S. Luca, erano divenuti via via più gravi; nel dicembre Filippo d'Acaia, dopo aver sostenuto i Solaro con le sue forze, interviene direttamente in Asti, assunto come capitano di guerra dalla città.

Le vicende politiche interne alle due città si intersecavano comunque anche a livello di legami parentali: nel gennaio del 1304, nel castello di Feisoglio, alla presenza di Enrico del Carretto, di Alberto del Carretto e di Guglielmo Daniele (forse del Carretto di Ponti), Giacomo Guttuario dichiara di ricevere la dote della sposa, Caterina, figlia di Edoardo Grimaldi¹¹¹, mentre nel dicembre del 1306 Giuseppe marchese di Ceva¹¹² risulta aver sposato Caterina figlia di Luchetto Grimaldi¹¹³.

Sembra così delinearsi l'alleanza tra i fuoriusciti "ghibellini" astigiani con i fuoriusciti "guelfi" genovesi e gli Angioini.

Intanto nel mese di dicembre del 1304 Carlo II d'Angiò invia in Piemonte Rainaldo de Leto e nel febbraio del 1305 Mondovì si sottomette al nuovo siniscalco, che nel marzo è accolto in Alba con

¹⁰⁸ Che il valore dei balestrieri delle Langhe non fosse inferiore a quello dei Genovesi è attestato da un contratto del 1354, in cui Amedeo VI di Savoia assolda Vionus de Alladio per una guerra nel Faucigny e Gex: il mercenario si impegnava a servirlo «cum una bandaria bene fornita tribus partibus bonis balistris de Ripperia Ianue vel de Languis...» (cfr. F. COGNASSO, *Per un giudizio del Conte Verde sulle compagnie di ventura*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», XXVIII (1928), fasc. I-II, nota 2, p. 6); analogo implicito riconoscimento della qualità dei balestrieri delle Langhe emerge, nel 1288, da una clausola degli accordi tra il marchese Manuele di Clavesana ed il comune di Mondovì, in cui il marchese prometteva «dare et concedere centum clientes, sive Balistarios de hominibus suis de ultra jugum omni anno, semel tantum in anno, si dictum Commune faceret exercitum generalem» (MORIONDO cit., II, col. 700, doc. 189).

¹⁰⁹ *Codex astensis* cit., Allegato n. 7, quadro V.

¹¹⁰ *Ibidem*; MORIONDO cit., II, col. 698; doc. 188, a. 1288.

¹¹¹ Cfr. *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova (1141-1270)*, a cura di A. FERRETTO, Pinerolo 1910 (BSSS, L.I), doc. DCV, p. 155.

¹¹² Dovrebbe trattarsi del figlio di Guglielmo IV di Leone, e quindi fratello della moglie di Guglielmo Daniele del Carretto di Ponti,

¹¹³ Cfr. *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova (1141-1270)* cit., II, doc. DCX, p. 158.

cento cavalieri e duecento balestrieri; nel gennaio del 1305 era morto il marchese Giovanni di Monferrato e la questione della successione aveva diviso le forze monferrine tra un partito guelfo, i Graffagna, capeggiato da Bonifacio di Tiglio e Filippone di Langosco, ed un partito ghibellino, con a capo Guido di Cocconato, che sosteneva le pretese del marchese di Saluzzo.

Il 1305 vede rafforzarsi gradualmente la potenza militare e l'influenza politica angioina in Piemonte, mentre in Liguria gli Angioini sembrano avvicinarsi agli Spinola di Lucoli¹¹⁴, che nel 1306 si impadroniscono del potere in Genova, sostenuti dal popolo e dal ramo dei Doria di Brancaleone: dopo sanguinosi scontri, il 7 gennaio Opizzino Spinola e Bernabò Doria sono capitani della città.

La forza angioina costringe Manfredo e Giovanni di Saluzzo, Giorgio di Ceva, Enrico del Carretto e lo stesso Filippo d'Acaia a scendere a patti con Carlo, ma i signori piemontesi non rinunciano ad inseguire le loro ambizioni, soprattutto Filippo per quanto riguarda Asti, città che è comunque tra i principali obiettivi perseguiti dallo stesso Carlo d'Angiò in Piemonte, come rivelano i patti conclusi con il comune astense nel dicembre del 1306¹¹⁵.

Nell'agosto del 1306 approda a Genova Teodoro Paleologo, nuovo marchese di Monferrato, che sposa Argentina Spinola, figlia del capitano Opizzino, e prosegue quindi per Casale, ben scortato da Filippone di Langosco e Rinaldo Spinola. Nei mesi successivi Teodoro inizia la riconquista del marchesato, avvicinandosi agli intrinseci astigiani, sempre più diffidenti verso Filippo d'Acaia.

Tra la fine del 1306 e gli inizi del 1307 si susseguono trame ed accordi più o meno segreti tra Carlo d'Angiò, Filippo d'Acaia, Manfredo di Saluzzo, mentre lo stesso Carlo d'Angiò utilizzerà la larvata minaccia di intervenire a favore di Manfredo di Saluzzo nella questione monferrina per convincere Opizzino Spinola a sostenerlo nella sua lotta contro Federico II di Sicilia¹¹⁶.

Per il momento, però, Opizzino deve affrontare la situazione sempre più difficile che si sta creando nella sua città, ove i Grimaldi ed i Doria, dopo essere rientrati in città prendono nuovamente la via dell'esilio, organizzando dalle loro basi sulla costa e nell'entroterra la lotta contro i capitani in carica.

Tresche e diplomazia porteranno soltanto Filippo d'Acaia ad abbandonare i Solaro ed avvicinarsi ai fuoriusciti, cosicché nella primavera del 1307 si viene a formare uno schieramento composito ed effimero, costituito dagli Angioini, Filippo d'Acaia, Giorgio di Ceva, il marchese di Saluzzo ed i De Castello fuoriusciti da Asti, a cui si contrapponeva Asti ed i Solaro, il marchese Teodoro di Monferrato con i guelfi Graffagna, Filippo di Langosco ed Opizzino Spinola.

Nell'estate del 1307 Teodoro di Monferrato ed i suoi alleati, dopo aver convocato l'esercito monferrino e ricevuti aiuti dai Pavesi ed altre città lombarde, si appresta ad affrontare le forze nemiche in campo: lo scontro avviene il 26 agosto con la battaglia di Vignale, combattuta in realtà tra Conzano ed Occimiano, e si risolvette in un disastro per i Monferrini, con la cattura di Filippone di Langosco da parte degli Angioini e l'occupazione di Moncalvo e Vignale.

La pesante sconfitta di Teodoro Paleologo rendeva attuale la possibilità di un'acquisizione del Monferrato da parte di Carlo d'Angiò, a cui aveva acconsentito lo stesso marchese di Saluzzo nel maggio-giugno 1307, e questo non poteva che preoccupare il suocero del marchese di Monferrato, Opizzino Spinola, già impegnato ad affrontare i fuoriusciti genovesi e la difficile situazione interna alla città.

Tra l'ottobre ed il novembre del 1307, dunque, gli schieramenti mutavano radicalmente: Opizzino impegnava i capitani ed il comune di Genova ad appoggiare Carlo d'Angiò nella riconquista della Sicilia ribelle, mentre il re avrebbe restituito Moncalvo e Vignale, consegnandoli però ad Opizzino, ed avrebbe liberato Filippone di Langosco, tentando inoltre di favorire la pace tra il marchese di Saluzzo e Teodoro di Monferrato e di ottenere dai Savoia la restituzione dei castelli monferrini occupati.

¹¹⁴ Nell'autunno del 1305 Opizzino ospita nel suo splendido palazzo Roberto d'Angiò e la moglie Sancia (cfr. GORIA cit., nota 5, p. 255).

¹¹⁵ Cfr. MONTI cit., p. 88, testo corrispondente alla nota 3.

¹¹⁶ Cfr. GORIA cit., p. 260, testo corrispondente alle note 25 e 26.

Gli accordi si erano svolti probabilmente mentre Bernabò Doria era assente da Genova, impegnato con il podestà di Genova e Rinaldo Spinola a condurre un esercito contro i fuoriusciti¹¹⁷, che furono spinti a trattare con i capitani, anche perché la nuova alleanza tra Opizzino e Carlo d'Angiò li privava dell'appoggio più importante, mettendoli in una condizione assai vulnerabile.

Questo tanto repentino quanto comprensibile mutamento nella posizione di Carlo d'Angiò provoca però fermento e reazioni immediate: nei primi mesi del 1308 Filippo d'Acaia, Amedeo V di Savoia e Manfredino di Saluzzo rafforzano i loro legami; mentre Carlo d'Angiò revoca Rainaldo de Leto e nomina siniscalco per il Piemonte Raimondo del Balzo, tentando di tenere sotto controllo la situazione in Piemonte e Liguria, attraverso un'opera di pacificazione che pare motivata più dalla necessità di calmare le acque per avere la possibilità di concentrarsi esclusivamente sull'organizzazione della spedizione siciliana, piuttosto che dalla volontà di attuare un «progetto pacifico davvero grandioso»¹¹⁸.

Del resto, la pacificazione coinvolse quasi esclusivamente i signori e le città che già erano schierate con gli Angioini, come Manfredino e Giovanni di Saluzzo, Enrico del Carretto, Nano di Ceva ed i figli Giorgio e Guglielmo, il marchese di Clavesana, Alba, Cherasco, Mondovì, mentre la guerra tra intrinseci e fuoriusciti di Asti continua, con operazioni favorevoli ai Solaro in aprile e giugno.

Ancor più energicamente di parte furono le azioni intraprese in Liguria a favore di Opizzino: innanzi tutto Carlo stesso è presente a Genova, ospitato nella casa degli Spinola di Lucoli, nel maggio del 1308; quello stesso mese, mentre in città fuoriusciti e capitani raggiungevano un accordo, ordinò al nuovo siniscalco Raimondo del Balzo di costringere, anche con la forza, Manfredino del Carretto a consegnare il castello di Cairo ad uno Spinola, probabilmente Rinaldo od un suo figlio¹¹⁹.

Quest'ultimo fatto, oltre a riportare l'attenzione su Manfredino del Carretto, che sembrava finora assente dal gioco politico militare, può essere letto come un indizio di una precisa volontà, da parte di Opizzino e di Carlo d'Angiò, di rafforzare il controllo sulle fortezze del territorio del comune (Cairo rientrava tra i feudi "oblati" nel 1214 da Ottone del Carretto ed Ughetto, Alberto ed Ottone, padre di Manfredino, avevano ottenuto da Genova nel 1284 la conferma dei feudi di Cairo, Vignaroli, Carretto e la metà di Carcare; Ugone l'aveva ottenuta ancora nel 1302¹²⁰). Evidentemente Opizzino ed i suoi parenti si stavano accingendo ad affrontare nuove minacce da parte di gruppi familiari che erano saldamente radicati nell'Oltregiogo.

In effetti, all'interno della diarchia al potere in Genova emergono in maggio i primi segni manifesti di un dissidio che probabilmente era già da tempo latente, ma che gli accordi di Opizzino con Carlo d'Angiò avevano reso inevitabile: quello stesso mese Bernabò Doria aveva richiesto la mano di una figlia naturale di Federico III d'Aragona per uno dei suoi figli, mentre decideva di dare in moglie a Manfredino di Saluzzo la figlia Isabella.

Nel luglio del 1308 quest'ultimo matrimonio veniva celebrato¹²¹ e Bernabò con il padre si impegnavano a sostenere il re d'Aragona nella conquista della Sardegna, in cambio di un rafforzamento della loro posizione sull'isola: immediatamente giunsero a Genova ambasciatori angioini per manifestare la disapprovazione del re verso la politica matrimoniale del capitano Doria, che rispose comunque con tracotanza; quello stesso mese il siniscalco riceveva l'ordine di inviare truppe in appoggio ad Opizzino ed aiutarlo in ogni modo, mentre gli stessi ambasciatori inviati da Bernabò Doria avevano il compito di creare tra gli Spinola uno schieramento più compatto in favore di Opizzino, ma i loro sforzi ebbero anche in questo caso scarsissimo effetto.

Nei mesi successivi, mentre in Piemonte, come abbiamo visto, si continuava a combattere e Manfredino si distingue per la prima volta come capitano a Moasca ancora schierato a favore dei

¹¹⁷ Cfr. GORIA cit., nota 39, p. 265.

¹¹⁸ L'espressione è usata dal Monti (*op. cit.*, 102), il quale comunque riconosce che «il Piemonte era uno scacchiere secondario della politica angioina e che il Re non poteva certo dedicare ingenti forze di uomini e denaro in quella lontana regione» (*ibidem*, p. 103).

¹¹⁹ Cfr. GORIA cit., nota 63, p. 271.

¹²⁰ Sulla sottomissione del 1214 si veda MORIONDO cit., coll. 394-395, docc. 167-168; sulla conferma del 1284 cfr. *Liber Iurium Reipublicam Genuensis* cit., II, col. 59, doc. XXXVIII; col. 517, doc. CLXXXVI.

¹²¹ La data del 1308, a correzione del 1307 tradizionalmente indicata dalla storiografia, è proposta da GORIA cit., nota 58, p. 270.

Solaro, con Giorgio di Ceva e contro il marchese di Saluzzo, a Genova le riunioni di piazza popolari e magnatizie si susseguivano sempre più violente e gli accordi tra le parti si rivelavano fragilissimi, finché nel novembre gli Spinola di Lucoli decisero di agire per prendere il potere.

Dichiarato decaduto ed arrestato Bernabò Doria, inizia un immediato esodo da Genova dei membri della famiglia Doria, la cui rapidità d'azione e la destinazione scelta per il loro esilio lascia supporre che essi non si erano lasciati cogliere impreparati dagli avvenimenti e che avessero preparato precedentemente la loro fuga, rendendo credibile l'affermazione del Ventura, che attribuisce la "svolta" di Opizzino al suo timore che i Doria ed i Grimaldi si fossero accordati per prendere il potere¹²²: Branca Doria scelse di abbandonare Genova su di una barca armata e prese il castello di Lerici; Federico fuggì nei domini dei Malaspina; Corrado ed Edoardo furono ospitati a Ceva; Bernabò, evaso il 15 dicembre, raggiungeva Sassello mentre altri Doria e magnati entrarono in Stella, castello che apparteneva ai Grimaldi; anche Porto Maurizio, Andora ed Albenga furono occupate dai fuoriusciti.

La reazione di Opizzino fu energica, poiché riuscì a radunare un forte esercito, prevalentemente composto da mercenari, però, e di uomini provenienti dai possedimenti degli Spinola di Lucoli, mentre non si può valutare quali forze potesse fornire il marchese di Monferrato. Alla presa e distruzione di Stella, unico successo che Opizzino fu in grado di conseguire, non fecero seguito altre vittorie, nonostante che il capitano perpetuo avesse posto l'assedio e Lerici e Porto Maurizio.

Ciò che più colpisce, comunque, è l'assenza di qualsiasi intervento da parte di Carlo II d'Angiò, che pare aver abbandonato Opizzino, che non esita dunque a porre a capo dei suoi uomini fuoriusciti ghibellini di Firenze, suscitando lettere di protesta da parte del comune guelfo a Carlo¹²³.

Del resto Carlo doveva aver deciso di lasciare la cura degli affari piemontesi e nel febbraio del 1309 cedeva la Contea al figlio Roberto, comunicando la notizia al marchese di Saluzzo, a Nano marchese di Ceva, a Giovanni di Saluzzo ed ai comuni di Savigliano, Alba, Cuneo, Cherasco, Mondovì, che prestarono omaggio nell'aprile, insieme ad Enrico del Carretto, a Giorgio e Guglielmo di Ceva, mentre erano stati invitati a prestar devozione a Roberto Asti ed Alessandria (dove in febbraio i guelfi Guasco avevano preso il potere), i Solaro, Filippo d'Acaia, Corrado e Manfredo del Carretto marchesi di Savona, il Vescovo di Asti.

In effetti, è possibile affermare che tra molti di questi signori ed i fuoriusciti genovesi i rapporti erano più che cordiali: come abbiamo visto Corrado ed Edoardo Doria erano stati ospitati proprio a Ceva, mentre lo stesso Corrado Doria, nel gennaio del 1309, aveva mediato la pace tra Filippo d'Acaia e Manfredo di Saluzzo; quello stesso anno Bernabò Doria acquistava su procura del padre da Manfredo di Saluzzo un quarto di Murazzano e di Farigliano¹²⁴.

Forse l'avventato colpo di mano di Opizzino era stato giudicato negativamente da Carlo, che, valutando realisticamente l'isolamento in cui si trovava il nuovo capitano e l'impossibilità di ottenere in quella situazione aiuti effettivi nella spedizione siciliana, aveva preso le distanze dalle questioni interne a Genova, preferendo creare una solida base alla successione del figlio nella Contea del Piemonte.

In ogni caso, nessuna ingerenza da parte angioina era più avvenuta anche nelle questioni interne ad Asti ed in aprile i Solaro si erano riavvicinati a Filippo d'Acaia e la guerra tra intrinseci e fuoriusciti astigiani era ripresa violentemente: gli occupanti e gli alleati chieresi vennero duramente sconfitti e fu necessario l'immediato intervento di Filippo e di Giorgio di Ceva.

In tutte queste vicende non vi è comunque alcuna traccia dell'azione di Manfredino del Carretto, né tra i signori che prestano omaggio al nuovo Conte, né tra quelli invitati a dichiarare la propria devozione a Roberto d'Angiò: in effetti, attraverso l'istituzione del "feudo oblato", la linea di Ottone del Carretto risultava formalmente sottomessa ad Asti dal 1209 per una parte dei suoi domini ed a Genova dal 1214 per gli altri; quindi non era direttamente tenuto ad alcun gesto personale di omaggio o di devozione a Roberto d'Angiò e la stessa Asti, pur essendo esortata a manifestare la propria devozione al Conte di Piemonte, non risulta averlo mai fatto.

¹²² Cfr. *Memoriale* cit., col. 726, cap. 18.

¹²³ Cfr. GORIA cit., nota 81, p. 277.

¹²⁴ Cfr. NUTI, *Bernabò Doria* cit., p. 295.

Tuttavia, al di là del protocollo feudale, le ragioni per cui Manfredino del Carretto pare scomparire dalla scena politica piemontese sembrano altre: è probabile, infatti, che il legame con i Doria di Brancaleone si fosse consolidato in quell'ultimo anno, come parrebbe dimostrare l'ordine perentorio da parte di Carlo II al proprio siniscalco nel maggio del 1308 a togliere a Manfredino del Carretto il castello di Cairo per darlo agli Spinola di Lucoli; formalmente la castellania di Cairo apparteneva già al territorio del comune genovese e quindi le consegne di Carlo potrebbero leggersi come un tentativo di rafforzare l'autorità di Genova su aree che tendevano a sfuggire al controllo dei capitani; in realtà, però, Carlo d'Angiò non accennava ad un ritorno di Cairo sotto il legittimo dominio dei governanti, ma premeva affinché quel castello finisse direttamente nelle mani di uno Spinola, in particolare uno zio od un cugino di Opizzino, scongiurando quindi il rischio che si formasse una compatta rete di fortezze, controllate dai nemici di Opizzino, in grado di bloccare le comunicazioni tra il mare e l'Oltregiogo; questo pericolo doveva essere ben concreto, dal momento che Manfredino aveva recuperati i diritti spettanti alla sua linea su Cairo, in precedenza usurpati dallo zio Ughetto, probabilmente con l'appoggio genovese: al ristabilimento delle prerogative che Manfredino del Carretto era riuscito a riottenere nel 1307¹²⁵ non dovevano essere estranei i Doria, oltre che la forza militare di cui disponeva Manfredino stesso.

Un'ulteriore conferma dell'impegno di Manfredino nell'area meridionale dei suoi domini può essere costituita dal fatto che all'investitura delle decime di S. Giulia a Tommaso di S. Giulia da parte del vescovo di Acqui Oddone Bellingeri nel maggio del 1308 è presente il solo Ottone del Carretto¹²⁶, anche se accompagnato da Guglielmo di Prunetto, già presente nel 1290 alla conferma delle concessioni agli uomini di Cairo da parte dello stesso Ottone del Carretto e del fratello Alberto¹²⁷.

L'occasione di una vita: la grande cavalcata su Genova

Non può dunque stupirci che, a meno di un anno dai fatti di Moasca, il nome di Manfredino compaia nuovamente nelle cronache a proposito di vicende che si svolgono tra Cairo e Genova.

In realtà, più che di vicende si tratta di un evento la cui importanza fu colta dalle cronache italiane contemporanee e dalla storiografia successiva: il 9 o 10 giugno del 1309 le truppe dei fuoriusciti comandate da Manfredino del Carretto e Guglielmo di Ceva sconfiggono presso Sestri Ponente l'esercito di Opizzino Spinola entrando vittoriose in Genova.

La stessa presenza accanto a Manfredino di Guglielmo di Ceva e non di Giorgio, in precedenza compagno del cognato nel conflitto contro i fuoriusciti astigiani, ci conferma che Manfredino stava ormai concentrando la sua attività nel settore meridionale dei suoi domini, visto che accanto aveva il figlio di Nano di Ceva più radicato nell'area sud-orientale del marchesato¹²⁸, mentre il marchese Giorgio di Ceva era ancora impegnato con Filippo d'Acaia nell'Astigiano.

L'episodio bellico di Sestri è di per sé limitatamente cruento, anche perché le truppe di Opizzino si diedero alla fuga ed in città nessuno oppose una resistenza effettiva: nella battaglia morirono oltre duecento uomini di Opizzino, secondo il Ventura, tra cui il vecchio Ansaldo Balbo de Castello, noto non solo per gli incarichi ricoperti a Genova, ma anche perché era stato podestà in molte città, e lo stesso podestà di Genova, Antonio Gualdini da Parma, come ci informano tutti i cronisti trecenteschi; non sono invece note le perdite dei fuoriusciti vittoriosi, anche se lo stesso Ventura ci informa che fu ucciso da un dardo di balestra Pietro Doria, figlio di Corrado Doria, mentre si trovava presso la porta dei Vacca.

Ciò che colpisce sono soprattutto il numero dei combattenti e lo straordinario sforzo organizzativo che i fuoriusciti misero in atto per riconquistare Genova.

¹²⁵ Vedi sopra note 37 e 41.

¹²⁶ Cfr. MORIONDO cit., I, col. 274, doc. 270; PAVONI, *Le carte medievali della Chiesa d'Acqui* cit., p. 338, doc. 214. È possibile che l'Ottone del Carretto presente alla concessione sia il figlio e non il padre di Manfredino, ma la presenza del vecchio cliente di Ottone padre induce a credere che non si tratti del giovane Ottone.

¹²⁷ Cfr. GABOTTO, *Appendice documentaria* cit., p. 248, doc. CLVIII.

¹²⁸ Non sappiamo se ai due fratelli il padre aveva già assegnato distinte parti del marchesato, ma, in effetti, i figli di Giorgio si divisero S. Michele, Battifollo, Mombasilio, Castellino e Niella Tanaro, mentre i figli di Guglielmo ebbero Lesegno, Bagnasco, Nucetto, Chiusa, Priero, Sale, Castelnuovo di Ceva (cfr. *Codex astensis* cit., allegato n. 7, quadro V).

Sappiamo dallo Stella che l'esercito radunato da Opizzino contava circa diecimila fanti e cinquecento cavalieri, mentre non si hanno indicazioni sulla composizione dell'esercito nemico, anche se il numero dei combattenti risulta essere inferiore a quello delle truppe del capitano.

Naturalmente è necessario accettare con cautela le cifre fornite dalle cronache contemporanee o comunque medievali, come nel caso dello Stella, in quale, tuttavia, sembra far riferimento a numeri valutati in modo sostanzialmente oggettivo¹²⁹, che concordano, come ordine di grandezza, con le cifre indicate per altri episodi bellici da Guglielmo Ventura, che, a sua volta, risulta fondare le sue stime sui documenti ufficiali¹³⁰.

Del resto il notevole numero di armati raccolto da Opizzino Spinola non stupisce, poiché, come abbiamo visto, il capitano da mesi aveva arruolato uomini nei dintorni di Genova ed altri mercenari erano giunti da località più lontane; inoltre è assai probabile che la parte popolare che aveva sostenuto Opizzino fino a quel momento, benché ormai meno entusiasta dell'operato del nuovo governo, gli abbia fornito contingenti di milizie cittadine, il che spiegherebbe, fra l'altro, perché quando in città la fazione contraria agli Spinola di Lucoli organizzò la sollevazione, approfittando dell'assenza di Opizzino impegnato nella battaglia di Sestri, non incontrò considerevoli ostacoli.

Si può supporre che anche il contingente guidato da Manfredino del Carretto e Guglielmo di Ceva fosse di poco inferiore a quello degli Spinola di Lucoli: sappiamo, infatti, che i Doria, gli Spinola di S. Luca e le famiglie guelfe, come i Grimaldi ed i Fieschi, dal momento della fuga di Bernabò avevano iniziato a radunare uomini armati in Sassello con lo scopo dichiarato di espellere Opizzino da Genova¹³¹. È probabile che lo stesso intervento del capitano in direzione di Stella si prefigurasse come tentativo sollecito per affrontare le forze nemiche che si stavano compattando: ma se Opizzino non dovette incontrare eccessive difficoltà nella distruzione del castello di Stella, ben poco riuscì a fare nei confronti di Sassello, sia, probabilmente, perché le forze ivi radunate erano già notevoli, sia perché Brancaleone Doria doveva aver già provveduto a fortificare in modo oculato il nuovo castello della Bastia soprana, posizionato comunque in modo da essere naturalmente difeso dalla morfologia del terreno e dai corsi d'acqua.

Possiamo immaginare che col favore della stagione primaverile altre truppe si erano raccolte in Sassello: dai feudi dell'Ovadese, dalla costa e da Mioglia erano giunti gli uomini dei Doria di Brancaleone e Bernabò, i quali probabilmente potevano contare su armati provenienti dalle Langhe, ove avevano ottenuto, o stavano per ottenere, parti di Farigliano e Murazzano¹³², grazie ai nuovi alleati, il marchese Manfredo di Saluzzo ed il fratello Giovanni. Ancora dall'Ovadese arrivavano le forze dei Malaspina; dal Cebano provenivano gli armati del marchese Guglielmo; probabilmente già in Sassello si era rifugiata la guarnigione di Stella dopo la distruzione del castello, ma i Grimaldi fecero forse giungere altri assoldati in previsione della grande cavalcata su Genova, così come dovevano aver fatto Spinola di S. Luca e Fieschi. Una parte significativa dell'esercito doveva comunque provenire dai domini di Manfredino, che, come abbiamo visto, era stato in grado di portare a Moasca 500 fanti e 100 balestrieri¹³³: ora che erano i suoi stessi feudi ad essere direttamente minacciati, Manfredino non esitò certo a mobilitare rustici e clientela signorile, come i *domini* di Brovida, di S. Giulia, di Bubbio, di Borgomale, di Bosia ed i marchesi di Ponzone che tenevano dai Del Carretto Gorrino, Castelletto Uzzone, Saleggio (presso l'attuale Scaletta Uzzone) e parte di S. Giulia.

Forse anche esponenti delle famiglie di Asti e uomini che avevano precedentemente preso parte alle vicende belliche astigiane si erano già uniti all'esercito, considerando che nella battaglia di Quattordio, il 28 maggio, che ebbe esito disastroso per gli intrinseci astesi, il numero maggiore di

¹²⁹ Sul "metodo critico" applicato da Giorgio Stella nella sua opera, si veda G. BALBI, *Giorgio Stella e gli "Annales Genuenses"* in *Miscellanea storica Ligure*, II, Milano 1961, p.141; in particolare, sulla questione delle fonti del II e III libro, pp. 186-200.

¹³⁰ Si veda, ad esempio, il numero di uomini a cavallo che secondo il Ventura erano stati portati ad Asti da Amedeo V nel 1290 (*Memoriale* cit., col. 718, cap. XIV), che sostanzialmente corrisponde a quello dei documenti di ingaggio contenuti nel *Codex astensis* (IV, pp. 48-49, docc. 1026, 1027).

¹³¹ GEORGII STELLAE *Annales Genuenses*, in RR.II.SS., t. XVII, Mediolani 1730, col. 1023.

¹³² Vedi sopra nota 124.

¹³³ Vedi sopra nota 108.

combattenti, prigionieri e perdite risultava essere costituito da milizie popolari; inoltre i cavalieri e gli uomini del popolo che erano giunti da Asti il giorno stesso della battaglia, ma che avevano atteso ad Annone senza parteciparvi, erano partiti dalla città in ritardo perché, secondo le parole di Guglielmo Ventura, «fatigati erant» e da Chieri furono mandati soltanto «pedites aratores sapatores», cosicché, non appena i fuoriusciti astigiani attaccarono, tutti fuggirono vilmente: sembra dunque che ad Asti fossero disponibili ben pochi uomini d'arme e che quei pochi fossero sottoposti ad un'attività troppo intensa, e questo rese davvero urgente la necessità di richiamare in città le truppe di professionisti guidate da Filippo d'Acaia e Giorgio di Ceva¹³⁴.

In effetti, si può ricordare che Filippo d'Acaia aveva riottenuto la fiducia degli Astigiani già all'inizio di aprile e che nelle clausole dei nuovi patti tra il comune ed il principe quest'ultimo «assicurava il Comune dalle pretese degli stipendari, e prometteva di tenerlo indenne da ogni domanda al riguardo», impegnandosi a concludere subito le ostilità tra intrinseci e fuoriusciti¹³⁵: si può dunque supporre che questa situazione si inseriva in un generale indebolimento delle forze militari di Asti, che fu responsabile del disastro di Quattordio e della straordinaria rapidità con cui fu possibile ai De Castello ritornare in patria dopo anni di esilio e conflitti sanguinosi, anche se la pacificazione si rivelò ben presto effimera.

Da quanto esposto, dunque, si può immaginare che il nerbo dell'esercito dei fuoriusciti genovesi fosse costituito da uomini direttamente sottoposti a Manfredino ed è quindi probabile che il valore dell'apporto militare fornito da Manfredino abbia avuto un certo peso nella scelta del comandante delle forze che si accingevano a puntare su Genova; si deve comunque anche considerare la notevole esperienza che Manfredino aveva acquisito nella guerra di Asti ed il ruolo "super partes" che egli poteva svolgere, visto che del grande esercito pronto ad entrare in azione facevano parte signori e gruppi familiari fino a pochi mesi prima in contrasto, talvolta in conflitto. Pur essendo legato a quasi tutte queste componenti attraverso legami parentali, matrimoniali e politici, Manfredino non aveva fino a quel momento preso parte alle lotte tra i clan genovesi, essendo stato impegnato soprattutto nell'Astigiano e quindi poteva svolgere un'opportuna azione mediatrice e mantenere un indispensabile equilibrio tra fazioni potenti e rissose.

Del percorso seguito dall'esercito guidato da Manfredino non sappiamo quasi nulla, ma si può ipotizzare che gli uomini di Guglielmo di Ceva avessero incontrato l'altro capitano a Cairo o Rocchetta di Cairo, luoghi più vicini ai domini del marchese di Ceva e che era possibile raggiungere senza attraversare il territorio sottoposto ad Enrico del Carretto; dopodiché, senza puntare verso Sassello, il che avrebbe costretto l'imponente colonna ad una deviazione piuttosto lunga e tortuosa, l'esercito aveva guadagnato direttamente la strada di cresta, raggiungendo il Naso di Gatto e dirigendosi quindi verso il Monte Beigua; poco prima di questa vetta fu raggiunto dalle truppe concentrate a Sassello, provenienti da Veirera e l'Ermetta; a questo punto l'esercito aveva raggiunto le sue dimensioni massime e si avviava verso Genova seguendo la via appenninica di cresta, un itinerario non solo diretto e consueto per chi voleva raggiungere la città dalle valli del bacino della Bormida di Spigno, ma obbligato, poiché l'accesso alla costa era reso impossibile dalle truppe di Opizzino che presidiavano la podestaria di Varazze.

L'intera via di cresta, da Montenotte alle porte di Genova, si presentava però assai impegnativa per una quantità di armati così numerosa e seguita dai trasporti logistici, indispensabili, in questo caso, per la difficoltà di approvvigionarsi e trovar riparo in un ambiente montano piuttosto severo e spoglio; il sentiero che percorre ancora oggi la dorsale appenninica si presenta in alcuni tratti molto stretto e ripido e certamente difficile da percorrere per cavalli ed animali da basto, anche se certamente si può ritenere che all'epoca la strada fosse più ampia, pavimentata con pietre disposte in modo da agevolare il transito nei tratti più impervi, e soggetta ad una regolare manutenzione, che evitava soprattutto i danni provocati dal dilavamento delle acque piovane, l'erosione del fondo ed il crollo di muretti a secco e terrazzamenti.

L'itinerario qui ipotizzato si sviluppa per circa 60 chilometri, che dovevano essere percorsi, per un esercito di quelle dimensioni, predisponendo diverse tappe, scelte in base alla distanza ed alla difficoltà dei tratti ed alla presenza di aree sufficientemente ampie, pianeggianti e, possibilmente,

¹³⁴ Sulla battaglia di Quattordio e sul ritorno di Filippo d'Acaia in Asti si veda *Memoriale* cit., coll. 768-770, cap. LI.

¹³⁵ Sui patti tra Filippo d'Acaia ed il comune di Asti si veda GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., pp. 56-57.

provviste di acqua e pascolo; luoghi che corrispondono a questi requisiti sono: a circa 15 chilometri da Rocchetta di Cairo l'area che dalla testata del rio di Montenotte si affaccia verso Ferrania e Cairo, intorno al Bric del Tesoro, verso il Monte S. Giorgio¹³⁶; dopo circa 12 chilometri troviamo la piana del Giovo, oggi circondata dal complesso dei forti; alla stessa distanza si distendono i declivi del Monte Beigua ed il pianoro di Pra Riondu; ancora dopo circa 12 chilometri si trovano spazi adatti intorno al passo del Faiallo¹³⁷.

In quest'area, però, si trovano sul terreno interessanti elementi che potrebbero testimoniare più direttamente il passaggio e la permanenza dell'esercito di Manfredino: infatti, ad occidente del Faiallo, in direzione di Vara, si può individuare il toponimo Pian dell'Asta, che di per sé potrebbe essere facilmente collegato ad altri toponimi riscontrabili in epoca medievale in area attigua¹³⁸, senonché poco più a sud ed appena al di sotto del Pian dell'Asta troviamo un Pian Manfrei; inoltre, sui margini settentrionali del pianoro, prospiciente la valle del rio Rosto, si trova un largo e massiccio muro di pietra che difficilmente può ritenersi «un antico confine», come è stato ipotizzato¹³⁹. Inoltre, appena a nord-est del Passo del Faiallo, tra il rio Gardonea ed il rio dell'Orso, immediatamente prima che i fianchi della valle che si affaccia verso Voltri diventino assai ripidi, si trova il Pian degli Asti.

Si delinea così l'ipotesi che la toponomastica abbia tramandato il ricordo di un grande campo militare capace di ospitare migliaia di uomini e centinaia di cavalli: uomini e cavalli di un esercito composto in parte e guidato da uomini che, dal punto di vista genovese, potevano essere considerati di Asti; le tracce di solidi muri in grosse pietre rimaste sul terreno sembrerebbero confermare questa idea, poiché è più che comprensibile che il grande esercito, prima di scendere su Voltri, si sia trincerato, utilizzando le pietre che potevano facilmente trovarsi sul posto, rendendo meno vulnerabili i lati scarsamente protetti dalla morfologia del terreno.

Dopo alcuni giorni di marcia, infatti, il grosso contingente guidato da Manfredino del Carretto non poteva essere passato inosservato, specialmente quando aveva raggiunto il Giovo, a breve distanza, dunque, da Stella, ove probabilmente, dopo la distruzione del castello, si trovavano esploratori o informatori genovesi, che avevano sicuramente informato Opizzino Spinola della presenza di un poderoso esercito in marcia verso Genova, seguendone poi gli spostamenti.

Ad Opizzino si prospettavano due possibili soluzioni: o attaccare al più presto l'esercito nemico, ma per far questo era necessario risalire verso la valle Orba, attraverso la via della val Cerusa, o verso la valle Stura, attraverso la via della Canellona (o dei Giovi) o la via del Giovo Piatto, per Acquasanta e Giutte, in modo da attaccare il campo di Manfredino dal Dente, in posizione

¹³⁶ Questa zona, corrispondente al nodo idrografico di Montenotte, fu teatro della battaglia omonima dell'11-12 aprile 1796 e sede delle principali fortificazioni predisposte dagli Austriaci negli anni precedenti ed utilizzate da entrambi gli eserciti durante lo scontro. Su questi avvenimenti, in relazione anche alla morfologia del terreno, si veda L. DI RENZO, A. SALMOIRAGHI, *Aprile 1796. La strategia di Napoleone al valico di Montenotte*, Savona 1996, in particolare le pp. 80-88.

¹³⁷ Il passaggio di Manfredino dal valico del Faiallo è già stato ipotizzato da GARINO cit., p. 106.

¹³⁸ Il 30 ottobre 1264 a Genova il marchese Bonifacio di Ponzone vendette a Enrichetto di Dondo ed a Pellegrino Calvo la metà del bosco della Veçea «posita interterritorio Ponçoni, loco ubi dicitur Asta Longa»; dalle indicazioni successive si ricava che il bosco era collocato tra lo spartiacque appenninico a sud, il Monte Antenna a nord, il corso dell'Orba ad est e l'Ermetta ed il Giovo ad ovest: quindi in un'area situata più ad occidente del Pian dell'Asta di cui stiamo trattando. Il documento è in F. GUASCO DI BISIO, F. GABOTTO, A. PESCE, *Carte inedite e sparse del Monastero di Tiglieto, (1127-1341)*, in *Cartari minori*, III (BSSS, LXIX), Torino 1912-1923, p. 335, doc. CXXII; citato ed interpretato topograficamente in R. PAVONI, *Ponzone* cit., nota 55, pp. 29-30. Sul toponimo «Asta», si vedano anche le osservazioni di Malandra sull'Aste dei documenti a favore dell'episcopato savonese del 999 e del 1014; tuttavia l'identificazione con il *Guastum/Vasto* non risulta del tutto convincente, se non altro per le significative differenze tra i due toponimi (cfr. MALANDRA, *Il Vescovato savonese dal X al XIV secolo*, p. 75, testo corrispondente alla nota 83, p. 117; ringrazio l'amico G.B. Garbarino per avermi segnalato l'identificazione).

¹³⁹ Si veda C. CAPELLI, S. ORTALE, *Guida al Parco del Beigua*, Genova 1997, p. 91, la costruzione si sviluppa, infatti, per più di 200 metri in direzione est-ovest, saldandosi ad oriente con una linea di massi, almeno in parte naturale, che giunge fino alla sommità rocciosa del Bric Rusca, mentre ad occidente il muro si interrompe, proseguendo per un breve tratto verso nord, ma con dimensioni più ridotte; tutta la zona che unisce, grosso modo, l'insieme dei massi che formano il Bric Rusca alla frangia settentrionale della muraglia è costellata da grossi cumuli di pietre, simili per dimensioni a quelle del muro, disposte in forme regolari, in genere rettangolari od ellittiche, in alcuni casi alte più di un metro.

avvantaggiata¹⁴⁰; oppure Opizzino poteva attendere a Genova l'arrivo delle truppe nemiche e prepararsi con maggiore calma a fronteggiare l'attacco imminente, al riparo delle mura della città. Manfredino dovette considerare la prima eventualità, preparandosi alla difesa del campo, ma Opizzino non giunse: sappiamo dal Ventura che egli partì non appena seppe dell'arrivo dell'esercito nemico a Voltri, mentre lo Stella afferma che il capitano uscì di mattina contro i nemici, quindi Opizzino fu in grado di mettere in campo un esercito abbastanza numeroso da poter affrontare senza rischi gli avversari soltanto quando questi erano già scesi su Voltri; del resto, se anche il capitano fosse riuscito ad allestire un forte contingente in tempi brevissimi, lo avrebbe reso cauto il timore che in Genova, durante una sua prolungata assenza, potesse scoppiare una sollevazione ispirata dai Doria e dalle famiglie guelfe. O per scelta o per forza maggiore, Opizzino praticò una soluzione intermedia: attaccare al più presto i fuoriusciti per non dare la possibilità alle fazioni avversarie di organizzare moti interni a Genova, ma senza avventurarsi troppo lontano dalla città, per potersi rifugiare dentro alle mura in caso di sconfitta o riparare nella Valle Scrivia, nei sicuri castelli degli zii.

Così, di buon mattino, Opizzino scese in campo con un poderoso esercito e con accanto il podestà stesso di Genova, Antonio Gualdini da Parma, incontrando gli avversari presso il monastero cistercense di S. Andrea (S. Andrea de Sexto), tra Sestri e Cornigliano, ove una vasta piana avrebbe dovuto favorire le manovre delle sue truppe numericamente superiori e dotate di un forte contingente di cavalleria.

Può darsi che la colonna guidata da Manfredino e da Guglielmo di Ceva avesse scelto, invece delle vie di Sambuco o Fiorino, l'antichissima via del passo della Gava, stretta e fiancheggiata da burroni, ma in cui erano impossibili agguati e che immetteva direttamente su Voltri, attraverso la *crosta* di Crevari; in questo modo giunse a Voltri prima di quanto avesse previsto Opizzino, costringendo il capitano ad uscire dalla città all'alba.

Sconfitto sul campo di battaglia ed impossibilitato a rientrare in Genova, Opizzino Spinola si rifugia a Gavi e mentre i suoi nemici si impadroniscono del potere nella città egli si dà alacremente a riorganizzare le sue forze per affrontare nuovamente i suoi nemici, in un conflitto duro e sanguinoso che lo vedrà caparbiamente impegnato a tentare con ogni mezzo di riconquistare il potere.

Intanto, però, le vicende politiche italiane assumevano una dimensione straordinariamente importante, visto che erano scesi direttamente in campo il nuovo re di Sicilia e conte di Piemonte, Roberto d'Angiò, ed il nuovo imperatore, Enrico VII di Lussemburgo, giunto in Italia per riaffermare la sua autorità ed imporre la pace.

Per quanto riguarda la situazione in Piemonte e Liguria, come abbiamo visto, Filippo d'Acaia ed Amedeo di Savoia avevano riportato la pace in Asti e lo stesso Filippo aveva concordato la pace con Teodoro di Monferrato, arbitrando anche nelle trattative di Teodoro con il marchese di Saluzzo; quando, alla fine del maggio del 1310, i De Castello erano stati nuovamente scacciati da Asti, la generale situazione di pace non sembrò turbata, poiché soltanto pochi esponenti del gruppo familiare lasciarono la città. Nel luglio Asti siglava però il suo primo trattato con Roberto d'Angiò ed il mese dopo il re, dopo aver organizzato un lussuoso banchetto in Asti, entrò in Alessandria, che si era sottomessa a Roberto: nel trattato siglato con il comune alessandrino il re si impegnava a difendere Alessandria da Teodoro di Monferrato, ma anche da Opizzino, Edoardo e Rinaldo Spinola; con lo stesso Opizzino, però, Roberto d'Angiò si impegnava ad un aiuto nei confronti del nuovo regime genovese, anche se tale aiuto doveva risultare piuttosto aleatorio, visto che Roberto

¹⁴⁰ Sulle vie di comunicazione nell'area si veda G. REDOANO COPPEDÈ, *Le vie di comunicazione nel Medioevo dal Mar Ligure all'interno padano fra Orba e Scrivia*, in *Atti del Convegno «Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra Medioevo ed Età Moderna»* (Tagliolo Monferrato, 31 agosto 1996), a cura di P. PANA TONIOLO, pp.91-132, in particolare le pp. 121-122; G. CASANOVA, *Tra Ovada e il mare. Le vie di comunicazione dal Medioevo ad oggi*, in *Atti del Convegno Internazionale «San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millenario. Fondazioni religiose ed assetto demo-territoriale dell'Alto Monferrato nei secoli X e XIII»* (Giornate Ovadesi, 27 e 28 aprile 1991), a cura di A. LAGUZZI e P. TONIOLO, Ovada 1995, pp. 85-106, in particolare pp. 89-91.

d'Angiò aspirava a stabilire relazioni amichevoli con Genova, da cui sperava ancora di ricevere un appoggio navale¹⁴¹.

Partito Roberto, nell'ottobre del 1310 giungeva in Italia Enrico VII, che, pur asserendo di non voler urtarsi con Roberto, provvedeva a cassare gli accordi di Roberto con Asti e richiamava in città i De Castello fuoriusciti; anche a Genova l'arrivo dell'imperatore, il 21 ottobre del 1311, sembrava far sperare in una pace tra le fazioni, poiché del corteo imperiale facevano parte sia Bernabò Doria, sia Guglielmo Fieschi, sia Opizzino Spinola., anche se Enrico VII è ospite nelle case di Bernabò Doria, il quale, insieme al padre, fu tra i principali artefici della decisione da parte del Consiglio generale della città di riconoscere ad Enrico la Signoria diretta sulla città, probabilmente nella speranza, mai concretizzata, di un appoggio imperiale alle ambizioni dei Doria in Sardegna.

Già a partire dal 1311, comunque, si assiste ad un generale potenziamento degli apparati militari e, contemporaneamente, ad una tendenza da parte delle principali forze politiche piemontesi a cercare accordi, ormai orientati in senso antiangioino: così i De Castello trattavano con Filippo d'Acaia e tra Manfredino di Saluzzo e Teodoro di Monferrato si stringeva finalmente la pace; è comunque interessante notare che ad arbitrare la pace Enrico VII, mentre soggiornava ancora a Genova, sceglie proprio Opizzino Spinola, suocero di Teodoro, e Bonifacio di Saluzzo, fratello del marchese Manfredino; le clausole del trattato prevedevano che Teodoro avrebbe restituito a Manfredino Mombarcaro e Camerana, e tutti i diritti su Cortemilia, Cagna, Lodisio, Olmo e Saleggio, oltre che su Dogliani, Monastero, Bubbio e, in genere, tutti i luoghi da Alba e Cortemilia verso Olmo, mentre Manfredino avrebbe rinunciato ad ogni pretesa sul Monferrato. Tuttavia l'attuazione degli accordi non si poteva realizzare facilmente: infatti Mombarcaro e Camerana erano tenuti da Obertazzo Spinola e quindi Teodoro si impegnò a darli al marchese Manfredino quando lo Spinola fosse morto e, nel caso non fosse riuscito a riaverli, a fare ogni sforzo per permettere al marchese di Saluzzo di rientrarne in possesso; anche Cagna, Lodisio e gli altri luoghi delle Langhe tenuti da Rinaldo Spinola rimasero per il momento in concessione al possessore¹⁴².

Comunque, nella primavera dell'anno successivo il conflitto divampò violento: scacciati nuovamente i De Castello, in Asti entrò il siniscalco angioino e la città si diede a Roberto d'Angiò; in giugno le forze di Teodoro di Monferrato e di Filippo d'Acaia si univano a quelle imperiali iniziando le operazioni militari contro gli Angioini e le forze piemontesi che li appoggiavano, costituite soprattutto dalle città di Asti, Alessandria, Casale, Valenza, Vercelli, oltre a quelle tradizionalmente inserite nella Contea di Piemonte, come Alba e Cuneo.

La minaccia angioina

In queste difficili e complesse vicende la situazione di Manfredino del Carretto è particolarmente delicata: nel territorio dipendente da Asti i suoi domini erano molto insicuri, poiché gli Angioini controllavano anche l'area a sud della città, mentre, come abbiamo visto, molti feudi di Manfredino nelle Langhe erano ancora in mano di Rinaldo Spinola; inoltre Roberto d'Angiò poteva contare sull'appoggio di Giacomo del Carretto, il quale aveva ottenuto nel gennaio del 1310 la cessione dei

¹⁴¹ Questo almeno era il parere di Brancaleone e Bernabò Doria, che lo comunicavano, insieme alla convinzione che per questo motivo i castelli ancora in possesso di Opizzino sarebbero presto ritornati al comune, a Giacomo II d'Aragona in una lettera del 15 luglio 1310: cfr. V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña y la expansion mediterránea de la Corona de Aragón (1297-1314)*, Madrid 1956, vol. II, p. 534, doc. 413, citato in GARINO cit., nota 50, p. 107.

¹⁴² I particolari di questo trattato sono forniti dal GABOTTO (*Storia del Piemonte* cit., nota 4 a p. 66 e testo corrispondente) che li deduce da GIOFFREDO DELLA CHIESA (*Cronaca di Saluzzo* in M.H.P., *Scriptores*, III, col. 948 sgg.; notizia anche nella *Cronaca di Monferrato e di Saluzzo*, il cui anonimo autore attinge da Gioffredo Della Chiesa, edita dal Moriondo, II, p. 210); tuttavia la trascrizione riporta toponimi che paiono aver scarsa attinenza con l'area menzionata: propongo quindi di sostituire Lisio con Lodisio, Ormea con Olmo, Monchiero con Monastero o Montechiaro, che non si colloca però precisamente nella zona, non ha attinenza con il luogo successivo e risulta infeudato nel 1323 da Giacomo del Carretto della linea di Novello agli Asinari (vedi oltre nota 206; nel testo si precisa comunque che la località è posta nella diocesi di Acqui, specificazione che fa pensare ad una possibile confusione tra località omonime, come succede talora per Monchiero, Montechiaro d'Acqui e Montechiaro d'Asti); Bobbio dovrebbe essere sostituito con Bubbio: ho suggerito queste correzioni anche in base al confronto con il documento del 1313 (vedi oltre, nota 153), oltre che per ragioni di coerenza geografica e di possessi feudali; è comunque probabile che l'imperatore avesse tenuto conto di effettivi diritti degli Spinola sui feudi detenuti, visto che già nel 1253 Manfredino del Carretto aveva investito Enrico Spinola di alcuni feudi, che però, purtroppo, non vengono precisati (MORIONDO cit., II, col. 668, n. 141).

diritti di Franceschino del Carretto su Cairo, Carcare, Bogile ed Altare¹⁴³. Sono presenti all'atto, oltre ad Enrico del Carretto, Corradino marchese di Ponzone, Guglielmo *Çacharengus*¹⁴⁴ giudice di Alba, Manfredino e Giovannino di Borgomale, Manfredino, figlio naturale del marchese Enrichetto di Ponzone: appartenenti al gruppo dei *domini* di Borgomale ed ai marchesi di Ponzone che non facevano parte della clientela di Manfredino del Carretto¹⁴⁵ o cittadini di Alba, città saldamente fedele a Roberto.

Evidentemente l'acquisto di un quarto di Cairo e degli altri diritti, insieme alle acquisizioni su Spigno già effettuate e successivamente completate¹⁴⁶, consolidava il controllo di Giacomo del Carretto sulla Val Bormida e costituiva sempre più una minaccia per Manfredino.

La regolare presenza in Sassello di Brancaleone e Bernabò Doria costituiva, comunque, per Manfredino una rassicurante garanzia di appoggio, che permise probabilmente al marchese del Carretto di continuare la sua attività di capitano per il nuovo regime genovese durante gli anni di sanguinosi conflitti che si susseguirono.

Del resto, nella zona della Valle Bormida e della Valle Erro le forze angioine non riusciranno a conseguire significativi successi fino all'estate del 1312: infatti nel dicembre del 1310 lo stesso marchese Corradino di Ponzone, che abbiamo visto teste in un atto di Giacomo del Carretto meno di un anno prima, viene investito dall'imperatore Enrico VII della metà del castello di Ponzone, della sesta parte dei castelli di Spigno, Merana e Rocchetta di Spigno, della terza parte del castello di Rocchetta di Cairo¹⁴⁷. Nel gennaio del 1311 il vescovo Oddone Bellingeri presta omaggio ad Enrico VII ed ottiene dall'imperatore, che lo definisce principe, un diploma di conferma per la Chiesa di Acqui. Nell'agosto del 1311 vengono siglati accordi tra i marchesi di Ponzone ed i comuni di Ponzone ed Acqui¹⁴⁸, il che significa che per il momento il territorio di Acqui e le aree meridionali legate al comune non sono occupate dagli Angioini.

L'anno successivo, però, il rafforzamento delle forze militari angioine, attuato attraverso un continuo afflusso di cavalieri e mercenari dalla Provenza, inizia ad interessare anche l'Acquese: il 27 luglio del 1312 è nominato Maresciallo di Piemonte un capitano di notevole esperienza, Simone Villa, a cui era stato assegnato, come dimora per sé e per la famiglia, il castello di Melazzo, a pochi chilometri da Acqui, all'imbocco della valle dell'Erro¹⁴⁹. La scelta del luogo in cui ospitare il maresciallo, particolarmente stimato da Roberto, è indicativa dell'area in cui si concentravano le operazioni militari in quel momento: probabilmente nel luglio del 1312 Acqui non era ancora stata sottomessa, ma gli Angioini ne avevano già conquistato il territorio, in particolare quello a sud della città, tagliando così le comunicazioni con il Ponzonese ed il mare; il castello di Melazzo fin dal XII secolo si era dimostrato un luogo di grande importanza militare ed era stato regolarmente conquistato dai nemici di Acqui, in particolare dagli Alessandrini, nel corso delle guerre che avevano contrapposto le due città nel corso dei secoli; l'ultima puntata degli Alessandrini nella zona era stata compiuta nel 1300, quando essi avevano distrutto la torre ed il *castrum* di Melazzino, nei pressi di Melazzo, costringendo a trasferirsi in quest'ultimo luogo, evidentemente sottomesso ad Alessandria, gli abitanti del villaggio raso al suolo¹⁵⁰.

¹⁴³ Cfr. MORIONDO cit., II, col. 582, doc. 102.

¹⁴⁴ Moriondo (vedi nota precedente) trascrive *Zachinreagus*, ma mi pare più credibile che il giudice di Alba menzionato fosse membro del gruppo familiare a cui appartenevano numerosi esponenti delle principali istituzioni politiche cittadine nei decenni precedenti.

¹⁴⁵ Sulla composizione di questa clientela, si veda oltre note 154-160.

¹⁴⁶ Vedi sopra nota 74.

¹⁴⁷ Cfr. MORIONDO cit., III, *Indice del Savio*, p. 233, doc. 979 bis.

¹⁴⁸ Cfr. MORIONDO cit., I, col. 516, doc. 83; il riferimento all'accordo è contenuto in un documento del 1426, che non fornisce i nomi dei marchesi.

¹⁴⁹ Cfr. MONTI cit., nota 5, pp. 132-133, e testo corrispondente; in effetti, il Registro Angioino, da cui il Monti ricava le informazioni, menziona Melazzo, collocandolo presso Alessandria: la cosa non deve stupire, poiché era frequente l'uso di indicare le località meno note facendo riferimento alla grande città più vicina e lo stesso Rambaldo di Vaqueiras, cantando le imprese compiute in Monferrato, menziona uno scontro avvenuto a «Cartoza», là dalle parti di Alessandria (cfr. *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, a cura di V. DE BARTHOLOMAEIS, Roma 1931, I, p. 31): in realtà Cartosio si trova poco distante da Melazzo, sempre nella valle dell'Erro.

¹⁵⁰ Cfr. MORIONDO cit., I, col. 317, doc. 306; notizia anche nell'*Index Gatti, ibidem*, col. 722, lin. 28.

Nella primavera dell'anno successivo l'intervento di Simone Villa doveva aver ormai dato i suoi frutti, poiché Acqui risulta occupata dagli Angioini, visto che Enrico VII la include nella lista delle città ribelli all'impero, che dovevano essere rase al suolo e mai più ricostruite¹⁵¹.

La situazione stava comunque peggiorando in tutto il Piemonte per gli aderenti al partito imperiale ed anche i domini di Manfredino erano direttamente minacciati: nel gennaio del 1312 Cortemilia era ancora in suo possesso, come confermerebbe l'autorità esercitata dal marchese *Iayme* di Ponzone, vassallo di Manfredino, sul territorio di quel castello¹⁵².

Nel febbraio del 1313 Enrico VII concedeva Asti e le sue pertinenze ad Amedeo V di Savoia e nel maggio donava a Manfredino di Saluzzo Alba, confermando l'investitura di Amedeo e sollecitando i marchesi di Monferrato, Del Carretto, Clavesana, i signori del Canavese, i vicari imperiali di Novara, Milano, Verona, Tortona, Mantova, Modena, Ivrea e Chieri ed in genere tutti i nobili ed i comuni di Lombardia a venire in aiuto di Amedeo V affinché egli potesse impadronirsi della città e scacciarne gli Angioini.

Quando, dunque, nell'agosto del 1313¹⁵³ l'anziano Ottone del Carretto ed il figlio Manfredino riconoscono i feudi che tenevano dal comune astense l'uso esclusivo dell'imperfetto corrisponde pienamente alla situazione di fatto, ed anche se nel testo del documento i verbi tenere ed avere compaiono spesso al presente, credo che questo tempo sia da considerarsi più una proiezione delle speranze dei marchesi od un'affermazione della solidità dei proprii diritti che una descrizione della realtà.

I luoghi sono Cortemilia, Torre Uzzone, Perletto, Saleggio, Bubbio, Monastero, Cassinasco, Borgomale, Serole, Bergolo, Cagna, Lodisio. Sono subinfeudati: Torre Bormida, Olmo e Bergolo, probabilmente a Tommaso della Torre del Carretto¹⁵⁴, che non è nominato nell'elenco ma tra i testi, Denice, Gorrino, Castelletto e Saleggio ad Albertino di Ponzone, Bubbio e Monastero a Oddone,

¹⁵¹ La notizia della conquista angioina e dell'inclusione di Acqui tra le città messe al bando da Enrico VII si trova in G. BIORCI cit., II, p. 46, ma il Gabotto cita soltanto Pavia, Vercelli, Asti, Alba, Alessandria, Valenza e Casale tra le città ribelli duramente, ma solo teoricamente, colpite dalla sentenza imperiale (GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 73).

¹⁵² La notizia si ricava da un atto del 16 gennaio 1312, rogato in Genova, in cui Guglielmo del fu Oddone «Mallei de cesarolia de Curtimilio de territorio domini Jane marchioni de Ponçono» alloga la figlia a servizio presso una cucitrice genovese perché le insegni la sua arte (cfr. *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova* cit., II, p. 166, doc. DCXXII): la forma *Jane* riportata dal Ferretto può essere dovuta ad un errore del copista o di trascrizione, ma è evidente che si tratta del marchese *Iayme* di Ponzone, la cui posizione particolarmente vicina a Manfredino si deduce dal documento di cessione al marchese di Saluzzo del 1322, in cui vediamo *Iayme* agire come procuratore di Manfredino e del figlio Ottone (vedi sopra nota 1); la posizione di *Iayme* in Cortemilia può connettersi ai diritti acquisiti dai marchesi di Saluzzo nel luogo, visto che *Iayme*, ovvero Giacomino, marchese di Ponzone e figlio del fu Tommaso di Ponzone, era in relazione, insieme al fratello Enrico, con il marchese di Saluzzo, in quanto i due fratelli erano signori nel giugno 1311 di Villanova, di Felesetto, di Monrossetto e di metà di Verzuolo, che vendettero nell'agosto dello stesso anno a Bonifacio e Giorgio di Saluzzo, fratelli di Manfredino IV di Saluzzo (cfr. PAVONI, *Ponzone* cit., p. 39, nota 73); questi rapporti già consolidati nei primi decenni del Trecento poterono probabilmente essere utilizzati anche da Manfredino del Carretto per entrare a sua volta in relazione con i marchesi di Saluzzo. Successivamente il marchese *Iayme* cedette, tra l'aprile del 1328 ed il novembre dello stesso anno, le ville di Cagna e Lodisio all'abbazia di S. Quintino di Spigno, che le rivendé, in novembre, al marchese Corradino di Ponzone (PAVONI, *Ponzone* cit., nota 73, p. 38-39), di cui abbiamo già trattato (vedi sopra nota 146); la vendita di Cagna e Lodisio dimostra che *Iayme* era divenuto vassallo di Manfredino per quei luoghi tra il 1313 (vedi nota precedente), quando almeno Cagna non gli era ancora stato affidato, ed il 1322, quando Manfredino cedette i suoi domini al marchese di Saluzzo; *Iayme* mantenne comunque quei luoghi dopo che Manfredino di Saluzzo aveva acquisito i feudi di Manfredino, ricevendo dal marchese di Saluzzo la donazione del vassallaggio di metà Cagna e tutto Lodisio il 4 aprile del 1328; in precedenza un quarto di Cagna e metà di Lodisio erano state affidate in feudo dal marchese di Saluzzo all'abate di S. Quintino, un quarto di Cagna e l'altra metà erano state donate all'abbazia di S. Quintino da Ugazzo di Brovida, l'ultimo quarto di Cagna era stato dato in feudo a certi suoi vassalli (cfr. AST, *Langhe, Addizioni, Loezio*, n. 2), che forse corrispondevano agli stessi marchesi di Ponzone, visto che nel 1325 l'abate di S. Quintino ottiene dal vescovo di Savona il permesso di vendere i beni del monastero in Castellazzo, Gamondio, Cassine, Gamalero, Borgoratto, S. Evasio per pagare l'acquisto di 1/2 di Cagna e di tutto Lodisio dai marchesi di Ponzone (cfr. *ibidem*, n. 1).

¹⁵³ Il documento del 1313 è edito in MORIONDO cit., II, col. 453, doc. 207; N.p., coll. 777, linn. 49 sgg.; la data che compare alla colonna 453 è «die Dominica post festum Assumptionis Beatae Mariae Virginis», cioè il 19 agosto, mentre alla colonna 778 abbiamo die «Dominica praecedente Assumptione B.M.V., anno Domini MCCCXIII, ind. XI», cioè il 12 agosto; l'indizione XI corrisponde effettivamente all'anno 1313.

¹⁵⁴ Tommaso della Torre è presente come teste ed è nominato in alcuni altri documenti: su di lui ed i suoi discendenti si veda sopra la nota 44 ed oltre le note 210, 220.

Manfredino, Manuel e Federico di Bubbio¹⁵⁵, Giorgio ed Anselmino di Borgomale in Borgomale e Benevello¹⁵⁶, ciò che tenevano un tempo i nobili «Airadi» in Cagna¹⁵⁷, Enrico di Ponzone e Tommaso di S. Giulia in S. Giulia, ciò che tenevano un tempo dei nobili di Genova in Cagna¹⁵⁸, ciò

¹⁵⁵ I personaggi citati come domini dal documento appartengono ad uno dei gruppi familiari dei *domini de Aquesana* e potrebbero essere figli o nipoti del Manfredo di Bubbio del fu Ottone del fu Nicola che Federico ed Enrico Semplici di Calamandrana denunciano per non aver prestato fedeltà nel 1292 e privano dei feudi l'anno successivo in favore di *Engrissius sapiens de bublio* (GABOTTO, *Appendice documentaria* cit., p. 261, doc. CLXI); quest'ultimo corrisponde all' *Eigerxius sapiens de Bubllo*, investito delle decime di Bubbio ed altri luoghi vicini dal vescovo di Acqui nel 1305 (MORIONDO cit., I, col. 272, doc. 216); tuttavia è improbabile che i *domini* citati discendessero da quest'ultimo, sia per ragioni onomastiche sia per ragioni politiche: infatti i *De Bubllo* di Manfredo facevano parte della clientela di Ottone del Carretto fin dalla prima metà del XIII secolo, proprio con Nicola di Bubbio, visto che *Nicholaus de bublio* fu teste nella donazione del 1231 di Ottone all'Ospedale di San Giovanni di quanto il marchese possedeva in Bubbio, Cassinasco e Monastero (cfr. GABOTTO, *Appendice documentaria* cit., p. 95, doc. LXXXVIII); nel 1293, negli accordi tra il marchese di Monferrato ed il comune di Asti sono indicati tra gli "amici" di Giovanni di Monferrato, con i marchesi Ottone, Alberto ed Ughetto del Carretto, i *domini* di Bubbio (*Codex Astensis* cit., p. 1068, doc. 928).

¹⁵⁶ Nella cessione dei diritti di Franceschino del Carretto in Cairo a Giacomo del Carretto del 1310 sono presenti Manfredino e Giovannino di Borgomale (vedi sopra nota 143), mentre in Alba, nel 1276, troviamo presente agli accordi tra il comune di Alba, il comune di Asti ed il comune di Bene un *Anselmus de Burgomalo* che potrebbe essere un antenato dell' *Anselminus* vassallo di Ottone e Manfredino del Carretto (cfr. GABOTTO, *Appendice documentaria* cit., p. 211, doc. CXLVII); ancora in Alba, nel 1303, al momento della dedizione a Carlo d'Angiò, è consigliere del comune un *Guiglonus de burgomalo*, mentre è Podestà Ottone del Carretto (*ibidem*, p. 277, doc. CLXVII); è probabile che questi ultimi siano clienti di Ottone del Carretto, mentre altri *domini* del luogo dovettero schierarsi dalla parte della linea di Novello, innanzi tutto perché nella divisione del 1268 fra i figli di Giacomo del Carretto, «castrum, villa et territorium et pedagium Burgimali» aspettavano ad Enrico di Novello, ma tutti i fratelli dovevano soddisfare i debitori, tra cui figuravano «illi de Burgomalo» (MORIONDO cit., II, coll. 676, 680, doc. 166), e poi, forse, in considerazione di una tradizionale alleanza con Alba e gli Angioini: nelle tregue del 1260 e del 1269 tra Carlo d'Angiò ed il comune di Asti i *domini de Burgomalo* sono indicati nella "parte" di Carlo, salvo per il feudo che detengono dal comune di Asti (*Codex Astensis* cit., p. 1102, doc. 944; p. 1121, doc. 946).

¹⁵⁷ Il Moriondo propone nell'edizione alla col. 453 *Airadi*, mentre nelle *notae posteriores* corregge con *Aicardi*; siccome entrambi i cognomi sono privi di riscontri documentari, altri autori propongono la lettura *Airaldi* (cfr. SCAGLIONE cit., I, p. 32), forse in relazione alla famiglia genovese che porta questo cognome; mi pare che, in mancanza di altre indicazioni più sicure, si possa piuttosto avanzare l'ipotesi che possa trattarsi di Arnaldi: infatti un *Arnaldus de Cagna* è citato nel 1291, come proprietario di terreni nel territorio di *Plaxanus* (Placiano, tra Visone, Morsasco e Rivalta Bormida), mentre alcuni Arnaldi (*Arnaldus iudex*, Ugo ed Anselmo Arnaldi) sono testi, insieme ad altri membri della classe consolare acquese, ad una conferma della donazione di S. Martino e S. Egidio di Pecetto al monastero genovese di S. Tommaso nel 1181 (cfr. PAVONI cit., p. 98, doc. 35, a. 1181; p. 287, doc. 165, a. 1291); non è chiaro se esiste un legame tra questi personaggi e gli Aynardi, che furono anch'essi esponenti della classe dirigente acquese nel XIII secolo, entrando a far parte del patriziato acquese nei secoli successivi (cfr. BIORCI, *Antichità* cit., II, nota 1, p. 65; ARATA, *Guerra vel discordia* cit., tabella p. 78; *Armista del Patriziato acquese*, a cura di G. RAPETTI BOVIO DELLA TORRE, Acqui Terme, s.d., p. 19).

¹⁵⁸ Il documento, una carta contenuta nell'archivio privato del marchese Ceva di Bosia, nella edizione del Moriondo contiene, sia per gli *Airaldi*, sia per gli altri nobili genovesi il verbo tenere al presente («totum illud, quod quondam Nobiles, qui cognominantur Airadi, tenent in Cagna... hoc quod tenent quondam Nobiles de Janua in villa Cagnae. Item id, quod Nobiles tenent in castro, & villa Turris Uzonis»), che risulta evidentemente in contrasto con il termine *quondam* che precede il termine *nobiles*; nelle *notae posteriores* il Moriondo propone dunque di emendare il testo, anche in considerazione della stessa *consignatio* riportata dalla *Descrizione del Piemonte* di Agostino Della Chiesa, sostituendo *quondam* con *quidam*; tale proposta non pare convincente, sia perché il *quidam* pare aver poco senso quando precede dei nobili di cui si dice espressamente il nome («qui cognominantur Airadi»), sia perché non si vede per quale motivo Ottone e Manfredino in genere comunicano esplicitamente il nome dei loro vassalli, mentre in questi casi particolari preferiscano mantenere nel vago l'identità di uomini che invece dovrebbe essere formalmente notificata; ritengo, quindi, sia più plausibile mantenere invariata la lettura di *quondam*, mentre è forse possibile che in origine il verbo tenere si presentasse all'imperfetto, il che potrebbe spiegare perché non fossero nominati i *nobiles* che tenevano Cagna e Torre Uzzone: si trattava, infatti, degli Spinola, che ancora nel 1311 Manfredino aveva dovuto accettare sui suoi domini, per favorire il tentativo di pacificazione tra Teodoro Paleologo e Manfredo di Saluzzo svolto da Enrico VII (vedi sopra nota 141 e testo corrispondente); con la concessione imperiale di Asti e del suo distretto ad Amedeo V questa situazione non aveva più ragione di essere accettata: Manfredino ed il padre sottolineano dunque che *quondam* nobili genovesi tenevano quei feudi, ma che ora non è neppure più necessario nominarli, poiché essi non possono vantare il benché minimo diritto su di essi.

che tenevano dei nobili in Torre Uzzone, la villa di Lodisio, i diritti in Trezzo, Castino, Vesime, Mombaldone, Bosia¹⁵⁹ a Manfredino e Giorgio di Bosia, e Giacomino Maxio di Borgomale¹⁶⁰.

Si può poi notare che tra i testi, oltre a Tommaso della Torre, è presente Guglielmo Daniele del Carretto, il marchese di Ponti che nel 1308 era schierato con i fuoriusciti astigiani e quindi contro Manfredino del Carretto¹⁶¹: evidentemente il dilagare della potenza angioina e gli accorati inviti di Enrico VII a collaborare con Amedeo V per strappare Asti e le sue dipendenze a Roberto d'Angiò erano stati ascoltati¹⁶².

Alla fine di quello stesso mese d'agosto del 1313 l'imperatore moriva, ma i signori piemontesi proseguivano la lotta, conseguendo anche nell'area esaminata qualche successo: così, nell'anno seguente i fuoriusciti astigiani, capitanati da Martino Alfieri, occupavano Mombarcaro, mentre in aprile i fuoriusciti alessandrini entrarono in Cassine, dando quindi il guasto al territorio degli intrinseci: per pagare i mercenari catalani necessari alla difesa dei territori del re, il siniscalco Ugo del Balzo fu costretto a chiedere un prestito a Guglielmo V di Ceva¹⁶³.

Gli Angioini dovevano subire gli attacchi di Manfredino di Saluzzo e Filippo d'Acaia da un lato e quelli di Teodoro di Monferrato, a capo dei fuoriusciti delle varie città piemontesi, dall'altro, mentre Matteo Visconti riusciva ad ottenere Tortona, Pavia ed Alessandria.

Mentre tra il 1314 ed il 1316 la situazione diventava più critica per gli Angioini in Piemonte, a Genova tra gli estrinseci di Opizzino Spinola ed il nuovo governo continuavano le lotte, rese ancor più cruenta e dilaganti dalla notevole disponibilità di mercenari tedeschi rimasti senza lavoro dopo la morte di Enrico VII.

Una continuativa attività di Brancaleone e Bernabò Doria nel loro castello di Sassello risulta dai numerosi atti stipulati tra il 1314 ed il 1316, riguardanti soprattutto i rapporti tra i *domini* e gli uomini della comunità, benché essi continuino a consolidare i loro domini nell'Ovadese ed a coltivare grandi ambizioni per la Sardegna¹⁶⁴: questa presenza contribuì probabilmente a mantenere sicure le posizioni delle forze al potere in Genova anche nell'area dell'Oltregiogo e dei passi appenninici e ad assicurare a Manfredino del Carretto una posizione di comando nell'esercito degli intrinseci

Dalla cacciata nel 1310, infatti, Opizzino Spinola e le forze genovesi si erano affrontati in una serie di scontri che avevano portato distruzioni e saccheggi in una vasta area nell'area costiera e nell'Oltregiogo: gli Spinola di Lucoli, appoggiati dallo stesso marchese Monferrato, avevano tentato quello stesso anno di rientrare a Genova portando un esercito di 600 cavalieri e ottomila fanti a Sampierdarena, ma furono costretti a ritornare a Gavi, anche a causa delle abbondanti piogge¹⁶⁵; una spedizione venne dunque organizzata dal vicario generale di Genova Francesco Fieschi, che devastò i possedimenti degli Spinola in Busalla con 400 cavalieri e molti fanti,

¹⁵⁹ È interessante notare che Bosia, come Mombaldone, Vesime, Castino Trezzo, e le stesse Benevello e Borgomale, sono località poste nel territorio controllato dalla linea di Novello o dagli Asinari, come Vesime, ceduta nel 1300 da Alberto del Carretto.

¹⁶⁰ Ancora una volta, condizionato da Agostino Della Chiesa, il Moriondo suggerisce di aggiungere *haeredum* prima di *Jacobini*, il che può essere accettato, e di sostituire *Maxi* con *Duxi*: ma mentre quest'ultimo cognome non risulta dalla documentazione, i *De Maxio* erano una linea dei signori di Lanerio, a cui apparteneva un Giacomo *de Maxio* che nel 1203, con il padre Alberto, cedeva il suo *dominatus* agli Alessandrini (cfr. DI RICILDONE cit., p. 454).

¹⁶¹ Vedi sopra nota 110.

¹⁶² Guglielmo Daniele del Carretto era anch'egli subordinato feudalmente ad Asti per il castello di Ponti, che era stato "oblato" nel 1209 da Ottone del Carretto.

¹⁶³ È il Gabotto, che fornisce questa notizia (*Storia del Piemonte* cit., p. 79), a porre il numerale, ma non sappiamo se si tratta del compagno d'arme di Manfredino oppure del più vecchio Guglielmo, che nelle tavole del *Codex* è indicato come IV; quasi sicuramente si trattava di Guglielmo figlio di Nano e potremmo supporre che avesse abbandonato lo schieramento antiangioino in cambio di Chiusa e Miribello dal riconoscente Roberto: infatti, nel luglio del 1314 i figli del *quondam* Guglielmo e Federico, Giuseppe ed Aimerico di Ceva ottenevano da Teodoro di Monferrato la remissione dell'omaggio prestato dal padre e facevano fedeltà a Manfredino di Saluzzo, ricevendo, inoltre, altri feudi dallo stesso Teodoro (vedi anche BENVENUTO DI SANGIORGIO, *Cronaca del Monferrato*, a. 1314, p. ---).

¹⁶⁴ Cfr. GARINO cit., pp. 111-114; Bernabò è presente nell'agosto del 1315 in Mioglia, ove concede il perdono ad alcuni esiliati (cfr. NUTI, *Bernabò* cit., p. 295); nel 1315 Brancaleone ha nuovi colloqui con emissari aragonesi (cfr. NUTI, *Brancaleone* cit., p. 303).

¹⁶⁵ Cfr. STELLA cit., col. 1023.

devastando lo stesso borgo; Opizzino, da parte sua, assediò Montaldo per venti giorni, per poi prenderlo e distruggerlo, facendo altrettanto a Voltaggio¹⁶⁶.

Dopo la pausa corrispondente all'opera di pacificazione compiuta da Enrico VII e gli accordi tra i vari rami degli Spinola ed i Doria, il conflitto era ripreso nel 1314, provocando nuovamente la fuga degli Spinola e danni e vittime nella stessa Genova; nel marzo del 1316, il vicario degli intrinseci per l'Oltregiogo, Domenico Doria, organizza una spedizione verso Serravalle ed Aquata Scrivia, dove si erano concentrati gli Spinola, con 500 mercenari genovesi, ma viene sconfitto dalle forze di Opizzino, che si erano attestate probabilmente nell'area Ovadese¹⁶⁷, minacciando gli stessi castelli dei Doria e del comune¹⁶⁸.

Questa pesante sconfitta induce, però, gli intrinseci genovesi, il cui nucleo principale era ormai limitato ai Doria ed ai Grimaldi, a radunare le loro forze militari, per costituire un potente esercito, che lo Stella ci dice composto da 1500 cavalieri, di cui trecento cavalieri genovesi e gli altri assoldati, e diecimila fanti¹⁶⁹: al comando è posto, come capitano generale, Manfredino del Carretto.

¹⁶⁶ Cfr. STELLA cit., col. 1024.

¹⁶⁷ Lo Stella (*ibidem*, col. 1028), indica l'anno 1315, sia per questi fatti sia per i successivi, mentre nel Ventura si trova l'anno 1317 nell'edizione dei M.H.P. e l'anno 1316 nell'edizione del Muratori (*Memoriale* cit., col. 795, cap. LXXXVII); mentre lo Stella sostiene che l'esercito di Domenico Doria incontrò quello di Opizzino «intra Castra Serravallis et Arquatae, quae Opicini Spinulae erant», Ventura ci informa che «tunc forenses Ianuenses stantes Arbuzola et Castrinovi» e che nello scontro i Genovesi furono sconfitti «et pro maiori parte capti et mortui fuerunt, inter quos praedictus Dominicus de Auria capitaneus mortuus fuit, et fuit iuxta fluvium Scriviae, et predicta fuerunt apud Montemiardinum»; il problema dell'identificazione di questi luoghi è complicato dal fatto che il Muratori riporta la trascrizione «Arbizola et Castro Novarum», che, comunque, ritengo non sia accettabile, perché sia Albisola sia Novi non rientrano nelle aree occupate dagli Spinola; più interessante la proposta dei curatori della traduzione italiana del Memoriale, che identificano Montemiardinum in Mongiardino presso Ovada (*op. cit.*, p. 130); dal testo del Ventura, comunque, sembrerebbe che la morte di Domenico Doria avvenisse presso lo Scrivia, mentre i suoi uomini furono uccisi e catturati presso Mongiardino: si può dunque ipotizzare che l'esercito genovese di 500 *soldati* incontrasse i fuoriusciti avanzati in gran numero dalla valle Scrivia fino alla zona di Ovada, visto che Arbuzola potrebbe corrispondere alla Torre di Albarola (termine connesso chiaramente al rio di Arbarola, affluente del torrente Arbara), a nord di Lerma, mentre il Castelnuovo citato è di più difficile individuazione, corrispondendo forse a qualche località oggi scomparsa, come quella individuabile dai resti di una torre che sorge a sud di quella dell'Albarola o legata al *Castrum vetus* posto nei pressi di Castelletto d'Orba (su questi luoghi si veda E. PODESTÀ, *Mornese nella storia dell'Oltregiogo Genovese (tra il 1000 e il 1400)*, Genova 1983, pp. 10, 13, 17, 18, 23, 37-40, 56, 83, 104 e le tavole I, II e III); i Genovesi intrinseci, in rotta, furono uccisi e catturati (secondo lo Stella in cento) a Mongiardino, ove probabilmente si erano spinti nel tentativo di rifugiarsi nel castello di Ovada, mentre Domenico Doria potrebbe essere stato ferito e catturato, morendo lungo il tragitto compiuto dai fuoriusciti per portare i prigionieri a Busalla, quando si trovava ormai nei pressi del castello, nelle vicinanze dello Scrivia; uno scontro in area potrebbe confermare l'ipotesi avanzata da Podestà (*Mornese* cit., p. 128), che interpreta il toponimo Pian dei Deschi, presente sulla costiera tra il rio Roverno ed il rio Gorzente, come una deformazione di Pian dei Tedeschi, connettendolo ad un bivacco di mercenari tedeschi durante queste lotte, anche se pare poco probabile che tali assoldati si fermassero, secondo la ricostruzione di Podestà, in questo luogo mentre attendevano le altre truppe dei Doria per puntare su Busalla nel 1316: sappiamo, infatti, che l'itinerario seguito dall'esercito in quell'occasione si sviluppava da Genova verso il giogo appenninico (*ibidem*, vedi testo corrispondente alle note 169-170); è invece possibile che i mercenari tedeschi, che erano ben disponibili «sul mercato» dopo la morte di Enrico VII, innalzassero un campo nella zona in questa fase del conflitto, mentre risalivano lungo una frequentata via da Genova verso l'Ovadese.

¹⁶⁸ Completamente diversa, invece, risulterebbe la vicenda se individuassimo nel Mongiardino del Ventura Mongiardino Ligure, poiché, in questo caso, anche gli altri luoghi menzionati dal cronista astense dovrebbero essere ricercati nell'area tra la Val Brevenna e la Val Borbera: ad esempio, si potrebbe vedere nell'Arbuzola/Arbizzola l'attuale Alpisella; anche questa ipotesi può avere un senso, visti i percorsi stradali medievali, la presenza di possessi degli Spinola nella zona e la relativa vicinanza con la Valle Scrivia, benché non appaia convincente che Domenico Doria abbia seguito un tragitto che lo avrebbe costretto ad attraversare i possedimenti dei Fieschi, allora favorevoli agli Spinola (sulla presenza dei Fieschi in questa area si veda R. PAVONI, *I Fieschi in Valle Scrivia*, in «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», s. V, XLVI(1989), pp. 293-302, in particolare le pp. 294-295); non si può, comunque, scartare questa ipotesi, che prende in considerazione un itinerario di avvicinamento verso i domini degli Spinola sostanzialmente identico a quello seguito dal grande esercito genovese nel 1316 (si vedano le note seguenti ed il testo corrispondente).

¹⁶⁹ Le cifre riportate dallo Stella collimano sostanzialmente con quelle fornite dal Ventura, che indica in circa un migliaio i cavalieri mercenari degli intrinseci, precisando che tra gli altri cavalieri vi erano molti tra i «cives Ianuae de maioribus», mentre indica in 5000 i «pedites armigeri et balistrarii»: quest'ultima divergenza nei dati può essere

L'ultima carta

Nel mese di giugno¹⁷⁰ la grande colonna prende la via dei monti diretta a Busalla, ove Opizzino ha la sua base operativa principale, ma anche le truppe di Opizzino, certamente informato della partenza da Genova del grosso esercito di Manfredino, si mettono in marcia, occupando il passo della Crocetta di Orero¹⁷¹: non sono molti uomini, trecento cavalieri e 1500 fanti¹⁷², ma Opizzino, probabilmente, non vuole più commettere l'errore di indugiare troppo prima di passare all'azione, come era successo a Sestri, ed inoltre la posizione sul passo era tale che anche una forza limitata poteva sbarrare il passo ad un esercito ben più numeroso.

Così avvenne, infatti: colpiti dall'alto mentre salivano faticosamente verso il colle, i Genovesi intrinseci subirono gravi perdite, circa cinquecento uomini, e la colonna che si trovava ormai nei pressi del giogo appenninico si diede alla fuga. Tuttavia, alla fine, le ingenti forze degli intrinseci riuscirono ad avere la meglio: una parte dei fuoriusciti tentò di tornare a Busalla per un passo che distava due miglia dalla Crocetta, e che si può supporre fosse proprio quello dei Giovi, ma in questo tentativo perirono quindici cavalieri, fra i quali sette della famiglia degli Spinola, e cento fanti.

Intanto la notizia della disfatta doveva essere arrivata a Busalla, poiché gli Spinola e coloro che occupavano questo centro ne uscirono con i loro beni, di molti dei quali, comunque, si impadronirono gli intrinseci, rapidamente giunti a Busalla, che venne distrutta ed incendiata.

A questo punto, le cronache di Ventura e di Stella forniscono due diverse spiegazioni di ciò che accadde: il primo ci informa che il giorno seguente alla sconfitta di Opizzino, i mercenari Tedeschi che erano con i Genovesi intrinseci disputarono con essi riguardo la divisione del bottino, sostenendo che dovevano ricevere doppia paga, considerato che erano stati proprio loro a vincere la battaglia: all'ora di pranzo, mentre i Genovesi bivaccavano, i mercenari ribelli li attaccarono, uccidendone cinquecento circa e catturando Manfredino del Carretto, Lamba Doria con i suoi figli ed altri maggiorenti genovesi, che furono liberati soltanto dopo il pagamento di un riscatto.

Secondo la versione della vicenda narrata dallo Stella, i mercenari tedeschi erano invece al soldo dei fuoriusciti, che erano giunti il giorno successivo la distruzione di Busalla a «Riza»¹⁷³, uccidendo più di mille intrinseci e catturando Manfredino e Lamba Doria con due suoi figli, che vennero poi tenuti prigionieri in Voltaggio e Gavi per venti giorni, pretendendo un riscatto di diecimila fiorini d'oro, che i mercenari tedeschi asserivano costituire il soldo che dovevano ancora percepire da Genova; quest'ultimo particolare, però, ci fa dubitare della narrazione riportata sull'edizione dello Stella: non è credibile, infatti, che i mercenari tedeschi richiedessero il pagamento del loro soldo a

dovuta al fatto che Ventura sembra considerare soltanto le truppe a piedi di professionisti, trascurando forse le fanterie rurali che lo Stella inserisce invece nel computo complessivo (cfr. *Memoriale* cit., cap. XCI, col. 797).

¹⁷⁰ L'indicazione del mese è data dal Ventura (*ibidem*).

¹⁷¹ Su questa via si veda G. REDOANO COPPEDÈ, *Le vie di comunicazione* cit., p. 113; non è chiaro per quali motivi Manfredino avesse scelto di puntare su Busalla percorrendo la Valle del Polcevera e quindi quella del torrente Polcevera secca, invece di dirigersi più direttamente su Busalla attraverso la Polcevera verde ed i Giovi: forse l'obiettivo era quello di separare le forze degli Spinola da quelle dei Fieschi, ormai avvicinatissimi ad Opizzino.

¹⁷² Anche in questo caso, i dati dello Stella si differenziano assai poco da quelli indicati dal Ventura, che valuta le forze inviate da Opizzino in 500 cavalieri e due mila fanti.

¹⁷³ Potrebbe trattarsi di Resta, o Reste, presso il valico della Bocchetta, ove esisteva un monastero situato sulla strada che collegava la valle del Polcevera Verde con la Val di Lemme e quindi Voltaggio e Gavi (cfr. G. REDOANO COPPEDÈ, *Il sistema viario della Liguria nell'età moderna*, Genova 1989; T.O. DE NEGRI, *Arquata e le vie dell'Oltregiogo*, Torino 1959, pp. 145-170; P. BAROZZI, *La Bocchetta e l'altaval di Lemme*, in *Una strada per l'Oltregiogo. I quattrocento anni della Bocchetta [1585-1985]*, Ovada 1986, pp. 11, 12); nel tardo medioevo la repubblica genovese vi innalzò una bastita (cfr. M. BUONGIORNO, *Il bilancio di uno stato medievale. Genova 1340-1529*, Genova 1973, tav. IV, art. 136, a. 1437); si tenga conto, ovviamente, della possibilità di un errore nella trascrizione dell'opera dello Stella: in questo caso non si tratterebbe degli estrinseci, ma degli intrinseci e la Riza del testo potrebbe essere semplicemente una *rixa*, cioè una rissa, un violento alterco; in questo caso il testo originale potrebbe essere il seguente: «Post cuius destructionem die sequenti in dicto loco Januenses *Intrinseci* cum Teotonicis eorum stipendiariis pluribus numero, pervenerunt ad *rixam*, taliter quod ipsi Teotonicis Januenses invadentes, ex Januensibus *Intrinsecis* occiderunt (proh dolor) ultra mille...»; questa versione della vicenda spiegherebbe l'espressione «in dicto loco... pervenerunt», che sembra da riferirsi a Busalla stessa e non avrebbe senso se ad altercare in questa località con i Tedeschi fossero proprio quegli estrinseci che ne erano stati scacciati il giorno prima.

Manfredino del Carretto e Lamba Doria se fossero stati fin dall'inizio del conflitto assoldati dai fuoriusciti; non rimane dunque che pensare ad un errore di trascrizione o lettura del testo dello Stella¹⁷⁴ o proporre una spiegazione dell'apparente contraddizione tra le versioni dei due cronisti: è infatti possibile che i Tedeschi, ribellatisi per i motivi addotti dal Ventura, abbiano raggiunto i fuoriusciti, certamente ben disposti ad assoldarli, attaccando con essi le truppe degli intrinseci vittoriosi tranquillamente intenti al pranzo e catturandone il capitano e Lamba Doria, insieme ad altri cittadini eminenti di Genova, per poi richiederne il riscatto, giustificato "professionalmente" dal mancato pagamento del soldo "straordinario" a loro dovuto per la parte decisiva che avevano svolto in una battaglia che sembrava inizialmente volgere a sfavore dei Genovesi intrinseci; del resto, come abbiamo visto, entrambi i cronisti ci informano che soltanto una parte delle truppe a cavallo, e neppure la più numerosa, era costituita da Genovesi, essendo almeno i due terzi dei cavalieri assoldati dal Comune, ed è quindi naturale immaginare che la ribellione dei tedeschi sia avvenuta mentre essi erano al soldo dei Genovesi intrinseci e sotto il comando di Manfredino del Carretto.

L'ipotesi proposta sembrerebbe confermata anche dai fatti successi qualche mese dopo, nel novembre del 1316, quando gli estrinseci riuscirono a distruggere Pontedecimo, probabilmente proprio grazie ai Tedeschi da loro assoldati¹⁷⁵, e nell'anno seguente, quando, ancora secondo lo Stella, duecento cavalieri tedeschi al soldo degli Spinola, dopo un alterco «cum quibusdam Januensibus et Latinis Buzalae», che costò la vita ad uno dei mercenari, uccisero il figlio di Rinaldo Spinola, Oberto, dopo averlo inseguito mentre tentava di sottrarsi alla loro aggressione rifugiandosi nella propria casa, disarmato ed ignaro del luogo in cui si era svolto lo scontro¹⁷⁶. Gli Spinola non solo non reagirono, ma fecero di tutto per placare i mercenari e lo stesso Rinaldo sembrò non essere afflitto per la morte del figlio.

Questo comportamento non poteva che essere motivato dalla situazione di estrema difficoltà in cui si trovavano gli Spinola, dopo la distruzione di Busalla e la morte di Opizzino in Serravalle, avvenuta per febbri, come ci informa il Ventura, forse provocate da una ferita.

Quale che fosse la collocazione assunta dai mercenari che avevano catturato Manfredino e gli altri eminenti Genovesi, la cifra che richiesero per la loro liberazione fu senza dubbio esosa: diciassettemila fiorini, ovviamente d'oro sonante, erano davvero una bella somma, tenendo conto che Filippo d'Acaia, chiamato a reggere la città di Asti dai Solaro disperati ed atterriti dopo la battaglia di Quattordio aveva ricevuto 17000 lire all'anno, mentre per l'acquisto di Vesime nel 1300 da parte degli Asinari era stata pagata una somma poco superiore¹⁷⁷.

Una somma che i Doria potevano forse pagare senza troppi problemi, ma di cui Manfredino non poteva probabilmente disporre, dovendo quindi ricorrere al prestito ad usura per versare ai mercenari tedeschi ciò che pretendevano; certo il riscatto, formalmente, non era stato richiesto

¹⁷⁴ Si veda la seconda parte della nota precedente; in ogni caso, si deve supporre che i Tedeschi ribelli siano poi passati dalla parte degli Spinola, visto che i prigionieri furono portati a Voltaggio e Gavi.

¹⁷⁵ La collocazione temporale del racconto dello Stella nel novembre del 1316 potrebbe suscitare qualche perplessità poiché si dice che le truppe degli estrinseci «venerunt de Buzala», che sappiamo distrutta qualche mese prima: certamente potremmo anche supporre che lo Stella abbia confuso le date, ma la menzione si può anche spiegare considerando il «de Buzala» come una generica area di provenienza o addirittura ipotizzando che nell'importante sito fosse già stata ricostruita una fortificazione, magari una semplice bastita.

¹⁷⁶ STELLAE cit., col. 1029; anche in questo caso il cronista pone i fatti nel 1315, «anno isto ante ipsorum conflictum», per aggiungere poi che aveva trovato altrove che gli avvenimenti si erano svolti nel 1317; è significativo che lo Stella si riferisca ad una rissa tra i Tedeschi ed i Genovesi ed i Latini di Busalla, ma non dica che ciò era avvenuto a Busalla, mentre si dice che lo sfortunato Oberto Spinola fu ucciso mentre tornava a casa, ma non si precisa che essa si trovava a Busalla, sottolineando il fatto che egli non sapeva nulla dell'alterco: se non si accetta l'ipotesi, precedentemente accennata, di una prima ricostruzione delle fortificazioni in Busalla, è probabile che i fatti fossero successi in una località soggetta a Rinaldo Spinola, ove gli abitanti di Busalla ed altri fuoriusciti si erano rifugiati dopo la distruzione del luogo, insieme ai mercenari tedeschi ingaggiati dopo la loro sollevazione contro gli intrinseci, ma evidentemente tutt'altro che soddisfatti del trattamento ricevuto dagli esuli di Busalla, che dovevano aver ben poco denaro per pagarli e molti dubbi sulla loro affidabilità; furono dunque gli Spinola di Rinaldo, divenuto guida della casata dopo la morte di Opizzino, a pacificare gli animi, nonostante il grave delitto commesso dai mercenari teutonici.

¹⁷⁷ Sul compenso a Filippo d'Acaia, si veda *Memoriale* cit., cap. LI; sulla somma pagata per l'acquisto di Vesime, cfr. ALY BELFADEL, *Vesime tra cronaca e storia* cit., p. 19; la lira astese corrispondeva al fiorino, essendo valutabili entrambi venti soldi.

direttamente a Manfredino, ma al comune di Genova, responsabile del mancato pagamento dell'extra dovuto ai mercenari, ma in quel momento era assai difficile che le autorità genovesi avessero sufficienti fondi a cui attingere per affrontare l'imprevista spesa o comunque che avessero intenzione di soddisfare e tali richieste: infatti, nello stesso 1317, dopo un confuso succedersi di eventi e con un repentino mutamento di fronte, i Guelfi delle famiglie Fieschi e Grimaldi assunsero il potere, mentre Doria e Spinola, ora uniti, prendevano la via dell'esilio.

I Doria di Brancaleone si trovavano ora nuovamente nella condizione di fuoriusciti e dovevano fronteggiare gli attacchi più o meno efficaci del governo genovese, che, non tardò a prendere misure punitive verso i Doria e gli altri signori ghibellini, tra cui si può far rientrare anche la decisione di dichiarato proprietà comunale la vasta area boschiva tra Ovadese e Voltri, in cui tali signori tradizionalmente esercitavano consistenti diritti¹⁷⁸.

La delicata situazione finanziaria in cui si trova Manfredino viene dunque aggravata dall'impossibilità di ricevere un indennizzo per il riscatto versato e, probabilmente, anche il compenso per il suo incarico di "capitano generale" dal comune¹⁷⁹, ormai in mano a forze nemiche; inoltre le difficoltà in cui si trovano gli stessi Doria impediscono a Manfredino di contare su di un loro diretto intervento di sostegno economico.

In lotta con l'avversa Fortuna

Il marchese del Carretto, senza più capitali per sostenere un contingente militare, deve dunque farsi da parte, anche perché la situazione dei suoi domini richiedeva ormai un suo intervento diretto: si era allontanata la possibilità di creare una rete di alleanze locali capaci di far fronte alla crescente potenza di Enrico del Carretto e del figlio Manfredino, poiché Guglielmo di Ceva avevano creduto più opportuno schierarsi con gli Angioini¹⁸⁰ e Franceschino del Carretto, della linea di Cengio, aveva fatto probabilmente la stessa scelta e comunque era impegnato ad affrontare altri contrasti, con diversi marchesi di Ceva¹⁸¹ e con i Del Carretto della linea di Finale e non aveva restituito l'ingente somma di 900 lire prestatagli da Manfredino, forse proprio per indurlo ad appoggiarlo contro i cugini Enrico e Manfredino di Novello¹⁸².

A Manfredino del Carretto non resta, dunque, che proseguire in un'attiva ed oculata gestione dei suoi domini, consolidandone le entrate, razionalizzandone l'amministrazione e mantenendo rapporti sereni con le popolazioni e con le altre linee carrettesche¹⁸³, anche se la documentazione

¹⁷⁸ Cfr. PISTARINO, *Da Ovada aleramica ad Ovada genovese* cit., p. 43.

¹⁷⁹ Non abbiamo notizie sull'entità di tale compenso ed è, comunque, da precisare che il titolo di capitano generale attribuito dallo Stella a Manfredino non risulta dalla documentazione coeva, ma l'annalista lo usa in analogia alle cariche presenti nell'organizzazione amministrativa e militare della Genova dei suoi tempi; per avere un riferimento esemplificativo, si può dire che il compenso per l'incarico di capitano generale, menzionata nel bilancio statale dal secondo decennio del XV secolo, variò dalle 2500 alle 5000 lire; secondo il Buongiorno, la dignità di capitano generale, fu creata da Tomaso di Campofregoso nel 1418 sul modello degli Aragonesi (*op.cit.*, nota 234, p. 193-194; per quanto riguarda i compensi vedi indice analitico delle tavole, p. 561, alla voce *capitano generale*).

¹⁸⁰ Sulle scelte di Nano di Ceva e dei suoi figli si veda sopra la nota 163; esse non mutano negli anni successivi e nel novembre del 1319 Guglielmo V di Ceva ottiene dal re Roberto il castello di Morozzo (cfr. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., pp. 95, testo corrispondente alla nota 2).

¹⁸¹ Nel 1314, infatti, Teodoro di Monferrato aveva investito Federico, Giuseppe ed Aimerico di Ceva ed i figli del quondam Guglielmo di Ceva di alcuni feudi, tra cui Cengio e Rocchetta di Cengio: è probabile che questa sottrazione ai domini di Franceschino del Carretto sia una ritorsione per una scelta filoangioina dello stesso marchese Del Carretto della linea di Cengio (vedi sopra nota 164).

¹⁸² Del conflitto tra i marchesi del Carretto, relativo ai diritti nell'area di confine tra Osiglia e Rialto, abbiamo notizia attraverso la sentenza arbitrale del 1316: cfr. O COLOMBARDO, *Cengio e i Signori Del Carretto*, Cengio 1983, p. 208, testo corrispondente alla nota 1. Il debito è ricordato nell'atto di cessione del marchesato del 1322 (vedi sopra nota 1 ed oltre nota 212), anche se nel testo non si indica il momento in cui tale prestito fu concesso. .

¹⁸³ Questo impegno era già iniziato allorché Manfredino aveva avuto la possibilità di rientrare effettivamente in possesso dei suoi domini, visto che già nel novembre del 1315 aveva rinnovato l'esenzione del fodro agli abitanti di Cairo (*Sommario Causa Ferrania* cit., p. 55, n. 980); nel giugno del 1316 abbiamo una sentenza arbitrale di Manuel di Santa Giulia relativa alla vertenza di Manfredino e degli uomini di Cairo contro i marchesi del Carretto di Savona e gli uomini di Cosseria, Millesimo, Mallare, Osiglia ed altri luoghi per i boschi di Ferrania (*ibidem*, p. 56): questa disputa, tra Manfredino ed i Del Carretto della linea di Corrado, si collega a quella di Franceschino con Enrietto del Carretto (vedi nota precedente) ed alle tensioni che nel 1315 si erano sviluppate tra Bernabò Doria ed il figlio Brancaleone e Agnese del Carretto (NUTI, *Bernabò* cit., p. 295); Agnese, contessa del Carretto, era Agnese di Pietro Valperga di

del suo operato riguarda in particolare l'area di Cairo, mentre non vi sono testimonianze di un'attività nei feudi legati ad Asti.

L'astro di Manfredino, del resto, era definitivamente tramontato e le speranze di riscossa del fronte antiguelfo ed antiangioino, ormai stabilizzatosi anche a Genova, erano ora concentrate sul nuovo astro apparso sull'orizzonte politico-militare dell'Italia settentrionale: Matteo Visconti ed i suoi figli, Marco, che opera soprattutto in Piemonte, e Stefano, che interviene invece in Liguria..

Già nel giugno del 1317 Brancaleone Doria, infatti, aveva sancito lo stretto rapporto instaurato con il Visconti, che lo appoggeranno in seguito sia nella conquista di Savona sia nella campagna in Sardegna, attraverso il matrimonio della figlia Bernabò, Valentina, vedova dal 1313 di Franceschino del Carretto di Spigno, con Stefano Visconti¹⁸⁴. E proprio su Stefano Visconti i ghibellini avevano puntato per riprendere Genova ai guelfi, affidandogli il «maximum exercitum» che si riunisce a Gavi e scende quindi nel marzo del 1318 nella Val Polcevera e quindi nella Val Bisagno per assediare Genova, senza però andar oltre Prè.

Il gravissimo pericolo induce però gli assediati guelfi ad affidarsi a Roberto d'Angiò, permettendogli di realizzare quell'obiettivo che gli Angioini inseguivano da tempo: insignorirsi della città per disporre finalmente di una potente flotta per rioccupare la Sicilia.

Ed è proprio questa difficile situazione nell'area ligure piemontese ed il più ampio respiro che gli avvenimenti politici offrivano nell'area mediterranea, che dovette spingere il gruppo familiare dei Doria di Brancaleone a dedicarsi con rinnovato impegno ad i suoi interessi in Sardegna, di cui, del resto, non aveva mai smesso di occuparsi¹⁸⁵.

Intanto, però, nel febbraio del 1317, già subito dopo la vittoria su Opizzino e prima che i guelfi prendessero il potere in Genova, Brancaleone e Bernabò avevano ceduto i diritti acquisiti nel 1309 su Murazzano e Farigliano, vendendoli a Manfredino di Saluzzo; l'atto dei Doria è interessante poiché sancisce l'impossibilità per i Doria di assumere un'iniziativa in una vasta area tra Liguria e Piemonte, ma anche perché il procuratore dei Doria è ancora, ma per l'ultima volta, Manfredino del Carretto¹⁸⁶. È infatti probabile che proprio l'incarico conferito a Manfredino presso il marchese di Saluzzo abbia permesso al marchese del Carretto di discutere con l'anziano ma energico Manfredino la situazione piemontese e stabilire legami più stretti.

Anche il marchese di Saluzzo sembrava essere stato costretto ad assumere un ruolo più marginale nelle iniziative politico-militari di quel periodo: nell'aprile del 1317 Filippo d'Acaia, dopo insistenti sollecitazioni da parte di papa Giovanni XXII, avevano accettato una tregua con Roberto d'Angiò, che si rivelò effimera, ma dovette preoccupare Manfredino di Saluzzo¹⁸⁷; Teodoro di Monferrato, nel giugno del 1317, scriveva ai marchesi Giacomo e Manfredino del Carretto, figli di Enrico di Novello, di rimettere a Bonifacio Radicati di Cocconato i castelli di Mombarcaro e Camerana, ma proprio

Masino, madre di Enrietto del Carretto e moglie di Antonio, capostipite delle linee di Finale, già defunto nel 1309, quando la moglie è tutrice del piccolo Enrietto e del fratello Stefano (*Sommario Causa Ferrania* cit., p. 53, nn. 973, 974); altro figlio di Agnese era Antonio, già sposato nel 1307 con Costanza di Federico Chiaramonte di Reccalmuto, fondatore della linea carrettesca siciliana (Manno cit., p. 50); è interessante notare che, quando si sviluppa il conflitto tra i Doria e Agnese del Carretto nel 1315, il figlio di Bernabò Doria, Brancaleone, aveva già sposato, dopo la morte di Isotta Malaspina, proprio una Chiaramonte, Caterina di Manfredi (NUTI, *Bernabò* cit., p. 295): non sappiamo, dunque, se le questioni riguardavano il feudo di Mioglia, su cui anche i Del Carretto di Antonio vantavano diritti, o interessi del tutto estranei alla situazione piemontese. Il 28 giugno 1317 si ha una richiesta, da parte del preposito della canonica di Ferrania, di restituzione dei pegni tolti dai campari di Cairo uomini che lavoravano sul territorio di Ferrania (*Sommario Causa Ferrania* cit., p. 56, n. 981); è in questa sentenza che compare Franceschino di Brovida, in qualità di Visconte e Rettore di Cairo da parte di Manfredino (vedi sopra nota 46).

¹⁸⁴ Sul matrimonio si veda A. FERRETTO, *Contributo alla storia delle relazioni tra Genova e i Visconti nel secolo XIV*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», I (1901), fasc. 3, p. 353; sull'appoggio visconteo alla conquista di Savona, che diviene la roccaforte dei ghibellini genovesi fuoriusciti, ed all'avventura dei Doria in Sardegna, vedi NUTI, *Bernabò* cit., pp. 295-296.

¹⁸⁵ Sulla presenza di procuratori dei Doria, spesso originari dell'Ovadese, nel Logudoro, incaricati di sfruttare e valorizzare efficacemente quei luoghi si veda BASSO, *L'Ovadese* cit., pp. 83-85; un'indicazione delle diverse prospettive assunte dai Doria può essere individuato nelle scelte matrimoniali: infatti, dopo la morte di Isotta Malaspina nel 1310, Brancaleone figlio di Bernabò sposa Caterina di Manfredi Chiaromonte, stringendo legami molto forti con una delle principali famiglie aristocratiche della Sicilia aragonese (cfr. NUTI, *Bernabò* cit., p. 295; vedi sopra nota 183).

¹⁸⁶ Cfr. FERRETTO, *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova* cit., pp. 173-174, doc. DCXXXIII.

¹⁸⁷ Cfr. GABOTTO, *Storia* cit., p. 87, testo corrispondente alla nota 6; MONTI cit., p. 142, testo corrispondente alla nota 5.

queste due località erano state concesse a Manfredo di Saluzzo dallo stesso Teodoro negli accordi di pace tra i due marchesi nel 1311¹⁸⁸; la stessa sopravvivenza del marchesato sembrava dipendere ormai interamente dalla presenza delle truppe viscontee guidate da Stefano Visconti, che operavano utilizzando anche i castelli del marchese Manfredo come base per le loro azioni.

Così, nel marzo del 1318, mentre il grande esercito ghibellino guidato da Stefano Visconti si abbatteva sulle difese genovesi, un inviato di Manfredino del Carretto, ormai lontano dal clamore delle armi e dalle ambizioni giovanili, giungeva da Manfredo di Saluzzo con la richiesta di intercedere presso i Visconti, per ottenere un aiuto militare nella riconquista di Acqui, impegnandosi a riconoscere la città come feudo del marchese di Saluzzo¹⁸⁹.

Il tentativo di Manfredino del Carretto appare velleitario, ma risulta coerente con la volontà di superare la crisi economica determinata dalla richiesta di riscatto dei mercenari tedeschi e di recuperare uno spazio politico autonomo, anche se ristretto.

Acqui era un centro decisamente meno importante delle altre città del Piemonte meridionale, ma aveva antiche tradizioni urbane, era sede episcopale, con un vescovo probabilmente "amico"¹⁹⁰, era poco distante dall'Ovadese, ove la presenza dei Doria era ancora salda, si trovava non distante dall'area tradizionalmente dominata dai Del Carretto di Ottone¹⁹¹, manteneva solidi legami con Savona, divenuta base dei ghibellini genovesi, anche attraverso i territori dei marchesi di Ponzone e degli stessi Doria, che avrebbero potuto garantire un collegamento sicuro con la costa, soprattutto in caso di conflitto con i Del Carretto della linea di Novello che controllavano la valle della Bormida di Spigno.

Il progetto di Manfredino non era comunque del tutto campato in aria, visto che traccia di un'effettiva influenza del suo gruppo familiare nella zona affiora anche attraverso un'altra fonte: infatti, nell'aprile dello stesso 1318 il figlio di Manfredino, Ottone del Carretto, è presente come teste ad una sentenza arbitrale pronunciata dal marchese Giorgio di Busca in una lite per confine tra Melazzo e Cartosio.

Giorgio di Busca era stato investito del feudo di Cossano dai ghibellini astigiani, aveva militato nelle forze antiangioine¹⁹² ed in passato non era stato in buoni rapporti con il marchese di Monferrato, anche se il comune fronte antiangioino doveva aver riconciliato i due marchesi¹⁹³; egli era stato scelto come arbitro probabilmente poiché in quel momento guidava truppe che stavano tentando di togliere Acqui agli Angioini; Cartosio e Melazzo erano ormai probabilmente già state strappate a Roberto d'Angiò, anche se le azioni di saccheggio dei berrovieri, che facevano capo proprio a Melazzo, non si erano interrotte da molto tempo, visto che ad esse si faceva menzione nel 1321, quando il castellano di Melazzo riceve una somma «occasione presalie et robarie facte tunc

¹⁸⁸ Sull'ingiunzione del 1317, si veda GABOTTO, *Storia* cit., p. 88, testo corrispondente alla nota 2; per gli accordi vedi sopra nota 142.

¹⁸⁹ Cfr. GABOTTO, *Storia* cit., p. 89, testo corrispondente alla nota 4, che riporta la notizia fornita da Gioffredo della Chiesa; anche il Biorci (op. cit., II, pp. 46-47) riferisce la notizia, connettendola con l'assenza di Teodoro di Monferrato, tornato a Costantinopoli per la morte della madre.

¹⁹⁰ Si trattava ancora del vescovo di simpatie ghibelline Ottone Bellingeri.

¹⁹¹ È interessante notare che un antenato omonimo di Manfredo del Carretto aveva già avuto il controllo di Acqui nel 1264 (vedi sopra nota 24; ARATA, *Guerra vel discordia* cit., p. 70, testo corrispondente alla nota 135).

¹⁹² Cfr. *Codex astensis* cit., cap. LXX.

¹⁹³ Infatti sappiamo che nel settembre del 1322 «ad honorem illustrissimi domini marchionis Montisferrati et nobilis viri Raymondini marchionis Inejssie» e per mantenere la concordia tra il marchese Giorgio di Busca ed i signori di S. Stefano Belbo viene stabilita una tregua tra le parti (cfr. G. ALBENGA, *Il marchesato di Incisa dalle origini al 1514*, Torino 1970, p. 77, testo corrispondente alla nota 12); nell'opera dell'Albenga si cita il documento e se ne espone il contenuto in modo diverso rispetto alla notizia fornita dal Moriondo, a cui pur rimanda la nota al testo dell'autore, che presenta il documento come una concessione di tregua da parte di Teodoro e Raimondino a Giorgio di Busca ed ai suoi sudditi di S. Stefano (MORIONDO cit., II, col 801, lin. 42); è probabile che la versione dell'Albenga sia la più attendibile, anche se la morte prematura dell'autore ha impedito che ne fosse indicata la fonte, che non pare essere limitata al Moriondo, indicato in nota, forse, dal curatore dell'edizione dell'opera, ancora manoscritta ed incompiuta; del resto, nel documento del 1218 citato, Giorgio di Busca e Raimondino di Incisa sembrano agire concordemente, visto che in occasione dell'arbitrato i termini di confine tra Melazzo e Cartosio furono posti da entrambi i marchesi; gli stessi figli di Giorgio di Busca, Raimondo e Manfredo, faranno parte della clientela dei marchesi di Monferrato (cfr. SELLA, *Appendice al Codex astensis* cit., Allegato N. /, quadro IV).

tempore in loco Sancti Desiderii per quosdam peciones et bervarios stantes et habitantes in loco Meladii»¹⁹⁴.

Tuttavia, pur sapendo che Manfredo di Saluzzo non nutriva certo simpatie per Teodoro di Monferrato, appare poco credibile che il marchese di Saluzzo avrebbe potuto appoggiare il progetto di Manfredino ed accettare la signoria eminente di Acqui senza provocare un conflitto aperto con il marchese di Monferrato, nei cui domini la città rientrava ormai da più di quarant'anni.

Tanto più che Teodoro stava in quel momento riavvicinandosi sempre più a Filippo d'Acaia¹⁹⁵, il quale, d'altra parte, siglava nell'agosto del 1318 un accordo con Matteo Visconti, che prevedeva che le terre dei marchesi del Carretto e di Ceva, concesse dai diplomi imperiali a Filippo o ad Amedeo V, rimanessero sotto la loro giurisdizione, insieme al distretto di Asti, mentre il distretto di Alba rientrava nella sfera di influenza del Visconti, per cui quest'ultimo avrebbe dovuto «sciogliere Manfredo IV dai suoi obblighi verso di lui per quella città»¹⁹⁶.

Al marchese di Saluzzo conveniva dunque mantenere buoni rapporti con Teodoro di Monferrato e nella riunione del parlamento monferrino del 3 settembre 1319 Corrado di Gorzano parlò a nome di Manfredo di Saluzzo, offrendo l'aiuto del marchese nella difesa e restaurazione dello stato monferrino¹⁹⁷.

Non abbiamo più notizie di Manfredino negli anni seguenti, mentre la lotta tra gli Angioini e le forze coalizzate dei principali signori piemontesi proseguiva con alterne fortune e vedeva anche un effimero accordo, nel 1320, tra Filippo d'Acaia e Filippo di Valois, allora a capo delle forze angioine: tuttavia nel 1321, ormai liberata Genova dall'assedio dei fuoriusciti ghibellini e delle forze viscontee, Brancaleone e Bernabò Doria lasciano Sassello, ove rimane soltanto il giovane Cassano, e si stabiliscono in Sardegna, pur mantenendo rapporti con Savona, ove il resto della famiglia si era trasferita¹⁹⁸.

Lontani dalle Langhe

Svanivano dunque per Manfredino tutte le speranze di risalire dalla triste condizione in cui era stato abbattuto dalla avversa Fortuna: impossibile crearsi una signoria cittadina, anche se di un centro minore, come Acqui, ancora da conquistare e comunque in posizione subalterna al marchese di Saluzzo; spezzati definitivamente i legami con Brancaleone e Bernabò Doria, senza

¹⁹⁴ Cfr. PAVONI, *La carte* cit., p. 364, doc. 227: nell'atto, rogato in Ponti, si menziona il nome del castellano, Pagano, ma non è indicato il cognome, per cui non sappiamo se tale personaggio appartenesse alla famiglia acquese *Paganus* (PAVONI cit., doc. 116) o corrispondesse all'alessandrino Pagano del Pozzo, che fu tra coloro che presero l'iniziativa di allontanare da Alessandria gli Angioini nel 1315 (cfr. MORIONDO cit., I, *Cronaca del Lumello*, col. 583; anche il Ventura fornisce analoga notizia del tradimento di un Guasco e di un Dal Pozzo, ma indica in Tommaso il nome di quest'ultimo, precisando poi che molti Dal Pozzo con i Trotti uscirono volontariamente da Alessandria e molti di loro furono catturati nel corso degli scontri con Stefano Visconti nel 1216: *Memoriale* cit., col. 793, capp. LXXXI, LXXXII; col. 798, cap. XCIII; è interessante notare che una famiglia Dal Pozzo è segnalata anche in Melazzo nel 1308, con il *dominus* «Obertus de Puteo de Meladio» (PAVONI cit., p. 394, doc. 244): è dunque possibile che un ramo della famiglia alessandrina si fosse stabilito in Melazzo, ma si tenga presente che una famiglia *De Puteo* è documentata anche in Acqui (*ibidem*, docc. 105, 142); sono però convinto che il *Paganus* menzionato si possa identificare con Pagano del Pozzo, poiché in una lettera del luglio 1323 Cassano Doria, nuovo signore di Sassello dopo la partenza di Brancaleone e Bernabò per la Sardegna, scrive al *dominus* Pagano del Pozzo «per proporre una tregua cogli uomini di Melazzo» (cfr., GARINO, *Storia di Sassello* cit., pp. 115-116), il che fa supporre che Pagano rivestisse ancora la carica podestarile.

¹⁹⁵ Questi buoni rapporti portarono anche a risultati interessanti in campo ossidionale, poiché le maestranze che lavorarono alla costruzione del nuovo castello di Torino negli anni 1317-20: su questa presenza si veda l'interpretazione di A.A. SETTIA, *Un castello a Torino*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXXI (1983), pp. 5-30, ora in *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999, pp. 185-187, testo corrispondente alle note 101-109.

¹⁹⁶ Cfr. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 91, testo corrispondente alla nota 1; ID, *Asti* cit., p. 356; MONTI, *La dominazione* cit., p. 144.

¹⁹⁷ Cfr. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 94, testo corrispondente alla nota 1.

¹⁹⁸ Cfr. GARINO, *Storia di Sassello* cit., p. 115; un primo impegno in Sardegna è sollecitato proprio da Stefano Visconti nell'ottobre 1320 (cfr. NUTI, *Brancaleone* cit., p. 303).

che Cassano dimostrasse la volontà o la possibilità di sostituirsi al fratello ed al padre¹⁹⁹; ancor più pericolosa la minaccia dell'espansione della linea di Novello, ormai apertamente collegata alle potenti forze degli Acaia-Savoia²⁰⁰, e degli alleati di Roberto d'Angiò.

Tra questi risultano chiaramente il vecchio marchese Nano di Ceva ed i suoi figli, che non solo erano stati favoriti da Roberto d'Angiò²⁰¹, ma risultavano in guerra con i Del Carretto²⁰² e più tardi con Giovanni di Saluzzo, il fratello di Manfredo che controllava i feudi del marchesato d'Oltre Tanaro, e Federico marchese di Clavesana, come dimostrano gli accordi di pace sottoscritti soltanto nel 1324; in questi ultimi patti, Guglielmo, figlio di Nano, e Bonifacio ed Ottone, figli del defunto Giorgio, e quindi nipoti di Nano, si impegnano ad appoggiare il marchese di Clavesana nel recuperare i castelli che gli spettano verso chiunque, fatta eccezione per il re Roberto²⁰³.

Questo continuativo impegno dei marchesi di Ceva in favore di Roberto d'Angiò ed il contrasto fra essi e Giovanni di Saluzzo rende assai strana la cessione a Nano e Guglielmo di Ceva, nell'ottobre del 1321, di tutti i feudi ed i diritti posseduti da Ottone del Carretto²⁰⁴: appare decisamente in contrasto con i precedenti orientamenti dei Del Carretto, vicini ai marchesi Manfredo e Giovanni di Saluzzo, come saranno costantemente negli anni seguenti; inoltre suscita qualche perplessità il fatto che i marchesi di Ceva, in conflitto con gli altri signori della zona e dei ghibellini genovesi che avevano occupato Savona ed Albenga, potessero pensare ad acquistare una vasta area situata in una zona contesa e certo difficile da acquisire effettivamente; infine pare poco credibile che il vecchio marchese di Ceva ed il figlio sopravvissuto potessero effettivamente disporre del denaro necessario per tale oneroso acquisto.

A queste ragioni di ordine generale, si deve aggiungere la considerazione che nell'ottobre del 1321 difficilmente Ottone del Carretto era ancora vivo e, comunque, certamente non avrebbe agito da solo²⁰⁵; inoltre la vendita non riguarda soltanto l'area oggetto della cessione al marchese di Saluzzo nell'anno seguente, in cui, comunque, inspiegabilmente non si fa alcun cenno a questo atto: del resto, è comprensibile che Manfredino del Carretto alienasse soltanto questi beni, poiché su Montenotte, Monte Cavaglione, Mombaldone, Montechiaro e Vesime non risulta che potesse vantare diritti; inoltre, alcune caratteristiche intrinseche del documento paiono poco convincenti²⁰⁶ ed infine, se il documento avesse qualche peso, sarebbe stato certo tirato in ballo

¹⁹⁹ Cassano, dopo la morte della prima moglie Pietra Lomellini, sposa Isotta del Carretto, precedentemente al 1324 moglie di Domenico Spinola, probabilmente figlia di Alberto del Carretto (cfr. GARINO, *Storia di Sassello* cit., p. 125): questo matrimonio conferma che Cassano si era ormai avvicinato a Giacomo del Carretto, a cui Isotta doveva essere stata affidata, dopo la morte della madre e del marito, come si manifesta chiaramente dalle scelte di Cassano negli anni successivi, quando il signore di Sassello si schiererà dalla parte angioina, probabilmente per odio verso gli Aragonesi, colpevoli della morte del padre e del fratello (cfr. *Ibidem*, pp. 126-128).

²⁰⁰ I rapporti tra la linea di Novello e Filippo d'Acaia vengono formalizzati nel 1323, quando Manfredo del Carretto, figlio di Enrico e fratello di Giacomo, dopo aver ricevuto sostegno militare da Filippo, si dichiara vassallo al principe d'Acaia (MONTI, *La dominazione* cit., p. 155, seguito della nota 5 di p. 154); l'anno successivo Manfredo del Carretto ottiene in sposa da Filippo la figlia Alasia ed in seguito sarà spesso accanto al principe d'Acaia (cfr. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 112, testo corrispondente alla nota 5; pp. 114, 131), mentre il nipote Manfredo diventerà vicario generale del principe (*ibidem*, p. 206, testo corrispondente alla nota 1; su questo personaggio si veda però oltre la nota 226).

²⁰¹ Vedi sopra note 163, 180.

²⁰² Cfr. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 107, nota 2 e testo corrispondente.

²⁰³ Cfr. MORIONDO cit., II, col. 455, doc. 208; GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 107, nota 3 e testo corrispondente.

²⁰⁴ Il documento, menzionato dal Gabotto (*Storia del Piemonte* cit., nota 4, p. 102) è nell'Archivio di Stato di Torino, *Province, Mondovì, Mazzo X, n. 10*.

²⁰⁵ Nell'atto del 1322 più volte citato (vedi sopra nota 1), la cessione a Manfredo di Saluzzo è compiuta da Manfredino del Carretto e dal figlio Ottone, mentre non si fa cenno all'Ottone padre di Manfredino, sicuramente defunto, come viene dichiarato esplicitamente nell'agosto del 1323, allorché Manfredo di Saluzzo conferma agli uomini di Cairo i privilegi precedentemente ottenuti (*Sommario Causa Ferrania* cit., p. 71, n. 987); già negli atti relativi all'operato di Manfredino dopo il 1313, comunque, non viene più menzionato Ottone del Carretto (vedi sopra nota 183) e nel luglio del 1322, prima della cessione al marchese di Saluzzo, Ughetto del Carretto, fratello naturale di Manfredino e detto nel documento dominus di Cairo, concede agli uomini di Cairo privilegi che vengono confermati dallo stesso Manfredino, senza che si faccia alcun accenno ad Ottone del Carretto (*Sommario Causa Ferrania* cit., p. 58, n. 982).

²⁰⁶ Montenotte e Monte Cavaglione rientrano effettivamente nei domini del ramo ottoniano ed almeno una parte del bosco di Montenotte non era inserita nella quarta parte dei diritti su Cairo concessi da Franceschino figlio di Alberto del Carretto e Giacomo del Carretto nel 1310 (cfr. MORIONDO cit., II, col. 583, doc. 102), tuttavia, facendo parte del territorio di Cairo, risulta assai strano che vengano elencati tra i luoghi ceduti; Mombaldone sembra far parte dell'area

nella annosa e complessa Causa di Ferrania, in cui fu coinvolto anche un marchese di Ceva e che produsse una notevole mole di documenti, tra cui non compare, però, la vendita del 1321.

Per tutti questi motivi, credo si possa ritenere l'atto del 1321 un falso, reso credibile dal riferimento ai marchesi di Ceva, che notoriamente erano stati vicini alla linea ottoniana dei Del Carretto, e sostanzialmente modellato sulla vendita del 1337 di Manfredo di Saluzzo agli Scarampi, forse commissionato proprio da questi ultimi per cancellare il ricordo stesso del dominio saluzzese sull'area e per rintuzzare le rivendicazioni di linee carrettesche che ancora a metà Trecento disputavano con gli Scarampi stessi proprio a proposito dei diritti su Rocchetta Cairo²⁰⁷ o, ancora successivamente, per legittimare il loro potere nel clima di conflitto generalizzato del secolo XV²⁰⁸. In ogni caso, se anche Ottone del Carretto fosse sopravvissuto per prendere la fatale decisione di vendere tutti i suoi domini a Nano di Ceva, della cessione non vi è traccia successivamente e non risulta che abbia avuto la benché minima conseguenza pratica.

È piuttosto da valutare l'impatto che dovette avere la tregua fra Acaia ed Angiò, divenuta operativa all'inizio del 1322, che concentrava sui Visconti, contro cui veniva bandita nel febbraio la crociata, lo sforzo militare angioino; Asti ne diveniva la principale base operativa, da cui il siniscalco Raimondo di Cardona partiva per dirigersi verso Alessandria, Valenza, Novi.

In questa situazione, ormai disastrosa e senza alcuna speranza di ottenere da Genova il denaro versato per il suo riscatto, Manfredino del Carretto fu costretto a cedere i suoi domini al nuovo protettore, decisamente interessato, del resto, a creare una più vasta area di influenza nell'Oltretanaro, ove il fratello Giovanni aveva già consolidato il dominio su Dogliani²⁰⁹.

La vendita del 12 ottobre 1322 riguardava sostanzialmente tutti i domini di Manfredino: Cortemilia, Cairo, quattro parti di Borgomale, Perletto, Torre Uzzone, un terzo di Carcare, la parte dei diritti in Altare, tre parti di Saleggio, un quarto di Cagna, un quarto di Lodisio, Rocchetta di Cairo; nella cessione venivano compresi i vassalli di Manfredino, per i feudi che dal marchese tenevano in Rocchetta di Cairo, Bogile (nei pressi di Carcare), Carretto, Vignaroli, Brovida, Santa Giulia, Gorrino, Serole, Denice, Olmo²¹⁰, Bergolo, Benevello, Bubbio, Bosia; infine si ricordavano i forni di Cortemilia, tenuti da Tommaso della Torre, per i quali doveva «facere unum equum»²¹¹.

controllata da Alberto del Carretto e viene ceduta da Franceschino del Carretto alla sorella Isabellina, moglie di Federico Guttuari, per poi passare agli Asinari (il legato di Franceschino alla sorella è nel testamento del 25 luglio 1313: AST, *Langhe Feudi, Spigno, BB, mazzo J, n. 4*; il testamento riportato da Moriondo in un documento di Valentina moglie di Franceschino nel 1350 (II, col. 605, doc. 116), non contiene però questo riferimento ad Isabellina), Mombaldone, con Montechiaro e Vesime viene riconosciuto agli Scarampi con diploma imperiale nel 1382 (AST, *Monferrato Feudi, Mombaldone, Mazzo 26, n. 1*); Montechiaro viene concesso da Giacomo del Carretto della linea di Novello agli Asinari nel 1323 e non rientrava quindi tra i feudi controllati da Manfredino (MORIONDO cit., II, col. 608, doc. 118); Vesime era stato acquistato nel 1300 dagli Asinari e nell'atto di vendita non risulta che la linea di Ottone conservasse diritti significativi sul luogo (vedi sopra nota 38). Per quanto riguarda gli elementi interni, si può notare che il documento riporta l'indizione III, mentre nel 1321 correva l'indizione IV; inoltre i testi presenti sono tutti abitanti in Ceva, compreso un *Domenicus Rabinus de Curtemilia*, che non trova riscontro in altri documenti (vedi sopra nota 81), mentre non è presente alcun personaggio appartenente alla clientela di Manfredino.

²⁰⁷ Si veda, ad esempio, lo scontro tra Oddonino, Giacomo e Giovanni Scarampi da una parte e Manfredino, Giorgio, Bonifacio e Ludovico del Carretto, arbitrato nel 1354 da Galeazzo Visconti (cfr. SCAGLIONE, *Decime* cit., pp. 26-29; p. 35); gli Scarampi avevano acquistato direttamente dai Del Carretto alcuni feudi nel febbraio del 1337 (cfr. MORIONDO cit., II, col. 818, lin. 34) e nel marzo del 1339 (*Sommario Causa Ferrania* cit., p. 72, n. 990), mentre nella stessa vendita di Manfredo di Saluzzo agli Scarampi si fa menzione dei luoghi ottenuti da Bonifacio de Rocha.

²⁰⁸In effetti, alcuni dei luoghi citati soltanto nella cessione al marchese di Ceva e che non compaiono nella successiva del 1322 furono acquisiti dagli Scarampi in periodi molto successivi, come Montenotte, che viene acquistato nel 1400 da altri Del Carretto (AST, *Scritture Scarampi, Mazzo 1 H, n. 1*) o Montechiaro, riconosciuta dall'imperatore Sigismondo a Giovanni Bartolomeo del Carretto nel 1426, sottomessa, insieme agli altri feudi del marchese, al ducato di Milano ed infine ceduta agli Scarampi (ibidem, *Langhe Feudi, Marchesato di Gorzegno, L, mazzo I, n. 6; Bossolasco, F, mazzo I, nn. 1, 2; Montechiaro, R, mazzo J, n. 2*); è dunque possibile che, ammesso che l'atto del 1321 risulti un falso, venga proiettata in esso la situazione presente nel momento in cui le dispute tra le varie famiglie feudali resero utile un documento che inficiasse qualsiasi diritto del marchesato di Saluzzo nell'area delle Langhe.

²⁰⁹ Sulle vicende di Dogliani sotto i marchesi di Saluzzo ed in particolare sulla signoria di Giovanni, si veda G. CONTERNO, *Dogliani. Una terra e la sua storia*, Dogliani 1986, pp.197-208.

²¹⁰ Il testo trascritto dal Muletti indica «Rubini», ma la località non risulta esistente ed inoltre il suo collegamento con Bergolo e la successiva citazione di Torre Bormida, induce a credere che vi sia stato un errore nella lettura del toponimo: infatti Olmo, Bergolo e Torre Bormida sono spesso menzionati uniti e compaiono insieme anche nella conferma dei feudi dei figli Tommaso del Carretto della Torre (AST, *Provincia di Asti, mazzo I d'Addizione, n. 1*; vedi

Il documento faceva inoltre riferimento al credito di 900 lire genovesi ancora dovuto da Franceschino di Corrado del Carretto, ai diritti che Manfredino poteva vantare «adversus et contra commune Ianuense occasione cuiusdam debiti librarum vigintiquinque ianuensium» ed ai diritti verso Manfredino e Giacomo del Carretto marchesi di Savona «occasione cuiusdam pene marcharum decem millium argenti commisse per ipsos dominos Iacobum et Manfredum pro eo quod fecerunt contra tregua factas inter ipsos dominos ex parte una, et dictum Manfredinum ex parte altera»²¹².

La vendita dell'ottobre del 1322 venne seguita l'11 novembre dello stesso anno dallo strumento di remissione feudale, che faceva riferimento anche a ciò che avevano ottenuto i marchesi del Carretto in cambio della cessione dei loro domini: innanzi tutto il marchese di Saluzzo avrebbe pagato il debito di novemila lire genovesi ai creditori di Manfredino, somma a cui i luoghi ceduti erano vincolati; altre novemila lire genovesi il marchese di Saluzzo avrebbe versato a Manfredino ed al figlio; infine, essi venivano infeudati dei castelli e luoghi di Sanfront, Paesana, di parti di Crissolo, di Oncino, di Ostanta, di Sampeire, di Bellino, Villa e Lagnasco.

Se il vassallaggio dei lontani luoghi montani sembrava garantire a Manfredino un dominio sicuro per i figli, in un'area non direttamente toccata dalla guerra, sottratta alle mire espansionistiche della linea di Novello e posta sotto l'ala protettrice del marchese di Saluzzo, il pagamento dei debiti del marchese del Carretto scongiurava una cessione ai prestatori dei beni ipotecati, che dunque erano comunque destinati a passare ad altre mani, visto che Manfredino difficilmente avrebbe potuto disporre dell'ingente cifra che doveva ai suoi esosi ed interessati creditori; è interessante notare che la somma che il marchese di Saluzzo si impegnava a versare a questi ultimi, cioè novemila lire genovesi, si avvicinava significativamente al denaro, diecimila fiorini, richiesti dai mercenari tedeschi per la liberazione di Manfredino e degli altri prigionieri²¹³: ed anche se riducessimo ad un quarto la somma che dovette sborsare Manfredino del Carretto, tenendo conto che ad essa si devono sottrarre le "quote" relative al riscatto di Lamba Doria e dei suoi due figli, ma calcolassimo l'interesse usurario maturato in cinque anni, ci avvicineremmo al totale del denaro effettivamente sborsato da Manfredino di Saluzzo, cioè diciottomila lire ²¹⁴.

Un lignaggio a rischio d'estinzione

Tranquillità e pace, comunque, Manfredino del Carretto dovette trovarla soltanto in quell'alta corte celeste ove è "sollazzo, gioco e riso", poiché poco dopo la vendita del 1322 egli non compare più nella documentazione: nel novembre del 1324, negli accordi tra Federico di Clavesana e Federico di Saluzzo, da una parte, e Guglielmo di Ceva ed i suoi nipoti dall'altra, è presente il fratello "bastardo" di Manfredino, Ughetto²¹⁵, che sappiamo essere stato beneficiario, insieme al fratello Giacomo, di un'eredità di tremila lire genovesi e di altri diritti²¹⁶; l'anno successivo è ormai signore dei nuovi domini ottenuti nel Saluzzese il figlio Ottone²¹⁷.

Del resto, se fosse vissuto ancora qualche anno le sue aspettative di quiete e serenità sarebbero state amaramente deluse: nel 1323, infatti, Manfredino IV di Saluzzo testava, lasciando a Manfredino,

sopra nota 44); in questo documento, di estremo interesse, si escludono dall'investitura di Olmo, Bergolo e Torre Bormida i diritti di Eliana, moglie di Giacomo del Carretto, che probabilmente li conservava in quanto figlia di Albertino del Carretto e quindi erede dei suoi domini, tra cui potevano ancora comparire diritti su questa zona; si ricorda poi che in precedenza il territorio era stato sotto il dominio del marchese di Monferrato; infine si ribadisce che i figli di Tommaso del Carretto sono soggetti allo stesso tipo di rapporto verso Manfredino di Saluzzo a cui era dovuto il padre verso Manfredino del Carretto, visto che quest'ultimo aveva ceduto i suoi diritti al marchese di Saluzzo.

²¹¹ Su Tommaso del Carretto della Torre si veda la nota precedente.

²¹² Su queste clausole si veda sopra il testo corrispondente alla nota 182.

²¹³ Vedi sopra note 173-174 e testo corrispondente.

²¹⁴ Se calcoliamo, infatti, un interesse del 50% annuo su 2500 fiorini per cinque anni si otterranno circa 18000 lire.

²¹⁵ Cfr. MORIONDO cit., II, col. 456, doc. 208.

²¹⁶ Queste notizie sono desumibili dagli accordi tra Oddonino, Giacomo e Giovanni Scarampi, da una parte, ed i figli di Ottone del Carretto nel 1354 (vedi sopra, nota 207); un Bastardo, figlio naturale di Oddone del Carretto, che non sappiamo corrisponda a Giacomo od Ughetto o ad altro fratello, fu investito dal nipote Manfredino di Benevello nel 1316, ma Benevello venne successivamente ceduto ai Falletti, nel 1323, dalla moglie, essendo ancora fanciullo il figlio Manfredino, per pagare i debiti del marito (cfr. MANNO, *op. cit.*, p. 6).

²¹⁷ GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 115.

il figlio avuto da Isabella Doria, sostanzialmente l'eredità del marchesato, inclusi i feudi tenuti dai Del Carretto, mentre il figlio maggiore riceveva poche località, legate alla dote materna, sottoposte comunque alla signoria eminente del fratello, anche agli altri figli di primo letto, Teodoro e Bonifacio, venivano assegnati i feudi di Oltretanaro, tra cui le località cedute l'anno precedente da Manfredino del Carretto²¹⁸.

Le volontà testamentarie di Manfredo di Saluzzo venivano confermate nel 1325, con clausole ancora più sfavorevoli a Federico, e provocavano una lotta durissima tra l'anziano ma energico Manfredo ed i figli avuti da Isabella Doria ed il primogenito Federico, affiancato dal figlio Tommaso: in questo scontro le località ottenute da Manfredino del Carretto nel 1322 si trovarono proprio ad assumere un valore notevole e vi furono combattute alcune delle fasi più cruente della prima fase del conflitto²¹⁹; non deve quindi stupire se i figli di Manfredino, ed in particolare Ottone, rimanessero fedeli alla causa di Manfredo IV, per quanto ingiuste fossero le sue decisioni.

Troviamo dunque Ottone, Isnardo e Percivalle del Carretto presenti nel 1328 all'infuedazione di Torre Bormida, Olmo e Bergolo ai figli di Tommaso del Carretto della Torre, il quale, mentre era ancora in vita, aveva abbandonato lo schieramento manfrediano, sostenendo Federico di Saluzzo e Giacomo e Manfredo del Carretto, che, ovviamente, si erano alleati con il primogenito per ottenere tutti i vantaggi possibili da un indebolimento della potenza dei Saluzzo nelle Langhe²²⁰.

È, però, soprattutto Ottone a prendere parte ai trattati, come la sentenza arbitrale proferita da Giovanni e Giorgio di Saluzzo²²¹, ed alle operazioni belliche: il primogenito di Manfredino, a cui si affiancherà ben presto il figlio Bonifacio²²², sembra aver ereditato le doti militari del padre, rimanendo in alcuni momenti drammatici per Manfredo di Saluzzo l'unico sostegno, come accadde nel luglio del 1329 e nell'autunno dello stesso anno²²³.

Tuttavia, l'assurda guerra tra i figli di Manfredo IV finiva con il totale annientamento delle forze di Manfredo e dei fratelli ed il successo di Tommaso, figlio di Federico: Manfredo era costretto a vendere i feudi ceduti da Manfredino del Carretto agli Scarampi, nel febbraio del 1337, ma, di fatto, parte di queste località, come Denice, Serole, Gorrino, Cagna, Lodisio, Santa Giulia, Brovida, Castelletto Uzzone, Torre Bormida e Bergolo erano occupati dai figli di Giacomo del Carretto, che li ebbero in feudo da Tommaso di Saluzzo nel 1338²²⁴ e li tennero ancora a lungo, finché, nel 1360 Bernabò e Galeazzo Visconti, vicari imperiali e signori della Contea di Asti, mediarono la

²¹⁸ *Ibidem*, p. 109

²¹⁹ Lo stesso Manfredo IV, nel testamento del 1332, accenna, ma con tono ancora risentito, alle violente e sanguinose azioni militari compiute da Federico in castelli che spettavano allo stesso Manfredo, tra cui Sanfront, Paesana, Lagnasco, Villa (cfr. MORIONDO cit., II, col. 466, doc. 214); sulla presa di Paesana e l'assedio di Sanfront, nell'inverno 1329-30, e le operazioni nell'area del giugno 1330, si veda anche GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 142, testo corrispondente alla nota 2; p. 144.

²²⁰ Sul documento del 1328, più volte citato, si veda sopra la nota 210; la partecipazione dei marchesi del Carretto al conflitto tra le due fazioni saluzzesi, in particolare per il dominio di Torre Bormida (sia Moriondo, sia, di conseguenza, il Gabotto, riportano Corte Bormida, ma si tratta evidentemente di un errore di trascrizione), Olmo, Bergolo, Mombarcaro, S. Benedetto, Camerana, Farigliano e Baldissero, è attestata nello stesso testamento di Manfredo IV del 1332 (vedi nota precedente); ad alcuni di questi episodi, che si intersecavano con la guerra con gli Angioini, fa riferimento anche il Gabotto (*Storia del Piemonte* cit., pp. 113-114; 123, testo corrispondente alla nota 3; pp. 144-145); un'altra conferma dello schieramento dei Del Carretto di Novello con Federico di Saluzzo si ha dagli accordi di Manfredo IV di Saluzzo con il siniscalco di re Roberto nel 1334, allorché Federico di Saluzzo, il figlio Tommaso ed i marchesi del Carretto vengono dichiarati "non obbedienti" al re angioino (*ibidem*, I, col. 467, doc. 215; GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 158; MONTI, *La dominazione* cit., p. 179, nota 3).

²²¹ Cfr. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 136, testo corrispondente alla nota 1; dal documento emerge anche un grave contrasto tra Oddone ed i figli, da un lato, e Ramacio e Giovanni Busca ed i nipoti dall'altro: probabilmente le tensioni riguardavano Lagnasco, feudo originariamente tenuto da questa linea dei marchesi di Busca (cfr. *Codex astensis* cit., Allegato n. 7, quadro IV); il testo della sentenza arbitrale, edita dal Muletti (*op. cit.*, III, pp. 181 sgg.), è parzialmente pubblicata anche dal Moriondo (*op. cit.*, II, col. 458, doc. 211).

²²² Bonifacio del Carretto è tra i testi presenti allorché Manfredo IV detta il suo testamento del 1332 (vedi sopra nota 219).

²²³ Cfr. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 139, testo corrispondente alla nota 2; p. 140, testo corrispondente alla nota 2.

²²⁴ La donazione è del 26 febbraio del 1338: cfr. AST, *Scritture Scarampi, Mazzo 2 A, n. 13*.

conciliazione tra gli Scarampi ed i fratelli Enrico, Manfredo, Alberto e Franceschino del Carretto, che comunque rimasero in possesso di Serole, Cagna, Lodisio e S. Giulia²²⁵.

In questa confusa situazione, ove Tommaso di Saluzzo si trovava ormai a dominare il marchesato ed i Del Carretto di Novello erano riusciti ad emergere come la più potente casata delle Langhe, capace di tener testa agli stessi Scarampi, usando spregiudicatamente la forza e la frode²²⁶, che destino poteva avere Ottone del Carretto?

Sappiamo che nonostante tutto era riuscito a conservare qualcosa dei suoi domini ancora per un certo periodo: infatti nel 1332 cede Villa ai Falletti ed ancora nel 1340 vende Ruffia ai Cambiano²²⁷, mentre nel 1341 Oddone ed i fratelli Berroerio, Isnardo ed Aimonetto sottomettono Sanfront, Rocchetta, Revello, Paesana e Bellino a Roberto d'Angiò, che li reinfeuda, ordinando comunque da Napoli al proprio siniscalco di indagare sui diritti che effettivamente i Del Carretto potevano vantare su tali luoghi²²⁸; indubbiamente i figli di Manfredino potevano contare soltanto sulle occasionali ed effimere fortune della fazione di Manfredo di Saluzzo: la morte di Federico di Saluzzo nel 1336 e la giovane età di Tommaso, che nel 1341 viene imprigionato dagli Angioini, permettono a Manfredo il giovane, ormai soltanto signore di Cardè e Farigliano, di continuare a lottare, nonostante i successivi arbitrati, tra cui quello di Giovanni di Monferrato nel 1343²²⁹ e quelli assai più vincolanti dei Visconti, non rinunciando mai a recuperare i suoi diritti, neppure quando ormai vecchissimo testerà a Milano nel 1389²³⁰.

Tuttavia, è proprio il predominio visconteo nella metà del XIV secolo, stabilito con la sconfitta angioina a Gamenario nel 1345 e l'anno successivo a Pollenzo e con l'occupazione di Asti e successivamente Alba, a mettere fine ad ogni velleità da parte dei discendenti di Manfredino del Carretto di conservare i residuali diritti sui feudi montani ottenuti nel 1322; ma restavano ancora quote di beni e prerogative, seppur minime, proprio nelle Langhe che erano state cedute in blocco in quel fatidico 1322: infatti, nell'ottobre del 1354 sappiamo che dimorava in Santa Giulia il figlio del fu Ottone del Carretto, che portava il nome prevedibile ma prestigioso di Manfredino.

Lo sappiamo perché lo dichiara il documento che sancisce la conciliazione, arbitrata da Galeazzo Visconti, tra lo stesso Manfredino, anche a nome dei fratelli Giorgio, Bonifacio e Ludovico, e Matteo, Oddonino, Giacomo e Giovanni Scarampi²³¹; il documento ci fornisce anche altre notizie, che ci inducono a pensare che al nome Manfredino fosse ormai connesso un destino di lotta e

²²⁵ Cfr. SCAGLIONE, *Decime* cit., II, pp. 32-36.

²²⁶ Si veda, ad esempio, l'assassinio di Manfredo del Carretto compiuto a Novello dai figli di Giacomo del Carretto e da Malefatto del Carretto, bastardo dello stesso Manfredo del Carretto, già genero di Filippo d'Acaia ed in quel momento schierato con Giacomo d'Acaia, mentre i figli di Giacomo (Antonio, Alberto, Enrico, Manfredo e Franceschino) e Malefatto erano schierati con Tommaso di Saluzzo (cfr. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 189); il Gabotto indica la data del 1339 per il truce avvenimento, ma la notizia non convince poiché lo stesso Gabotto (*ibidem*, p. 206) ci informa che nel 1343 Manfredo del Carretto, nuovo marchese di Savona, era nipote e vicario generale di Giacomo d'Acaia: evidentemente non si poteva trattare del Manfredo morto nel 1339, ma appare anche poco credibile che fosse l'assassino dello stesso Manfredo, anche lui Manfredo e nipote della vittima, ma non di Giacomo d'Acaia; si potrebbe dunque trattare di un figlio di Manfredo del Carretto, la vittima, e Alasia d'Acaia, e quindi effettivamente nipote di Giacomo, in quanto figlio della sorella, ma non risulta che Manfredo avesse altri figli oltre al bastardo Malefatto; si potrebbe infine supporre che il Manfredo genero di Filippo d'Acaia fosse effettivamente il figlio di Giacomo del Carretto e non il fratello: questa è la genealogia che ricostruiscono il Manno (*op. cit.*, pp. 19, 37) ed il Sella, che pone la morte di Manfredo, fratello di Giacomo del Carretto, anteriormente al 1322 (*Codex astensis* cit., Allegato n. 7, quadro VI), ma non sembra persuadere completamente, sia per il notevole arco cronologico coperto dall'attività del personaggio, sia perché tale Manfredo non poteva nel 1343 essere definito "nuovo" marchese di Savona, sia per le ragioni politiche e parentali addotte precedentemente: il problema dell'identità di questo marchese del Carretto di Savona resta dunque da chiarire.

²²⁷ Cfr. MANNO, *op. cit.*, p. 6.

²²⁸ Cfr. MONTI, *La dominazione* cit., p. 207; il Monti, oltre ad Ottone ed Isnardo del Carretto, menziona in realtà un certo Lorrerio o Borrocherio del Carretto, che è evidente errore di trascrizione per Berroerio, e un Moretto, che è altrettanto palesemente riferibile ad Aimonetto; la Rocchetta nominata è senza dubbio la località posta tra Paesana e Sanfront, nei pressi del Monte Bracco.

²²⁹ Cfr. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 206, testo corrispondente alla nota 2.

²³⁰ Cfr. MORIONDO cit., II, col. 498.

²³¹ Cfr. SCAGLIONE, *Decime* cit., pp. 26-29; il prezioso lavoro di trascrizione di Vincenzo Scaglione di un documento conservato nell'Archivio privato della famiglia Cremonesi di Savona (Feudo di Cairo, cart. 22, n. 2), ci permette di venire a conoscenza di questi importanti dati, altrimenti difficilmente reperibili.

sofferenza: infatti siamo informati del fatto che il povero Manfredino era stato preso prigioniero dagli stessi Scarampi, che l'avevano liberato soltanto dietro pagamento di un riscatto, durante il conflitto tra gli Scarampi stessi ed i fratelli Del Carretto, che era costato a questi ultimi ed al loro padre Ottone danni ed ingiurie.

E doveva trattarsi di un riscatto e di danni ed ingiurie veramente gravi, poiché i ricchi Scarampi, che non badavano certo a spese, visto che avevano sborsato ben 110.000 fiorini d'oro per l'acquisto da Manfredo di Saluzzo nel 1337, erano disposti a mettere fine una volta per tutte alle dispute, indennizzando i Del Carretto ed acquistando Rocchetta di Cairo con la bella cifra di 9.500 fiorini d'oro (anche se pagabili a rate)!

Privati dei feudi nel Saluzzese e dei loro antichi domini nelle Langhe, i Del Carretto della linea di Ottone, erano destinati a rinascere come lignaggio proprio a partire da un piccolo castello sugli aspri rilievi langaroli, con un marchese che portava il prestigioso nome di Manfredino²³².

²³² La genealogia ricostruita dal Manno (*op. cit.*, pp. 75 sgg.) sembra poco attendibile per quanto riguarda il collegamento tra Bonifacio, Giorgio e Manfredino (Ludovico non viene considerato tra i fratelli) e Manuele di Santa Giulia, considerato padre dei predetti: tale rapporto è stato infatti formulato a partire dal documento di concessione delle decime di Santa Giulia e Niosa a Manfredo, Bonifacio e Giorgio del Carretto da parte del vescovo di Acqui Guido d'Incisa nel 1359 (MORIONDO cit., I, col. 320, doc. 308), in cui si citano le concessioni episcopali a Tommasino di Santa Giulia nel 1308 ed a Manuele di Santa Giulia nel 1318; tuttavia, nel documento si fa riferimento a questi personaggi come a *domini* predecessori di Bonifacio, Giorgio e Manfredo, e non loro antenati: in effetti, si tratta di membri di quel gruppo di *domini* che viene segnalato nel 1313, menzionando espressamente Tommaso di Santa Giulia, e nel 1322, genericamente come *domini* di S. Giulia, che vengono però sottomessi a Manfredo IV di Saluzzo nella vendita del 1322; Bonifacio, Giorgio, Manfredo, e Ludovico, che pure non compare nella concessione delle decime del 1359, ma è presente nel documento del 1354 menzionato alla nota precedente, sono invece figli di Ottone del Carretto, figlio di Manfredino, ed i loro diritti su Santa Giulia hanno carattere diverso da quelli dei *domini* del luogo, forse ormai estinti, e dai membri della linea di Novello che pure vantano prerogative su Santa Giulia (vedi sopra nota 225); per il resto, il Manno ricostruisce puntigliosamente una genealogia complessa ed articolata, che dimostra che dai del Carretto di Santa Giulia discendono le linee carrettesche di Sessame e Ponti ancora attualmente esistenti.